ANTOLOGIA

N.° LXXVII. *Maggio* 1827.

Annales de l' imprimerie des Alde ec. — *Annali della tipografia degli* ALDI, *o storia de' tre* MANUZI, *e delle loro edizioni; opera di* ANT. AUG. RENOUARD. *Seconda edizione. Parigi* 1825. *Vol.* 3. *presso l'autore.*

Come non si può rammentar senza commozione il ritruovamento della stampa; così non si posson nominar senza gratitudine coloro, che più degli altri contribuirono ai progressi di quest' arte maravigliosa. E tanto più dessi a lor render testimonianza di animo grato, se i medesimi in un coll' avanzamento della tipografia, anco alle lettere recarono giovamento. Niuno, a mio avviso, sotto questo doppio rispetto può meritar più de' celebri Manuzi il primato: onde lodevolmente adoperò il sig. Renouard che con assidua cura gli annali gloriosi tessè delle loro ricercate edizioni, tutti i particolari descrivendone, come ad esatta compilazione conviensi. Non è che per l' avanti lasciato fosse incolto questo campo: che Unger alemanno nel 1729 diè il primo *la vita d' Aldo Manuzio l'antico*; Apostolo Zeno a Venezia nel 1736 pubblicò le *Notizie Manuziane*; il nostro Dom. M. Manni pure ne scrisse, limitandosi però al solo Aldo Manuzio, come il P. Lazzeri a Roma del solo Paolo Manuzio occupossi; e ancor Mittaire e il Tirabo-

schi ne dierono nelle loro opere più, o meno estesi ragguagli. Ma niuno ci presentò un catalogo universale, e completo, benchè altri si trattenesse in digressioni, o in oziose particolarità, ed altri si mostrasse troppo prolisso, menzionando perfino edizioni non mai esistite. Vinse ogni altro predecessore il cardinal de Brienne dando alla luce la serie delle edizioni Aldine (1) da lui medesimo compilata coll' aiuto del P. Laire: restava però sempre abondante messe da raccogliere, e di molte rettificazioni abbisognavano questi d' altronde pregevoli lavori. Il sig. Renouard affezionato a questa collezione fin dalla gioventù procurò di farne acquisto, e venuto in possesso di quella del prelodato cardinale poco avanti la di lui morte potè renderla quasi completa. (2) S'accorse però ben tosto quanto mancante fosse la serie del Porporato, e riprendendo l'abbozzo che prima ne avea fatto, pubblicò nel 1803-12 dopo non lievi studi la prima edizione di questi annali. Non rallentando punto in questo genere di ricerche, nell'intervallo dalla prima a questa seconda edizione, ha potuto rifondere quasi direi il suo lavoro, e portarlo a tal grado, che molto s'avvicina alla perfezione.

Prima però di entrare a favellare de'particolari di questi annali, e del sistema dall'autore seguìto, non sembrerà fuor di proposito se mi studierò di compendiare la biografia che egli ci porge de' rinomati tipografi (3).

Aldo Pio Manuzio (4) detto l'antico nacque dal 1447

(1) Pisa 1790. Fù questa serie ristampata a Padova con aumenti; a Venezia nel 1791 con emendazioni, e giunte che non esistevano; quindi a Firenze nel 1803 con molte aggiunte; e finalmente a Padova nello stesso anno.

(2) Quelle edizioni che gli mancavano son notate in un catalogo a parte nel T. III p. 421 ed ascendono a piccol numero; queste poi gli sono state comunicate dai conservatori della real biblioteca.

(3) Queste vite, e la dotta prefazione ritrovansi nel T. III comecchè più esatte dar si poteano le notizie, dopo aver compiuta la serie.

(4) Aldo è abbreviazione di Teobaldo; Pio lo assunse da Alberto Pio della Mirandola suo scolare, che gliene diè la facoltà per gratitudine; del cognome poi Manucio o Manutio è ignota l' origine. Aldo il giovane volle far discendere i suoi antenati dai Mannucci famiglia antica di Firenze (Vedi la dedica della commedia di Annibal Caro intitolata gli Straccioni) ma il sig. Renouard lo crede un moto di vanità.

al 1449, ma più probabilmente in quest'ultimo anno, in Bassiano territorio del ducato di Sermonetta vicino a Velletri. Ebbe egli a maestro un pedagogo ignorante, che gli rendeva noioso lo studio col dottrinale di Alessandro Villa-Dei, grammatica inetta, dettata in barbari versi. Nocciono i pedanti ai piccoli ingegni, ma il genio sa aprirsi una strada a traverso degli impedimenti, e col solo soccorso delle sue forze vede il vero metodo della propria istruzione. Apprese quindi le belle lettere a Roma dalle lezioni de'professori Gaspero da Verona, e Domizio Calderino cui dette testimonianza pubblica di stima e di riconoscenza. Fece egli in questi studi sì rapidi progressi, e sì tosto si sparse la fama del suo sapere, che recandosi Aldo presso il famoso Gio. Pico Mirandolano, gli fu tosto affidata l'educazione letteraria di Alberto Pio suo nipote principe di Carpi. Testimonia l'effetto delle sue lezioni il fervido amor per le lettere greche e latine che risvegliossi nel seno del giovanetto principe; e venuto poi il nominato Pico a Carpi, dai colloqui eruditi di questo illustre triumvirato, ebbe origine il progetto di una bella stamperia, intesa principalmente a pubblicar corrette edizioni di scrittori greci e latini. Progetto, cui Aldo povero di sostanze, ma sovvenuto dalle elargizioni di que'due munifici personaggi, venne tosto a dar compimento con somma utilità degli studi, e con grand'onor dell'Italia. Ecco gli effetti dell'efficace protezione dei grandi! Che se di frequente si fosse rinnovata, la gloria della nostra penisola in questo genere di studi, che giammai interamente ecclissò, checchè ne dicano gli stranieri, sarebbe stata anco poscia assai più splendente. Poichè allora le circostanze del paese e la scarsezza dei mezzi non avrebbe obbligato i filologi italiani a studiar non per proprio conto ne' molti manoscritti che si posseggono, e a prestar l'opera loro agli estranei, che senza neppur nominarli colsero tutto il frutto de' loro tediosi confronti.

Pieno intanto la mente di questo nobil pensiero, scelse il Manuzio nel 1488-9 la città di Venezia come la più adattata a favorirne l'impresa. Era allora l'arte tipografica unicamente rivolta, secondo il gusto del secolo, a pubblicare

opere scolastiche, libri mistici, e volumi di positiva giurisprudenza; ma Aldo acceso d'amore per la classica letteratura e per la filosofia dette alla professione un nuovo impulso, una nuova direzione, disponendosi a far gustare più corretti gli antichi insigni scrittori sì in prosa che in versi, e sì procurando che s' attignessero ai veri fonti le antiche filosofiche dottrine. A grandi permutamenti diè luogo l' urto delle vicende politiche ne' tempi a noi prossimi, e innumerevoli scritti inondarono l'Europa, altri a scandalo, altri a verace progresso, onde sarebbe d' uopo anco adesso di giudiziosi Manuzi che alla stampa dessero una direzione d' utilità e di avanzamento, onde gli stampatori guidati dal solo interesse non si occupassero di riprodurre fino alla sazietà quelle scritture che rendono stazionario il sapere. Incominciò Aldo dal piccolo poema di Museo pubblicandolo nel 1494 in greco e in latino, e continuando poi colla grammatica di Lascari. Scontento però di questi primi saggi, fece fondere nuovi caratteri, e tosto preparossi a dare alla luce tutte le opere di Aristotele, per le quali ebbe la gloria del primo posto e come stampatore e come editore. Erano sì in pria state impresse molte edizioni greche, ma Aldo ebbe il merito di esser il primo ad impiegar bei caratteri, di cui prese il tipo dai codici di bella scrittura, a pubblicarne un gran numero di copie per la maggior diffusione dei modelli del bello scrivere, ed a svegliare tanta sollecitudine nel lavoro, che brevi intervalli dall'una all' altra passassero. Onde se nel rinnovellamento della cultura tale con una sola, o con poche edizioni procacciossi nominanza, ed onore, qual fama diremo che meriti l' Aldo, e i suoi successori, le di cui pubblicazioni offrono il novero quasi completo dell'antica letteratura, e di quella della loro patria? Ne' brevi confini assegnatimi non mi è dato come all' autore di tener dietro alla successione rapida delle sue edizioni, ma non posso tacere della celebre collezione in piccolo formato di tutte le opere classiche, immaginando un carattere detto Aldino, eseguito dal suo incisore Francesco da Bologna, e di cui vuolsi che prendesse l' esemplare dall'elegante scrittura del

Petrarca. Divisamento di nobiltà pieno, e di zelo, giacchè inteso a fornire di utili libri anco i meno facoltosi, ed interamente opposto a quel malinteso lusso che talora si scorge in alcune moderne edizioni specialmente scientifiche, le quali benchè allettino per la magnificenza dell'esecuzione, spaventano però col loro costo quelli che più ne hanno uopo, e che per lo più son sprovveduti dei mezzi per acquistarle. Aldo però le sue cure rivolse a comun vantaggio: composizione eguale, e distesa, tiratura di bel colore, e quasi sempre uniforme, perfetto inchiostro, che vivaci ancor ti presenta le sue impressioni, e carta resistente a lunga durata del libro, ecco i pregi delle sue stampe, e non lievi rimproveri ad alcuni de' recenti tipografi.

Ma il merito principale consiste dalla correzione del testo, per cui non risparmiò cure, nè spese, nè corrispondenze, nè viaggi, in guisa che sembri assolutamente impossibile che per lui si potesse resistere a tanta mole di affari. Crescerà poi d' assai la maraviglia allorchè si sappia che appena giunto a Venezia assunse l' incarico di leggere, e spiegare pubblicamente a numeroso stuolo di giovani studiosi (5) i migliori autori latini, e greci, e che in questa occupazione perseverò parecchi anni anco quando ogni mese usciva un volume delle sue tipografiche pubblicazioni. Documento ad ognuno comprovante quanto vale l'energia dell'operare, e la industriosa distribuzione, e il buon uso del tempo, per cui tale solo opera più che varie persone riunite potrebbero. Nulladimeno dovè egli pur chiamar a soccorso i più valenti del suo tempo, anzi a questo unico scopo fondò la famosa riunione detta *Aldi Neacademia*, in cui quegli uomini dotti o colle saggie comunicazioni se presenti, o colle erudite lettere se assenti, trattavano d' interessanti questioni letterarie, della migliore scelta de' libri da stamparsi, de' manoscritti da consultare, delle lezioni da preferire. Fatto dunque tesoro delle osservazioni, e dei consigli di tanti uomini insigni ne profittava a miglioramen-

(5) Anco P. Manuzio; come leggesi alla pag. 133 s' incaricò d' istruire dodici giovani di nobil condizione, alla cui reunione diè il nome di accademia.

to delle stampe, nè basso sentimento lo indusse ad appropriarsi i suggerimenti d'altrui, ma a ciascuno rese mai sempre pubblicamente il debito tributo di riconoscenza, e di lode. Siami permesso in un tempo, in cui meritamente si loda cotanto lo spirito d'associazione, di far voti per una riunione consimile, la quale se non abbracciasse totalmente il medesimo scopo, s'occupasse almeno della correzione, e scelta de' libri scolastici, ne' quali gli alunni trovassero una soda e dilettevole istruzione, e non un impedimento al loro profitto, come di frequente accade. Non durò lungo tempo, è vero, per le consuete vicende umane, l'Accademia d'Aldo, e se egli non vide coronati i suoi sforzi presso l'Imperator Massimiliano per una formale e privilegiata istituzione, non rallentò per questo nel suo ardore di pubblicar continuamente scrittori delle dotte favelle, tutte le cure le più assidue spendendo al miglior riuscimento di siffatte edizioni, per le quali ebbe il coraggio di sacrificar perfino la gloria, cui poteva certamente aspirare come scrittore originale. Non la trascurò per altro intieramente, che di lui abbiamo la grammatica dell'idioma latino e greco, sebbene di quest'ultimo apprendesse le regole nella virilità alle lezioni di G. B. Guarini. Ebbe la prima l'onore di parecchie edizioni, la seconda fu pubblicata solo dopo la sua morte. A quelle si possono aggiugnere le dotte prefazioni, le dissertazioni latine di classico sapore, l'eccellente trattato *de metris Horatianis*, varie versioni latine dal greco, e un copiosissimo numero di epistole importanti di cui il sig. Renouard ne riproduce alcune, ed altre ne pubblica inedite (6).

Dovrei adesso rammemorare che le turbolenze di guerra nel 1506 l'obbligarono ad abbandonar Venezia, ed a sospendere le lodevoli sue intraprese, dopo aver perduti quasi tutti i suoi beni. Le sopraggiunte angustie d'interessi pertanto lo indussero a profittare delle esibizioni d'Andrea Torresano (7) nativo d'Asola, la di cui figlia Aldo avea

(6) Vedi il T. III p. 269.

(7) Per render più completo il suo lavoro il sig. Renouard ci ha dato a parte

sposata verso il 1500, e ad unirsi seco nelle imprese tipografiche; onde nel 1512 fu finalmente riaperta la stamperia di Manuzio col consueto zelo ed ardore. E se l'invidia, questa avvelenatrice dell'umana vita, bastò ad impedirlo di dare alla luce il primo una Bibbia poliglotta, non valse però a distorlo da varie altre pubblicazioni. Varie altre ne preparava, ma il 6 febbraio del 1516 fu tolto ai viventi.

Notarono alcuni delle imperfezioni nei lavori dell'Aldo, alcuni contraffecero le sue stampe (8) ma il suo nome a malgrado di qualche neo che sfugge al più diligente, brilla di gloria immortale, e brillerà mai sempre finchè saran tenuti in onore i belli studii, e le lettere antiche, e moderne.

Paolo Manuzio lasciato come gli altri figli in tenera età ebbe la sua educazione in Asola dalla madre sotto la tutela dell'avo Torresano, che insiem co' suoi figli Francesco, e Federigo, spinto da nobile emulazione prese a dirigere l'Aldina stamperia, e non senza lode continuò a pubblicare edizioni per la più parte impresse per la prima volta. Non tutte però furono di ugual merito, comecchè talor trascurassero di valersi del consiglio de' dotti, come avea fatto Aldo, e poscia fece P. Manuzio; trascuranza, che l'esclusivo interesse de' moderni stampatori non di rado rinnuova a danno delle belle lettere non meno che della loro riputazione.

Asola però non potea dare ai figli d'Aldo conveniente educazione; Paolo adunque alla opportuna età venne a Venezia, e fu accolto e diretto nell'istruzione da'consigli di un Bembo, d'un Sadoleto, e di altrettali letterati famosi. Beato quel giovinetto voglioso che da tali uomini è coltivato! Paolo corrispose, e con tale ardore intese all'eloquenza, che per l'eccessiva applicazione venne a cadere infer-

contezza delle edizioni di questo A. Torresano impresse avanti la società coll'Aldo, di che si fa qui parola; comeppure di quelle di Bernardo Torresano nipote d'Andrea stampate a Parigi, e perfino di Coulombel.

(8) Il diligente compilatore non manca di dar notizia di queste contraffazioni degli stampatori di Lione, i quali dal 1501 al 1527 ne imitarono un gran numero; vedi il T. II p. 286 et segg.

mo. A questi guai s'aggiunsero i disgusti coi Torresani dopo la morte d'Andrea. Fornito però di merito per i rapidi suoi progressi nella classica erudizione, al ventunesimo anno la stamperia nel 1529 già chiusa riaperse in società coi Torresani, e le edizioni che vennero quindi in luce, colla loro superiorità testificarono che ne avea avuta cura Paolo Manuzio. Troncata la società, la diresse solo egli nel 1540, e da quel tempo partivansi le sue occupazioni tra le cure tipografiche, e gli studi letterari, inclinando di preferenza agli scrittori latini. Le ristampe di classici già pubblicati dal padre, uscivano per lui più emendate nel testo, o più ricche d'illustrazioni. Pieno d'entusiasmo pel principe della romana eloquenza, da cui s'ingegnò di prendere il sapore dalla latina locuzione (9), divisò di ripubblicarne tutte le opere, impiegando il rimanente della vita a confrontarle e a schiarirle con dotti commenti, che poi con tanta utilità de'cultori delle umane lettere per la più parte vider la pubblica luce.

Inclinava, come è detto, agli scrittori latini, ma non sì, che non si applicasse anco ai greci. Rinnovellati i caratteri cominciò colla pubblicazione di Temistio, che fu seguita da altre molte, nelle quali mostrò non scarso possesso della greca favella. Intanto pel miglioramento delle classiche scritture, e per fornirsi d'utili materiali ad eseguire i progetti di lavori originali, che avea concepiti, recossi a Roma, e a Cesena, e ove esistevano famose ed antiche Biblioteche. Nella prima legossi tosto in amicizia con Marcello Cervini, poscia Marcello II, con Bern. Maffei, e con Ann. Caro; e nel secondo viaggio a quella metropoli accasossi a Margherita Odoni, e sempre, ed ovunque lasciava di sè e desiderio e stima. Anzi Bologna e Roma gli offersero comodi stabilimenti, cui per varie ragioni non credè opportuno d'attendere. Nè Venezia era stata indifferente al suo merito, che vacate le due cattedre di eloquenza nella stessa Ve-

(9) Non ottenne ciò senza lungo esercizio; nel 1556 scriveva a G. Selva che da venti anni non avea lasciato trascorrere un sol giorno senza scriver qualche cosa in latino (p. 132.)

nezia, e in Padova, a lui furono esibite, comecchè si rimanesse dall'accettare un simile incarico. Non rifiutò però la medesima cattedra, e la direzione della stamperia dell' Accademia Veneziana fondata dal senator Fed. Badoaro sulla norma dell' Istituto nazionale di Francia; grandioso progetto, che ebbe poca durata, ma che diè occasione a parecchie edizioni eccellentemente eseguite dall' Aldo, di cui il sig. Renouard (T. II. pag. 277 et seg.) porge la lista.

Intanto Pio IV a pro dell' ecclesiastica letteratura avea divisato di pubblicar sacri libri, e gli occhi suoi tosto si volsero a P. Manuzio, come quegli che più d' ogni altro potea corrispondere a mira cotanto lodevole. Alcun poco tergiversando in principio fu indotto dal non prospero stato de' suoi interessi, e il 7 giugno 1551 partì per Roma. Accolto cortesemente incominciò a disimpegnarsi dell' ufficio affidato con pubblicare i piccoli trattati *de Concilio et de Reformatione Angliae* del card. Pool, cui di sua dettatura premise la prefazione, come dipoi ridusse a più purgata latinità il catechismo romano, che venne in seguito impresso. Molte altre sacre edizioni di somma importanza pubblicò egli dal Campidoglio, ma peggiorate le sue condizioni, e resosi alquanto infermiccio abbandonò Roma, e l'impiego. Visitate varie città d'Italia (10), nel 1572 tornò a Venezia, ove la sua stamperia mai avea interamente cessato, ma diretta dal suo figlio avea continuato a dare alla luce opere sacre e profane. Non fù ivi di lunga durata il suo soggiorno, che nuovamente chiamato con onorifico stipendio da Gregorio XIII, senza veruna obbligazione di servigio tornò a Roma per unicamente occuparsi de' suoi studii letterari divenuti il pascolo della sua vita, da' quali già non l'aveano affatto distaccato nè le sue stesse non lievi infermità, e neppure un concorso di acri umori agli organi della vista. Quivi in soli tre mesi interpretò, e di commenti arricchì dieci orazioni di Cicerone. Frattanto la sua salute ognor più s' indeboliva, onde soprappreso da grave malo-

(10) Genova, Reggio, e Milano, ove divise il tempo fra gli amici, e lo studio.

re, il 6 aprile 1574 in età di anni 62 non compiuti passò agli estinti fra le braccia del figlio, che alla nuova del di lui pericolo era accorso da Venezia.

Dotato di grande acume d'ingegno come egli era, recò giovamento alle lettere, come è dimostrato più sopra, e or seguiterò a dimostrare, colle sue edizioni, e colle opere originali. Favellai dei suoi commenti sopra quasi tutte le opere di Cicerone, fra'quali distinguonsi specialmente quelli che pubblicò sulle orazioni; ma egli si era con ardore applicato alle ricerche sulle antichità romane, nelle quali fino dal 1547 studiando diè alla luce i trattati *de legibus*, *de senatu*, *de comitiis*, *de civitate romana*. Sua è del pari la traduzione delle filippiche di Demostene di classica latinità, come classica è altresì quella della raccolta delle sue epistole, che sono ciò che di meglio abbiamo in latino moderno. Sono anco a stampa le sue lettere italiane invero non di pari eleganza, ed altri opuscoli dal sig Renouard rammemorati. Nonostante tanto merito fu egli scopo all'odio altrui, ma sì misera è la nostra condizione, che ci maravigliamo piuttosto che il Robortello si riconciliasse con esso, di quello che per lungo tempo sia stato suo nemico. Non mancò neppure chi calunniollo estinto, ma il sig. Renouard, dietro la scorta dello Zeno, e d'altri, opera fece santa e lodevole a purgarlo con buone ragioni dai vizi che la malizia gli avea apposti.

Aldo il minore nato il 13 febbraio 1548 (stile moderno) occupò tutta la tenerezza, e le cure del padre, il quale avendo risoluto di formarne un abile e dotto tipografo, a sè solo volle affidata la premura dell'educarlo. Allora difatti la patria potrà aspettare una generazione di ottimi cittadini ragguardevoli per morale, e per dottrina quando l'educazione de' figli formerà l'occupazione più sacra d'ogni genitore. E quante consolazioni non son mai riserbate a questi providi padri! Le ebbe Paolo Manuzio, che dalla di lui perspicacia nell'apprendere s'augurava risorto l'Aldo, e vide dalla sua tenera pianticella prodursi solleciti frutti. Non ancor di tre lustri diè alla luce il suo ragionato

metodo d' ortografia, e innanzi avea dato le *eleganze della lingua toscana, e latina, ed anco infinite correzioni alla traduzione delle lettere familiari di Cicerone*, ne'quali due ultimi lavori è da supporre che molto fosse del padre ceduto al figlio per aprirgli nominanza. Nel suo soggiorno a Roma nel 1563 comparve il Sallustio, cui Aldo minore avea riuniti inediti frammenti, e da lui pure era stato illustrato con note. Questi ed altri lavori bastavano a procacciargli giusti titoli alla pubblica estimazione, senza che egli avesse duopo d' usurpar l' altrui fatiche, ma accecato dall' ambizione letteraria si appropriò le note a Velleio Patercolo del ch. Dupuis cognominato *Ericius Puteanus*, e non senza deteriorarle sotto suo nome le pubblicò. Di doppio plagio fù altresì ripreso nel suo *Perfetto gentiluomo*, nè mezzo alcuno ci si presenta per giustificarlo, perchè troppo chiare ne sono le prove. Come tali però non possono riguardarsi quelle che vorrebbero di plagio pure notarlo nelle trenta questioni d' antichità da lui discusse nell' opera *De quaesitis per Epistolam.* Che di plagio convinti siano non di rado certi poveri ingegni, ella è cosa di cui facilmente ti persuadi, sebbene ti maravigli di loro eccessiva fiducia nell'altrui ignoranza o mansuetudine, ma che l' opera d' altrui rapisca chi sentesi atto a opere di propria invenzione difficilmente il comprendi. A queste mostrò d'aver certamente attitudine l' Aldo ne' lavori, di cui facemmo menzione, e poi nel discorso intorno all'eccellenza delle repubbliche, e nel commentario sopra l' arte poetica d'Orazio, e nelle locuzioni dell'epistole di Cicerone, e nell'illustrazione del Censorino, e nella completa edizione di Cicerone con amplissimi commenti, e in altri che poscia avremo occasione di rammentare. Per questa capacità salì egli meritamente a tal grado di nominanza, che in patria e fuori fù reputato degno de' più onorifici impieghi. Fù egli difatti nel 1576 nominato in Venezia professore di belle lettere, e lettore nella scuola della cancelleria, e verso il 1583 ebbe il cospicuo incarico di segretario del senato.

Morto C. Sigonio che avea tenuta con gran decoro la

cattedra d'eloquenza a Bologna, fù l'Aldo invitato a succedergli, e acconsentendo all'invito pubblicò prima di partir da Venezia le locuzioni di Terenzio, come al suo arrivo a Bologna diè tosto alla luce il commentario sull'Ode d'Orazio *de laudibus vitae rusticae*. Fè poscia stampare la vita di Cosimo de' Medici, in cui anco nella volgar favella mostrò al parer de'dotti proprietà ed eleganza. Forse fù premio di essa la cattedra di belle lettere nell' università di Pisa, che gli fù esibita da Francesco de' Medici, cui tosto pagò nella stessa Pisa il tributo di funebre elogio. Anco la nostra accademia fiorentina udillo come socio nel salone de'Medici pronunziare a numerosa corona un discorso sulla poesia che leggesi impresso, siccome edita fù la funebre orazion di Francesco. Agio avendo a procurarsi per la vicinanza del luogo gli autentici documenti, vennegli talento di scriver le azioni di Castruccio Castracane, che pubblicò nel 1590, non ritroso a sostenere il confronto di un Machiavelli, cui solo vinse nella veracità de' fatti.

Ogni volta che passava agli estinti un qualche abil professore d'eloquenza parea Aldo il solo degno di essergli surrogato. Appena avea egli accettata la cattedra di Pisa, che da Roma gli venne esibito di prender il luogo del defunto Mureto. Rifiutollo egli, ma quasi gli si volesse lasciare aperto il campo, fidando forse nel facil mutamento delle sue determinazioni, la cattedra fù lasciata vacante. Nè s' ingannarono, che dopo la dimora di poco più di due anni a Pisa, accettolla agli inviti del Pontefice Sisto V. Quivi fè Aldo di pubblico diritto la traduzione di una pistola di Cicerone a Quinto sull'istruzione politica, e di varie descrizioni di ville estratte da C. Plinio, e da lui volgarizzate. A stampa si videro altresì nel 1592 le sue lettere volgari, da altri lodate di tersa dettatura, e dallo Scaligero biasimate. Negli ultimi cinque anni però si rimase dal pubblicare, occupato unicamente delle sue pubbliche lezioni, e delle cure che esigeva la direzione della stamperia vaticana, che a lui ed a Domenico Basa da Clemente VIII era stata affidata. Dopo la sua morte però accaduta

il 28 ottobre 1597 oltre altri opuscoletti furono stampati venticinque suoi discorsi politici sopra Livio della seconda guerra cartaginese, emulo anche in ciò, ma con poca felicità, del famoso segretario fiorentino. Così dopo una vita di poco men di cinquanta anni si estinse in lui (11) la famiglia de' Manuzi, che parea volesse dare una serie continuata di dotti tipografi. È a dolere che il fil de' suoi giorni fosse all' improvviso e immaturamente troncato, forse per effetto di crapula e di una sregolata condotta, non senza grave dissesto di economici interessi. Ciò medesimo fù cagione che andasse dispersa la ricca e dotta collezione di libri formata dall'avo, e dal padre, e da lui stesso non di poco ampliata (12). Oh! come più splendida sarebbe la gloria degli uomini di lettere, se sempre alle molte dottrine e ai lodevoli scritti un' irreprensibile moralità si vedesse congiunta!

Volgendo una rapida occhiata su' tre Manuzi per calcolarne il merito individuale non è a dimenticare la varietà delle loro circostanze. Aldo il vecchio visse in un tempo in cui tutte le buone opere d' antica letteratura aspettavano una mano abile, che le liberasse dal guasto de'copisti, e però ampio campo si offerse alla sua critica erudizione per coglierne allori di gloria; men vasto l' ebbe Paolo, ma restavagli ancora quello delle revisioni più accurate, cui diè risalto colle opere originali in ottimo stile. Benchè angusto toccasse all' Aldo minore, pure potendo a' suoi tempi tenere il primo posto fra i tipografi, volle piuttosto brillar fra gli autori, e non ottenne nè per l' uno nè per l'altro la prima lode. Dotato delle qualità dell' erudito più che di quelle dell' uomo di gusto scrisse come grammatico conoscitor della materia, e delle lingue, ma fu vinto dal padre ed ecclissato da dei contemporanei

(11) Aldo da Francesca Lucrezia appartenente alla famiglia Giunti di Firenze che avea posta una casa di stamperia anco a Venezia avea avuti parecchi figli, ed una figlia, che tutti morirono in tenera età. Di questi tipografi Giunti e delle loro edizioni dà una notizia nel T. III, pag. 321 et seg.

(12) Questi particolari si ricavano da memorie manoscritte di Gio. Delfino ambasciator veneziano a Roma.

di lui più dotti scrittori ; tanto importa il dare una giudiziosa direzione ai propri studi, ed alle proprie occupazioni.

Compendiate così le biografie de' tre insigni tipografi, nelle quali meglio che in qualunque altro modo si conosce l' importanza degli annali di che favello, conviene adesso ch' io renda conto del metodo seguito dal sig. Renouard nel corpo dell'opera, affinchè apparisca essere il suo lavoro superiore ad ogni altro di questo genere.

Come la storia de' Manuzi non è molto collegata coi politici avvenimenti, ma consiste principalmente dal catalogo delle loro edizioni, il sig. Renouard lo dà di tutte, incominciando dalla prima del 1494, e chiudendo con quella del 1597, nel qual anno, come è detto, morì Aldo il minore. Questo catalogo comprende i titoli di tutte le opere non copiati dalle altrui compilazioni, ma estratti dagli esemplari che per la più parte possiede. Porge la descrizione materiale d' ogni volume colla maggior precisione, diffondendosi d' avvantaggio ne' più rari. Calcola il merito delle edizioni medesime, e sopra tutto de' classici greci, e latini, indicando le loro origini, e suggerendo dietro un confronto fra le varie ristampe quale sia da preferire. Non omette di notare se è copia di antecedente edizione, o se contemporaneamente la stessa opera fù pubblicata da altro stampatore, mostrandola differente, o notevole per miglioramenti. Alcune opere, certi autori ignorati meritavano particolare illustrazione, ed egli ha adempito a questo debito in brevi parole. La carta distinta per colore, per qualità, per dimensione, e specialmente velina voleano essere dichiarate ; e lo sono, come anco si avvisa del grado particolare di rarità di alcune impressioni. Non è di grande importanza il riferire le doppie edizioni colla medesima data, e le nuove intitolazioni, egli lo ha fatto, e niuno vorrà apporlo a soverchia esattezza. Il costo è variabile, non doveasi dunque determinare ; lo pone solo agli esemplari di straordinaria bellezza. Ristampò quindi ad utile ornamento de' suoi annali dei documenti difficili a rinvenirsi, e sommamente vantaggiosi a fermare alcune asserzioni della sua storia. Arricchì poi l' opera dei ritratti dei

tre Manuzzi, che per esser cavati da autentici originali non possono che riuscir assai graditi. Lettere originali in accurata litografia dan saggio della scrittura degli encomiati tipografi, e di Marco Masuro loro assiduo cooperatore, ed è riportato un *fac-simile* della poliglotta che, come è detto, non ebbe adempimento. Chiudono l'opera opportune tavole non abbastanza lodate per la facilità che danno alle ricerche in un lavoro di riscontro come questo.

Tale è l'andamento di questi annali, alla cui esatta compilazione ognun vede quanta assiduità sia stata necessaria per parte del sig. Renouard a malgrado le cure che altri vi aveano spese per l'innanzi. È possibile nondimeno che i più periti bibliografi trovino qualche cosa da emendare, tal'altra da supplire: anzi è noto che il sig. Stefano Audin qui dimorante, e assai fornito di cognizioni bibliografiche, divenuto possessore non ha guari di tempo di non scarso numero di Aldine, ne ha preparato per la stampa il catalogo, in cui appunto sono alcune emendazioni, e supplementi. Ma sarà sempre vero che con poche di queste aggiunte, il lavoro del sig. Renouard diverrà perfetto, e che egli tanto affezionato alla tipografia e ai lavori che conservano le opere del genio ha con questi annali sì per la loro esattezza, e sì per l'eleganza tipografica inalzato un monumento alla gloria de' più valenti stampatori che siano mai esistiti, come si era proposto. Laonde la sua opera si rende di assoluta necessità ai collettori, di grandissima utilità agli studiosi della letteratura, e gradevole a tutti per la bellezza dell'edizione.

Possa l'esempio di questa bibliografia incoraggiar qualche italiano amatore de' Giunti, tipografi anch'essi di nome glorioso, a compilar i loro annali, che offrono tema assai importante, e non meno esteso. Un fiorentino poi con simile lavoro renderebbe testimonianza di onore e di affetto a suoi rispettabili concittadini.

F. Pocci.

Hist. des Français par J. C. L. Simonde de Sismondi.

Art. III.

(*Vedi Antologia* N. 74, 75.)

Poche istituzioni politiche hanno lasciato una memoria più odiosa della feudalità, sebbene per molti argomenti si possa dimostrare che a questo ordine sociale l'Europa d'occidente deve la libertà di cui gode in confronto della Turchia Europea. Nasce probabilmente lo storico pregiudizio dallo stato in cui il sistema feudale era ridotto nei tempi prossimi alla rivoluzione. Si andrebbe per altro molto lungi dal vero giudicando la feudalità moderna assomigliarsi in indole morale e politica a quella dell'età di mezzo.

Dopo i primi anni del regno di Luigi XIV°, i grandi di Francia non han più dato segno di vita politica sino alla rivoluzione, e nulli davanti al re sembravano esister solo a danno del popolo.

L'esenzione da' più ignominosi aggravii pubblici, l'impunità o 'l più mite gastigo pe' delitti, e quelle leggi civili che assicurando in perpetuo ai grandi i mezzi di vegetare nell'ozio li liberavano dal timore de' giusti effetti della scioperatezza, e de' vizii, eran favori accordati alla nobiltà, atti bensì a renderla odiosa, ma non a darle consistenza politica. Può dirsi lo stesso delle giurisdizioni, e dei diritti fiscali competenti ai *signori* nelle loro *terre*. Negli ultimi tempi dell' antica monarchia francese, questi diritti dovean reputarsi patrimoniali anzichè politici; eran nondimeno grave soggetto, o di indignazione o di invidia, perchè offendevano la legittima eguaglianza fra i sudditi di uno stesso stato, e buona parte della nazione avvilivano col giogo di un oppressiva e vergognosa servitù. Una tal maniera di esistere della feudalità risale invero ad un epoca assai anteriore a Luigi XIV, ma questo re la condusse a perfezione convertendo i nobili in cortigiani. Difatti sino agli anni primi del suo regno si eran visti i grandi prender parte di tratto in tratto negli affari di stato, ma da lì in poi si occuparon solo nell' uccellare impieghi o nel

procacciarsi per ogni più misero modo il favor de' ministri e della corte.

Un così meschino stato di cose dovea far credere che ne' tempi andati, col maggior potere de' grandi fosse cresciuto l' avvilimento del popolo, e più trista si fosse fatta la servitù. Ma la storia ci rappresenta la feudalità del medio evo sotto un punto di vista ben diverso da quello che si sarebbe potuto congetturare, traendo argomento dall'indole e dalla condizione della nobiltà negli ultimi tempi. Bisogna prendere il discorso un poco più da lontano, per meglio capire la storia.

Tutte le tradizioni sulle origini prime delle società ce le mostrano composte di uomini liberi, che collo stendersi su di un vasto territorio sono andati declinando verso il potere illimitato di un solo. Questo fenomeno morale impegna a ricercar qual sia il principio vitale delle istituzioni liberali. Forse potrà emergere da una tal indagine la dimostrazione di quanto andavamo dicendo sui vantaggi prodotti dalla feudalità, senza che 'l sapessero, o 'l volessero gli uomini che vi contribuirono. Permettano i lettori che diam luogo a questa disamina, prima di proseguire l'analisi dell'opera, della quale secondo l'iscrizione dell' articolo dobbiam principalmente parlare.

Passano gli uomini dallo stato di isolamento all'unione sociale per libero patto; e siccome in questo primo stadio della *socialità*, non si hanno nè sedi fisse, nè vizi che infievoliscano o tolgano le forze concesse dalla natura, così ogni individuo di viril sesso divien parte attiva della società, ed ogni giorno esponendo la vita per la sussistenza, e per la sicurezza comune, sente, senza che alcuno glielo insegni, d'aver interesse e diritto di decidere insiem con gli altri associati sulle risoluzioni del corpo morale a cui appartiene. Questo sentimento, che non ha base di principii o religiosi o morali ma tutto si appoggia all' abitudine di vivere usando sempre della forza, dee necessariamente venir meno allorchè la società, abbandonando la condizione de' popoli *nomadi*, si rivolge all'agricoltura, ed occupa un vasto territorio. Allora si comincia a credere potervi essere pri-

vata felicità senza partecipazione alle cose pubbliche, e la libertà politica di ogni associato non essendo più una condizione essenziale della vita, assume l'indole di un astrazione troppo forte pei popoli barbari. Cresce questa maniera di rimirar le cose coll'aumento dell'estensione dello stato. In un grande stato la maggior parte de'sudditi, stando lontana dalle armi, non ha più l'importanza che in piccola città le danno i soli doni di natura, e più raro esercizio facendo delle proprie facoltà, perde quel sentimento di libertà che per l'esperienza delle proprie forze avea potuto solo acquistare. Dall'interesse privato divisa in tal modo la guerra, massimo fra tutti gli affari di un popolo barbaro, non è maraviglia se i più trascurano di occuparsi delle leggi. Vi possono esser de' comizii nazionali come in Francia sotto le prime due dinastie, senza che la gran massa della nazione stimi necessario soffrire i disagi ed affrontare i pericoli di lunghi viaggi, per esercitare de'dritti politici che nella sua ignoranza tien per indifferenti alla privata felicità. Il bisogno di giudicar delle leggi è sentito soltanto da quelli che agli altri prevalgono in potenza ed in ricchezza. Ma questi intervenendo ai comizii nazionali per proprio diritto senza mandato degli assenti, cercano solo la propria utilità, e colla soggezione de' più poveri procurano di crescere in potere. Intanto l'oppressione scende a grado a grado sul popolo finchè si persuada che 'l soffrire è la condizione a cui lo destinò la natura; alla qual sentenza più facilmente si piega se vi è chi insegni sì illimitata pazienza esser virtù. Se si stanca talvolta questa nuova virtù in una parte del regno, le forze raccolte fra gli altri sudditi, che ignari de'dritti del cittadino reputano affatto estranea al loro interesse la violazione dei dritti dei vicini consudditi, piombano sui rivoltosi, e presto li riducono a pentirsi dell'incauto abbandono de'precetti di assoluta rassegnazione.

Il complesso delle cose discorse fin quì, che lungi dall'esser meramente immaginate *a priori* hanno validissimo appoggio nella storia de' barbari che invasero l'impero, porta necessariamente a concludere, esser difficile man-

tenere in vita delle buone istituzioni in un vasto stato, senza un gran perfezionamento di morale e di religione, e questo non può aversi giammai dove estesa e popolare istruzione non sia; mentre nelle piccole società politiche identificatosi il dritto pubblico coll'interesse privato, e più frequenti occasioni offrendosi di far valere le proprie facoltà, la libertà lungi dall'essere un principio di diritto o un astrazione scientifica come ne' grandi stati, è un sentimento fortemente impresso nel cuore di tutti, che può crescere e fruttificare anco accanto all' ignoranza ed alla superstizione.

Si ricorderanno i lettori essere stata rialzata la nazione, dai *maires* del palazzo, dall'avvilimento in cui era caduta sotto la prima dinastia, nè dalla loro memoria può esser sfuggito che questo miglioramento fu di breve durata. Al contrario la rigenerazione prodotta dal regime feudale ha fruttificato anco per le età successive, e dal decimo secolo ai dì nostri possiamo vedere nella storia una testimonianza del progressivo perfezionamento della nazione francese.

Divisa la Francia in molti piccoli stati dovettero, a cagione delle frequenti guerre, accorgersi i signori feudali esser per loro più vantaggioso aver degli uomini che dei servi; e dove ne' tempi precedenti le vite dei sottoposti si consumavano per aumentare le ricchezze de'grandi, la proprietà sotto il regime feudale servì piuttosto ad alimentare ed accrescere il numero de'sudditi, ne' quali pel nuovo ordine sociale consisteva unicamente la potenza del signore. Abbiamo già parlato nel precedente articolo di questo addolcimento della servitù civile, e della più saggia distribuzione di proprietà; qui vogliamo piuttosto far parola di un miglioramento più importante nel carattere nazionale. Il sistema feudale dette nuovo vigore alla nazione, e creò ne' nobili una classe numerosa che altamente sentiva i propri diritti, e cominciava a capire l'onore e la gloria. Si scorge questa forza di carattere in tutte le rivoluzioni della rimanente età di mezzo, e dà loro una certa analogia coi fatti de'greci e de'romani, che vanamente si cercherebbe negli altri secoli dell' era volgare. Ne' tempi moderni, col

perfezionamento della sicurezza privata degli agi e dell'industria, la civiltà, arrecando molti beni, ha per altro infiacchito il carattere nazionale nel mezzo giorno d' Europa; e dobbiamo in questa stimar più felice la condizione degli inglesi, che conservando quella forza di volontà propria de'tempi di mezzo, hanno saputo eguagliare, e spesso superare quanto vi ha di utile nella civiltà delle altre nazioni.

Scorgiamo un altro vantaggio da porsi in calcolo nella storia della feudalità. Se per avventura sorgeva un buon principe, la piccolezza dello stato lo poneva in grado di fare il bene facilitandogli la cognizione de' bisogni del popolo. Laddove in una gran monarchia, coi soli mezzi del governo, questa esatta cognizione non si acquista, se un organo della pubblica opinione non gli appalesi; e che non poteva questo esistere ne'secoli barbari, è cosa più che manifesta. È vero che la moderazione nel potere, rara e perciò più encomiabile virtù, difficilmente può sperarsi nei secoli barbari; ma pure bisogna concedere che o per forza di religione, o per altezza di ingegno, o talvolta per mediocrità di carattere, si devon avere anco ne'tempi più oscuri de' principi amanti de' loro sottoposti, e perciò deve tenersi nel conto de' beni quello stato di cose che può rendere efficace una benevola volontà.

Non si deduca peraltro dall' esposizione de' vantaggi della feudalità, essersi resi men frequenti i delitti, o avere avuto fine le vessazioni; ma si calcoli piuttosto quanto l'opinione di poter riportare, se non giustizia almeno vendetta de' torti ricevuti, ne scemi il dolore, e tolga di mezzo quel fatale scoraggimento per cui gli oppressi si fanno ogni giorno più vili; nè di ponderar si trascuri come il timore della nemesi privata dovea spesso tenere in freno i prepotenti signori.

Le istituzioni sociali le più difettose, che lascian però aperta una via di perfezionamento, son da riguardarsi sempre con occhio favorevole, e quelle devon stimarsi pessime che, ponendo in ozio le facoltà dell'uomo, tendono a ridurlo stazionario contro la destinazione della natura. In

poche parole, un istituzione, per quanto possa essere stata benefica in origine, divien flagello per le età successive, se non è suscettibile d'esser o modificata, o svelta del tutto secondo i variati bisogni dell' uomo per cui fu ordinata. Per questi principii, se i vantaggi della feudalità si riducessero ai già rammentati, potrebbe dubitarsi tuttora che non fosse provato il nostro assunto. Ma la feudalità, dopo aver rinvigorito il carattere nazionale, permise ai popoli, per la divisione degli stati, di seguire il proprio perfezionamento senza temere che una potenza straniera gli obbligasse a fermarsi nel cammino della civiltà. Quindi accanto, o sia meglio detto nel seno della feudalità, sursero le italiane repubbliche e le *comuni* di Francia, che sebbene con esito diverso segnalarono un gran passo nell'avanzamento delle due nazioni. Al contrario dopo la caduta del regime feudale per la creazione delle gran monarchie, ogni nazione resasi dipendente dall'altra potè meno seguire il proprio natural movimento. Il sistema di dipendenza reciproca fra le nazioni, incominciato circa a' tempi di Carlo V, cresciuto sotto Luigi XIV, e condotto all'ultimo grado in tempi assai più vicini, a parer nostro può riguardarsi come il termine della storia particolare d'ogni popolo, e 'l principio di una storia generale europea, da intitolarsi di mano in mano col nome delle nazioni che hanno esercitato la massima influenza.

Ma è tempo di riprendere il nostro discorso sulla *storia dei francesi*. L'A., coll'inalzamento di Ugo Capeto dà principio ad una terza parte della sua opera, contenente la storia dei secoli XI° e XII°, la quale intitola *la Francia confederata sotto il regime feudale* (1). Per l'intitolazione, e più per alcune frasi usate nei primi capitoli del 4° tomo, potrebbe sospettarsi che delle vedute sistematiche si sieno insinuate nella compilazione della storia, e che l'autore abbia creduto vedere in Francia una unità politica, che difatto non esisteva ne' tempi de' quali dobbiamo discorrere. Ma que-

(1) Questo periodo di storia abbraccia i volumi IV, V, VI pubblicati a Parigi nel 1823. La diligente traduzione italiana non oltrepassa il 5 tomo. Ci duole di non la veder continuare, perchè sarebbe stato utile all' Italia avere la *storia de' francesi* recata nel nostro idioma con tanta cura da crederla originale.

sto sospetto si dilegua dopo l'attenta lettura degli stessi capitoli che a prima giunta potrebbero generarlo. Quando si è letto diligentemente notato, l'indipendenza di fatto de' feudi, la nullità de' re, e l'assoluta mancanza di istituzioni centrali, non può restar dubbio che le espressioni *repubblica di principi*, e *Francia confederata*, non indicano nel concetto dell'A. una politica unità del regno, ma servon piuttosto a far meglio osservare ai lettori quelli elementi di unità morale che s'andaron sempre perfezionando nel secolo undecimo, e moltissimo contribuirono a ricondurre l'unità politica.

Questi elementi di morale unità, in parte dagli stessi ordinamenti politici derivavano, ed in parte dai progressi nella lingua, nelle opinioni, ne' costumi, che nel secolo XI furono grandissimi.

La feudalità, che divise la Francia in tanti piccoli stati, introdusse due regole di morale pratica egualmente riconosciute da tutti i nobili del regno, il punto d'onore, e l'osservanza della data fede. Il feudo era un contratto fra il concedente e il feudatario che lo riceveva, in cui per una parte si stipulava protezione, per l'altra fedeltà e soccorso. Quando la feudalità ebbe finito d'invader tutta la Francia, e ne costituì per così dire la maniera d'essere morale e politica, questi contratti divenner sempre più frequenti, ed i maggiori signori non sdegnarono ricever feudi da' minori, o infeudare ad altri molte parti della loro dominazione, e del loro patrimonio. Tutti questi contratti fortificarono lo spirito d'eguaglianza fra' nobili, e renderono molti signori federati fra loro. Mancava però sempre un vincolo di unità che riducesse la Francia ad una federazione sola. A poco a poco si generò anco questo dalla conservazione nominale dell'autorità regia. Reputavasi il re anco nel secolo XI capo del regime feudale; in testa agli atti publici si trovava sempre il suo nome; godeva della distribuzione de' benefizii, e riceveva de' donativi dai gran feudatari. Ma sia la nullità morale de' primi *Capeti*, siachè veramente i feudatarii non volessero riconoscere che una superiorità di opinione, è certo in fatto che i primi quat-

tro re della terza dinastia occupano l' ultimo luogo nella storia di Francia. Sentiron peraltro fatale i grandi la conservazione del nome regio allorchè de' principi per lo meno mediocri saliron sul trono, come ne farà chiari il progresso dell'istoria.

Potranno raccogliere i lettori gli altri semi di unità manifestatisi nella nazione, dal quadro che siam per fare dello stato morale e politico di Francia negli 83 anni che dividono l'elevazione d'Ugo Capeto dalla morte d'Enrico I.° terzo re della sua razza.

Dopo l'introduzione del cristianesimo, la religione occupa il primo luogo nella storia delle opinioni e delle affezioni de' popoli; ragion vuole che si cominci il discorso da lei.

Un interpretazione erronea di un passo dell'Apocalisse, comunemente abbracciata negli ultimi anni del X secolo, avea fatto credere che nel mille dovesse seguire la fine del mondo. Per questa credenza, si fecer molte restituzioni di beni usurpati alla chiesa, e molte nuove donazioni. Nel tempo stesso circolarono nel volgo delle narrazioni di supposti miracoli, che l'immaginazione de'popoli già scossa dovea far inventare ed accogliere facilmente, e molte storielle si udirono di prodigiose punizioni degli illegali detentori de'beni della chiesa. E non poche reliquie di corpi santi, fino all'ora obbliate, si ritrovarono; talchè *avresti creduto*, dice Glabro Rodolfo scrittore contemporaneo, *assistere ad una resurrezione universale di questi sacri pegni della fede, che dopo essere stati lungamente nascosi, furono ad un tempo rivelati ai fedeli* „.

" Intorno allo stesso tempo, prosiegue lo storico ci-
„ tato, si dette opera in tutta la cristianità, specialmente
„ in Italia ed in Francia, a rinnuovare le basiliche e le
„ chiese, quelle eziandio che meno abbisognavano di esser
„ riparate. I popoli cristiani sembravano gareggiare fra loro
„ per l'eleganza de'templi, e si sarebbe potuto dire che 'l mon-
„ do si scuoteva, e rigettando i vecchi abiti voleva vestire le
„ chiese con quelli de' dì delle feste. In tal modo quasi
„ tutte le chiese episcopali, un gran numero di monasteri,

„ e molti minori oratorii furon restaurati nel tempo stesso „ dai fedeli „.

Scoprivano un incremento del sentimento religioso le peregrinazioni frequenti in Terra Santa, che nel secolo passato eran limitate alla visita dei santuari di Roma, e dell'alta Italia. Si deve a queste lo stabilimento de' normanni nel regno di Napoli, e 'l desiderio che nel corso del secolo si manifestò di liberare *i luoghi santi* dall'impero degli *infedeli*.

Il nascimento delle eresie può a giudizio nostro riguardarsi come un altro segno della forza del sentimento religioso. Non sembra che possa *nascere* l'eresia se non in chi sente in core la religione, e se ne occupa con passione, presumendo ritrovare il perchè delle cose oscure. Gli indifferenti non si fanno eretici; e se qualche necessità civile gli obbliga ad ostentare una religione, lungi dall'avere un opinione propria, si adattano alle pratiche della religione comunemente ricevuta. Noi vediamo i primi quattro secoli del cristianesimo, ne' quali per la gioventù dell' istituzione il sentimento religioso dovea esser fortissimo, apparir di tutti gli altri i più fecondi in eresie; e se questo ne fosse il loco, potremmo dimostrare trovarsi difficilmente nella storia ecclesiastica un eresia, che in quanto alla parte dommatica, non si fosse già manifestata ai primi quattro secoli dell'era cristiana. Ripullularono in Francia nell' undecimo secolo le opinioni degli Gnostici e dei Manichei. Parrà quasi superfluo l'avvertire che invece della persuasione si usò del ferro contro gli eretici; ne' tempi di violenza è difficile che la intolleranza dommatica vada disgiunta dall'intolleranza civile. Nondimeno osserveremo, per amore del vero, non esser mancati de' vescovi distinti per santità di vita e per dottrina, i quali memori dell' esempio di San Martino di Tours, e delle sentenze de' padri sui priscillianisti, giudicassero doversi astenere dai mezzi violenti; ma la più trista risoluzione prevalse. Contuttociò il fuoco dell'eresie si mantenne ad onta delle persecuzioni, e vi vollero al principio del XIII secolo tutti gli orrori di una crociata per estinguerlo.

Sul punto d'onore e sulla religione fondavasi lo spirito cavalleresco del medio evo celebrato tanto dai poeti. Si ordinavano con religiose ceremonie i cavalieri, e promettevano digiunare tutti i venerdì, e far delle oblazioni alla chiesa nel tempo della messa. Gli *infedeli* non potevano esser fatti cavalieri. " È probabile, dice l'A., che il „ culto della Vergine Maria, avvezzando a rivolgere i sensi „ di pietà verso l'immagine di una giovine e bella donna, „ contribuisse a dare alla difesa del sesso più debole ed all'a„ more quel carattere religioso che distingue la *galanteria* „ del medio evo da quella degli antichi tempi eroici „. Comunque i lettori pensino su questa congettura, non dispiacerà loro di legger riferite le parole dell'autore.

Se la natura delle cose comporta che l'amore in idea cantato da' provenzali, dal Petrarca, e dalla caterva de'suoi imitatori, divenga mai un modo generale di prestar culto al bel sesso, dobbiamo ammettere come vere le tradizioni sulla morigeratezza de' *cavalieri antichi.* Ma siccome è impossibile di determinare quanto lo stato delle nostre idee, e l' *abito* della nostra immaginazione influir possano o nell'attenuare, o nel render più sensibile quell' istintivo bisogno che trae l' un sesso verso l'altro, ci troviamo costretti ad osservare un prudente scetticismo su questo punto di storia. Nondimeno è duopo convenire esser succeduta, alla brutalità de'tempi di Clodoveo e di Carlo Magno, una nuova maniera di sagrificare all'amore, in cui fu fatta più giusta parte ai sentimenti morali, senza escludere i fisici godimenti.

Dal momento che le donne si consideraron per qualche cosa più che strumenti di piaceri sensuali, fu notabilmente migliorata la loro condizione, e riacquistarono influenza sul sesso più forte. Perlochè le corti dei gran signori divennero scuole di bei modi, e *cortesia* fu detta la gentilezza del trattare. In queste corti gli aspiranti, prima di essere ammessi all'ordine equestre, cercavan di rendersene degni servendo i gran signori. E quando i re ebbero il buon senso di seguir l'indole del secolo, ritrassero da que-

st'uso d' educazione il vantaggio di stringer relazione coi maggiori feudatarii di Francia.

L' uso del conversare per questi nuovi costumi introdotto contribuì alla formazione delle nuove lingue. Nel mezzo giorno della Francia si parlò il provenzale, nel nord il romano Wallone. L'autore entra in molti particolari su questo proposito, per cui rimandiamo i lettori all'opera (2). Non si sa precisamente a qual epoca risalgono le più antiche poesie provenzali; ma con molta probabilità si possono riportare alla fine di questo primo mezzo secolo. Talchè possiamo concludere che formazione di lingua, spirito cavalleresco e poesia, andaron così uniti che vicendevolmente si detter la mano.

In mezzo a tanto movimento morale, dovè la nazione soffrire molte fisiche calamità. Una carestia inaudita nella storia afflisse la Francia nell'anno 1032. La necessità spinse gli uomini a cibarsi de' cadaveri, e talvolta o per violenza o per frode i deboli servirono d' alimento ai forti, e turpe commercio si vide di carne umana. " I vescovi delle „ Gallie, dice uno scrittore contemporaneo, tennero un con„ cilio per riparare a tanta sciagura. E mancando i mez„ zi di fornire gli alimenti a tutti, fu stabilito di dar quo„ tidiano nutrimento ai più robusti, affinchè per la salva„ zione di questi la terra non rimanesse senza coltivatori „. Nello stato di civiltà a cui siam giunti, non sappiamo neppure concepire tanta carestia, ma è duopo non perder di vista che dove non è sicurezza, e ne' tempi barbari non ven'era, non può esservi commercio che col superfluo di una nazione supplisca alla domanda dell'altra.

Successe alla carestia un annata di abbondanza. Ma la frequenza delle guerre accompagnate dalle devastazioni

(2) Molte cose interessanti sulle lingue e sulla letteratura del medio evo, l' autore ha esaminato nella sua opera della *letteratura del mezzo giorno*. Noi ne abbiamo veduta annunziata la terza edizione ne' giornali del 1826. Sappiamo con sicurezza che quasta nuova edizione comparirà notabilmente aumentata in quanto alla letteratura portoghese. Non bisogna cercare nell' opera del Sismondi dell' erudizione o biografica o bibliografica, ma piuttosto della filosofia applicata alla letteratura.

poteva far temere il ritorno della fame; perciò il clero persuase una pace che fu detta *pace di Dio*. Lo stato politico della Francia non permetteva che la pace durasse lungamente, e ad onta delle scomuniche, e delle maledizioni fulminate contro i trasgressori, le guerre presto si rinnovarono. Perlochè i concilii adottarono il più praticabile consiglio di regolarne il modo affin di renderle meno distruggitrici. Allora fu stabilito che nella quaresima, nell'avvento, ne' giorni festivi, ed in tutte le settimane dalla notte del mercoledì all'alba del lunedì si facesse tregua dalle ostilità; i luoghi sacri non fortificati, gli agricoltori ed i preti inermi furon posti sotto la salva guardia delle leggi della chiesa, e si volle che gli istrumenti della agricoltura, sebbene potessero esser predati, non fosser distrutti. Queste regole sulla guerra, conosciute sotto il nome di *tregua di Dio*, costituirono il gius internazionale de' tempi di cui parliamo, e furono osservate o violate quanto suole osservarsi o violarsi il gius delle genti presso le nazioni più colte.

La seconda metà del secolo undecimo, oltre i progressi morali della nazione, ci offre delle alte imprese militari, degne di esser tratte dall' oblio a cui abbiamo abbandonate le guerre della prima metà del secolo.

Per la morte di Eduardo il Confessore, ultimo re di Inghilterra della razza anglo-sassone, Guglielmo duca di Normandia rivolse l'animo alla conquista di quel reame. Appoggiava le sue pretensioni sopra un affinità esistente fra le due famiglie, ed un supposto testamento dell'ultimo re (3). La forza delle armi, somma ragione de'principi, gli diè ciocchè avrebbe vanamente cercato per legittime vie. Una sola giornata presso Hasting (ann. 1066) decise del regno, e si conservan tuttora registrati i nomi de'402 cavalieri che accompagnarono il conquistatore. Calcolando il

(3) L'a. prende a questo luogo in esame la legittimità del diritto che esclude le femmine dalla successione al trono; mostra come l' ignoranza di questo gius fu una delle cause della rovina dell' indipendenza feudale; quindi variamente percorrendo la storia espone i gran mali che ha fatto all' Europa l' ammissione dei dritti delle femmine al trono. Gli studiosi del dritto pubblico posson veder trattata questa questione nel tomo V pag. 180-191.

seguito sul piede della quarta crociata, abbiamo appena un esercito di 20 in 25 mila uomini fra fanteria armata alla leggiera, corazzieri ed equipaggi. Ma gli storici si accordano a riconoscere una gran superiorità di bravura e di disciplina nei normanni.

La conquista impose ai vinti un giogo di ferro. Il nuovo re violò la proprietà degli antichi possessori per premiare i compagni, allontanò con somma cura gli inglesi dagli impieghi civili ed ecclesiastici, e quanto studio pose nel render dipendenti i baroni, altrettanto concedè licenza a danno de' sudditi inglesi; ed affinchè più sicuri fosser gli effetti della servitù, volle l'uso esclusivo della lingua francese negli atti pubblici e nell'insegnamento.

La premura de' normanni nel conservare i nomi dei vincitori di Inghilterra, mostra già invalsa l'opinione che sulla gloria degli avi possa appoggiarsi la nobiltà de' nepoti. Si trova invero menzione de' *nobili* anco nelle antiche leggi de' barbari, ma tutto ci persuade ch'essi non consideravano per nobiltà se non quella preminenza di fatto che nasce dal potere, e dalla ricchezza. Ma nell' undecimo secolo l'uso dei nomi di famiglia e delle armi gentilizie prova l'esistenza di una nuova nobiltà di sangue e d'opinione, che può andar disgiunta dal merito e dal potere per cui gli avi furon per la prima volta illustri. Si ritrova questa nobiltà d'origine nelle regole de' *tornei*, che escludevano dal combattimento gli ignobli. Non stimiamo necessario entrare in particolari su i tornei, per tema d'oltrepassare i limiti di un articolo di giornale, sopra un soggetto d'altronde assai conosciuto. Ci contenteremo solo di avvertire, che questi pubblici esperimenti di destrezza, spesso accompagnati da spargimento di sangue, e da inutil dispendio della vita degli uomini, contribuirono ai progressi della poesia, del lusso e degli agii. Cresciuta in tal modo la domanda, dovean anco aumentarsi la produzione manifatturiera, e 'l commercio delle città. Ma il difetto di civil sicurezza vi ponea sempre gravissimo ostacolo; i feudatarii da cui le città dipendevano spogliavano gli abitanti con frequenti estorsioni, e manifestare l'esistenza di un

capitale era un invito pe' signori a rapirlo. Ne' luoghi ne' quali era caduto in dissoluzione il regime municipale (e se si prescinda da poche città del nord e del mezzogiorno della Francia, era rovinato per tutto), si pativano le violenze maggiori. Ma l'impero della necessità insegnò a' popoli a cercar nuove garanzie nel reggimento a *comune*. Cospiravano gli abitanti di una città, e giuravano di vivere in civile comunanza; cacciavano la minorità dissenziente; eleggevano degli amministratori della cosa pubblica; promettevano d'accorrere alla comune difesa al suono della campana a *martello*, e proclamavano la *comune*. Una piccola republica formavasi per l'amministrazione interna della città, ma non negavano i buoni borghesi di pagare le solite prestazioni pecuniarie; volevano solamente che fosse fatta giustizia nelle contrattazioni, e ne' delitti, e che cessassero le esazioni straordinarie ed irregolari. Prima di ottenere che fossero riconosciuti i loro diritti, dovettero lottare coi feudatari, co' nobili, e colla resistenza de'preti, i quali dicevan questa una detestabile innovazione.

La città di Mans nel 1070 si eresse in comune, ed è la prima di cui ci resti memoria. La maggior parte de'diplomi appartiene al regno di Luigi VI. Alcuni hanno quindi creduto doversi ad una saggia politica del re l' inalzamento de' borghesi. Ma la libertà delle *comuni* fu propugnata, e conquisa colla punta della spada prima di esser sanzionata dai diplomi, e dee credersi frutto del buon senso del popolo, e non delle volontarie concessioni de' principi

Pon termine agli avvenimenti del secolo undecimo la prima crociata. Lasciare insalutata quest' impresa sarebbe trascurar buona parte della storia morale di Francia, ed abbandonare all' oblio una delle più forti passioni del medio evo. Dovendo parlar di crociate anco nel futuro articolo, rimandiamo ad altro luogo tutte le osservazioni per evitar ripetizioni superflue. Di una sola cosa desideriamo frattanto ammoniti i lettori; dalla goffa associazione di sincero entusiasmo religioso, e di eccessi morali a cui si abbandonarono i crociati, emerge una prova manifesta che ne'secoli di ignoranza e di barbarie, la religione che dovrebbe esser vin-

colo di umanità perde la miglior parte della sua influenza. La confusione dell' idee permette di separare la credenza ed il culto dalla maniera d' agire verso i nostri simili, ed il barbaro ignorante che perseguita l' eretico, abbrucia l' ebreo, offende il prossimo colle violenze, e coi ladroneggi, a mala pena giunge a persuadersi esser queste altrettante infrazioni di quella religione, per la quale in un momento d'entusiasmo niun sagrifizio gli parrebbe eccessivo.

Siccome la Francia non prese grande interesse nelle discordie del sacerdozio e dell' impero per l' ivestiture, (ann. 1074-1122) questa parte di storia non entra nel nostro articolo.

I re francesi nel secolo undecimo eran rimasti estranei al perfezionamento della nazione, e conducevano lunga vita e oscura in mezzo ai piaceri (4). Appena la vigesima parte della Francia attuale soggiaceva alla loro dominazione, ed in questo ristretto territorio si trovavano de'piccoli feudatari avvezzi a disprezzare impunemente l'autorità regia, sino al segno che sotto il lungo regno di Filippo I, non potè ottenersi sicura comunicazione fra Parigi e Orleans, città precipue degli stati del re. Il XII secolo sorse più favorevole all' incremento del poter regio. Luigi VI, per grave corpulenza denominato *Luigi il Grosso*, associato dal padre al regno (ann 1100) fu'l primo de'Capeti a partecipare allo spirito cavalleresco de' tempi e ad ottenere influenza sulla Francia. Guerreggiò per ben otto anni contro i feudatari inclusi ne'suoi stati, rivolse dipoi le forze contro i duci normanni, e primo concepì la rivalità che dovea esistere fra la Francia e l'Inghilterra dacchè uno dei primi signori francesi sen' era fatto re. Ad onta della sua corpulenza fu attivo guerriero, acquistò la riputazione di valoroso e leale cavaliere, e difese le sue città dalle prepotenze de'vicini signori. Colla data del suo regno si trovano iscritti diversi diplomi co' quali si riconoscono legali le nuove co-

(4) Non sarà inutile riferir qui la serie dei primi 4 Capeti colla durata del loro regno. Ugo Capeto 981-996. Roberto II 996-1031. Enrico I° 1031-1060. Filippo I° 1061-1108.

muni, lo che ha dato a credere essere stata politica del re indebolire i feudatari dando delle garanzie politiche al popolo. Un così vasto e giudizioso progetto non entrò nella mente di Luigi. Per prezzo d'oro sanzionò le comuni quando ne fu richiesto, e per denari talvolta le oppresse e le distrusse. Gli abitanti delle città avean già costituito il loro nuovo ordine civile, ma cercavano di dargli una base che giusta all' opinione comune dovesse sembrar legale. A questo fine ottennero per una certa somma dei diplomi dai feudatari da cui dipendevano, ma quando o la debolezza o la moltiplicità di questi non dava sufficiente garanzia, ricorsero alla conferma del re. Luigi il Grosso a differenza de' suoi predecessori seppe trar profitto dall' autorità d' opinione rimasta a' re, e quando fu invitato ad approvare cose già fatte, accordò volentieri un approvazione che fruttava denari senza fatica, ed offriva occasione di esercitare autorità.

A Luigi il Grosso successe Luigi settimo, e lungamente occupò il trono (ann. 1137-1180). Quasi a principio del suo regno San Bernardo abate di Chiaravalle predicò la seconda crociata, e tanto valsero le sue parole, che'l re di Francia e l' imperator di Germania non dubitarono di condurre da sè due poderosissimi eserciti. Andavano i crociati alla nuova spedizione pieni di zelo sperando aiuti sovrumani, ma la divisione si introdusse presto fra i tedeschi e i francesi, talchè i primi si ritirarono, aiuti soprannaturali non vennero, i francesi benchè vincitori nelle battaglie perirono per cattivo governo, per ignoranza dei luoghi, e per penuria di viveri, ed una gran popolazione con molti capitali rimase sepolta nell'Asia senza alcun profitto. Il promotore dell' impresa fu tema al malcontento popolare, ma si scusò attribuendo alla giusta punizione di Dio pe' peccati de'fedeli l' infelice successo della seconda crociata. Nei rimanenti anni di regno Luigi VII si occupò della rivalità di interessi con Arrigo II duca di Normandia, o re d' Inghilterra, ma per questa parte di storia rimandiamo i lettori all' opera.

Non crediamo però dover passar sotto silenzio che al

finire dell'undecimo ed al principio del XII secolo si indebolì l'influenza degli imperatori di Germania in Lorena, in Borgogna, ed in Provenza, provincie sino all'ora considerate come feudi dipendenti dall' impero. Questa emancipazione, di cui più tardi i re francesi raccolsero i frutti, fu una conseguenza delle discordie fra 'l sacerdozio e l'impero, e si perfezionò dopo la guerra di Federigo Barbarossa colla lega lombarda, che donò la libertà nell' Italia colla pace di Costanza del 1183.

I quattro quinti di secolo che abbiamo già percorsi dettero alla Francia diversi uomini celebri, fra'quali giova rammentare l'abate Sugero, Abelardo, Ivone Carnotense, S. Bernardo, e Pietro Venerabile, dotti nel dritto canonico e nella teologia, e cultori per quanto si poteva delle lettere latine. Non fu trascurata la lingua francese, poichè sembra che durante il regno di Luigi VII si scrivessero le *gran croniche dell' abbazia di San Dionigi* in cui son raccolte le tradizioni sui creduti paladini di Carlo Magno, e sui pretesi dodici *pari* del regno.

La chiesa continuò in questo periodo del XII secolo ad esser afflitta dai vizii del clero, e dagli scismi della corte di Roma, e si videro in Lombardia, in Francia, ed in Inghilterra accreditarsi molte eresie, conosciute nella storia quasi unicamente pel supplizio degli eretici.

Più luminoso pei progressi della monarchia fu 'l regno di Filippo Augusto, che si estende al di là della fine del secolo (anno 1179-1223). Crebbe notabilmente sotto di lui il poter regio per le guerre coi duchi di Normandia re di Inghilterra. Quasi tutto il nord della Francia vi prese parte, e sebbene Filippo Augusto non eguagliasse neppure la metà delle forze de' re di Inghilterra, uscì vincitore per superiorità di consiglio, e per miglior governo delle cose. Rimase estranea a questa gran lotta la Francia di lingua provenzale, la quale divisa fra diversi feudatarii, riconosceva l'*alta sovranità* degli aragonesi. Frattanto la lingua, la poesia e la ragione facevano segnalabili progressi nel mezzodì, ed a quest'epoca appartengono i migliori poeti provenzali, di cui si sieno raccolti i componimenti.

Tre furono i re Inglesi coi quali Filippo Augusto misurò le proprie forze, Arrigo II, Riccardo *cuor di Leone*, e Giovanni *senza terra*. Col primo nacque guerra per opposizione di interessi politici, anzichè per nimistà personale. Ma un sentimento di antipatia sembra aver avuto luogo nella rivalità con Riccardo cuor di Leone. La terza crociata (ann. 1189-1192) arrecò una breve concordia, andarono insieme alla guerra, ma Riccardo riscosse maggior riputazione di prò e leale cavaliere, del che il re francese ebbe grandissima invidia. Ritornato in Francia persuase l'imperator di Germania a ritener captivo il suo rivale, che avea presa quella strada, esortò Giovanni *senza terra* ad impossessarsi del regno, ma i baroni mandarono a vuoto questo disegno. Ricominciarono le guerre al ritorno di Riccardo, nè vi pose termine l'assunzione al trono di Giovanni *senza terra* successore del fratello (ann 1199), ma le ostilità contro al nuovo re, non interrotte dalla quarta crociata, ebbero un esito più felice per la monarchia francese. Filippo conquistò più della metà del territorio di Francia appartenente al re di Inghilterra (ann. 1199-1208). Questa perdita non scosse il re, e sotto pretesto di nuove spedizioni in Francia, continuò ad opprimere i sudditi d'Inghilterra.

Giovanni senza terra non può riguardarsi come un principe debole, ma come un re che alla risoluzione non sapeva unire la costanza, ed alla violenza delle misure la prudenza del consiglio. Impaziente del giogo straniero si disgustò con Papa Innocenzo III, ne sprezzò le scomuniche, vietando ai vescovi di pubblicarle, fino a che Filippo Augusto col pretesto di servire l'autorità della chiesa allestisse un armata per invader l'Inghilterra; allora il re pensò di salvare la corona prestando *omaggio* al papa. Infatti quando tutto era pronto per la partenza giunse un legato pontificio a Filippo per impedirli colla minaccia della scomunica di passare in Inghilterra; protestò il re, si lagnarono i feudatarii, ma convenne ubbidire.

Liberato dai timori per l'Inghilterra pensò il re Giovanni a riacquistare le terre di Francia, fece lega coll'Im-

peratore Ottone IV, e fu ricevuto favorevolmente dai popoli di Normandia; ma una terribile rotta a Bovines (ann. 1214) obbligò il re a ritornare in Inghilterra. Filippo Augusto era circondato in questa battaglia da'più valenti cavalieri francesi, e dai soldati dei gran vassalli e delle comuni. Il trionfo del re fu considerato come una vittoria nazionale, e per la prima volta si vide la gloria de' Capeti identificarsi con quella della nazione.

Dopo Carlo Magno niun re francese era salito a più alto grado di Filippo Augusto. Sotto di lui la monarchia cominciò a diventar centro della feudalità, e primo egli chiamò de' potenti feudatari a decidere insieme degli interessi generali; chiese appoggio ai gran signori per opporsi alle pretensioni di Innocenzo III papa intraprendente se ve ne fù mai, istituì, o almeno rese attivi i *pari* del regno per la decisione delle cause de' gran feudatari. Giovanni *senza terra* fu giudicato da questo tribunale; non intervenne al giudizio perchè gli fu negato il salvacondotto, ma domandandolo ne riconobbe l' autorità.

Nell' amministrazione interna de' suoi stati abbellì Parigi, fortificò diverse città, e si mostrò protettore degli studi. Fioriva in quel tempo l'università di Parigi per gran concorso di studiosi italiani, francesi e tedeschi. Il re per invitare maggior numero di scuolari gli esentò dal foro comune, e procurò metterli al sicuro dalle violenze. La teologia, il diritto canonico, le lettere, e la medicina si insegnavano in questa università, ma i romanzi cavallereschi andavano più a genio al re. Il suo successore Luigi VIII non offre niente di degno per la storia; basti il dire che mantenne la politica del padre.

Non possiamo chiuder l'articolo senza rammentare che sotto Filippo Augusto, e Luigi VIII, seguiron le crociate contro gli albigesi, per le quali il mezzo giorno della Francia fu sottratto dall'influenza de're d'Aragona. Questa parte di storia è una delle più interessanti nell'opera che abbiamo fra mano.

Gli eretici conosciuti sotto i diversi nomi di *Patareni*, *Vaudesi*, *Cattari*, *Gazzari*, *Poveri di Lione*, *Albigesi*, se-

condo la diversità de' luoghi e de' costumi, aveano principalmente allignato nella Francia di lingua provenzale. Ammettendo la libertà di discussione e d' esame nelle cose religiose, non aveano un unico modo di credere; ma pare che molte delle opinioni professassero abbracciate di poi da Martino Lutero, e da' suoi settatori. Vi vollero tutte le sciagure di più crociate (an. 1207-1226) per estinguere la face dell' eresia nel mezzo giorno della Francia; ed affin di perpetuare gli effetti di tanta effusione di sangue, si organizzò un tribunale contro gli eretici, il cui solo nome fa fremere ogni amico dell' umanità.

Noi notiamo soltanto la serie de' fatti, abbandonando il resto alla diligenza ed all' acume del benevolo lettore.

F. S.

(*Sarà continuato*)

Le Accademie.

Dialogo (1).

Non bevi? Siamo appena alla metà della prima.

Lascia fare: prima delle undici saremo alla terza. — Ma quell' Academo! Tu pensi ancora alla seccaggine di quest' oggi. Quello sciaurato di professore è venuto a cacciarci in corpo un così sterminato panegirico delle Accademie! Convien dire che parlando a noi due, gli paresse di parlare a due banchi del suo Liceo

Io non penso per verità alle Accademie: penso all'uo-

(1) *Si può ridere di tutto, ma non d'una buona intenzione.* Ecco la difesa che l'autore di questo dialogo seppe apparecchiarsi per tempo. Convien perdonargli le sue stranezze. Vuol parlar d'accademie, e poi tratta d'educazione. Ma, ripeto, convien perdonargli: è un uomo che soffre molto. Del resto se alcuna idea di lui per ventura si trovasse utile, la si può staccare dal tutto, e mettere in pratica così sola perchè fa corpo da sè. L'autore non se ne avrebbe a male! lo ha detto. Ogni sistema dovrebbe esser fatto così. Una parte è buona? poterla staccare. Quando il sistema è troppo legato, non vale a nulla. Tutt'intero, non si potrà certamente adottare.

mo dal quale esse ebbero il nome: penso come la possessione d'un orto possa fruttare tanta fama, che venticinque secoli dopo non s'abbia a nominare un'adunanza letteraria, filosofica, musicale, senza nominare il possessor di quell'orto. Penso in somma alla fatalità delle glorie mondane.

Luoghi comuni! Io penso a tutt'altro. E vorrei dimandare anche a te: quell'imagine di Platone che sceglie a luogo di sue meditazioni e de' suoi insegnamenti, ad abitacolo quasi della sua filosofia la fiorita freschezza d'un orto e le liete ombre d'un ameno boschetto, ti pare ella imagine fredda e vuota d'affetto? Io confesso che a me non pare. Quando penso alle nostre accademie rincantucciate nell'angolo di qualche palazzo (e sa il cielo di che triste memorie!), difese al possibile dal contatto dell'aria libera, dall'aspetto del cielo aperto e del sole puro, stivate in certi magnifici scanni, ordinate a certa gravità quasi lugubre; allora, confesso, penso anch'io ad Academo. — Firenze, che in circostanze men liete, ha fatte italiane, cioè talora più veraci, talor più profonde, e sempre egualmente nobili e vivide le inspirazioni dell'ingegno e dell'animo greco, Firenze vide rinnovellate le selve d'Academo negli orti del suo Rucellai: e la voce di Platone sonò giovine ancora nella letizia della natura e dell'anno; e la filosofia di lui parve rifiorir bella come la primavera. Mi dorrebbe, confesso, a non poter di questo geniale costume citare una memoria, un'esempio italiano; e piuttosto che confessare che la nostra cultura non ha mai degnato di posare il suo seggio fra' fiori, io direi che di questo, come di tanti altri begli usi, è perduta fra noi la memoria. Non so s'io m'inganni: ma trasportata dalle meste pareti cittadine all'aperto, tolta di sotto agl'involucri dell'arte e lasciata nel grembo della natura, fatta quasi più agile e semplice e lieta, par che l'arte del Vero e del Bello debba mutare sembianze. Non sarebbe un effetto, ma un segno. Quelle muraglie, quelle tavole, quelle scranne...

Perdona: ma le scranne sarebbero necessarie sempre.

Sì, quando... Lasciami dire.

A tu vorresti accademie ambulanti, Peripatetiche ?

Lasciami dire — Perchè... Se pensassi... Tu pensi; ma... Insomma... siamo fuori.

Se non fossimo alla prima bottiglia, io direi che... Beviamo. —

— Ma tu volevi dire qualcosa.

Io voleva dir troppo. Quando si toccano certe corde... — Quello sciaurato di professore parlava con tanto calore dell' accademie : tu sai ciò ch' io pensi dell'accademie: ebbene : lo vuoi tu credere ? io vorrei ancora moltiplicar le accademie.

Vale a dire?

Imagina per poco un gran piano cinto d' orti e di selva ; nel quale a certe ore del dì si raccolgano al giuoco tutti senza distinzione i fanciulli della città.

Ah un' accademia di fanciulli? — E un' accademia di giuoco ?

Precisamente un' accademia di giuoco. Quelle d'Enrico quarto con questo nome erano alquanto peggiori — Tu ridi? Non riderai lungamente. Abbi intanto la bontà d'ascoltare. — Imagina che in questo piano , in questa selva, in quest'orti, s'accolgano tutti i giuochi che possono esercitar con le membra lo spirito giovanile : imagina che ven' abbia alcuni a cui sieno complicati , senza parere , degli esperimenti facili intorno alle leggi principali de' corpi. Quest'accademia di giuoco, della quale tu ridi, diventa una scuola di ginnastica insieme e di fisica ; e non lascia d'essere un giuoco.

Ah precisamente così ?

E che ? Non si potrà dunque apprendere nulla senz'annoiarsi ? Io credo all'incontro che la noia non è buona a nulla : io credo che il metodo può essere da per tutto senza parere : e che quando si sente più il metodo che la cosa soggetta al metodo , allora comincia il male, allora la pedanteria caccia fuori le sue innumerabili teste ; allora ogni esercizio diventa inutile , travaglioso , e sovente nocivo. Io , di quella fisica , che tormenta con la sua materialità tanti ingegni usciti appena da' floridi campi delle

lettere, e incominciantì a spaziare nel puro etere della filosofia, di quella fisica, dico, vorrei farne un gioco. E sotto nome di fisica intendo più d'una scienza naturale; al cui primo apprendimento, sia detto con buona pace di chi le esercita, non vuolsi che certo grado d'intelligenza bene diretta, occhi, mano, e memoria.

Ma per tutto ciò si vorrebbero de' maestri: de' maestri abili, e sopra tutto pazienti, che sapessero adattare il vero alla capacità di que' teneri ingegni; e insegnare giocando.

Chi lo nega? Ma un poco di virtù, caro Amico, fa tutto. Il vizio, quando tende a un suo fine, opera e soffre ben più.

Cose vecchie. Ma quando veniamo alla pratica...

Diventano così nuove, ch' io spero che alcuno vorrà finalmente aspirare al merito dell'originalità.

Tu vorresti adunque raccolta in un luogo tutta la fanciullaja della città? ricchi e poveri?

Ricchi e poveri. E credi tu che anche questo non gioverebbe a certo spirito d'amore, che quando s'è attratto coi primi anni, malgrado le severe, e instancabili, e amare lezioni dell'orgoglio, l'uomo non se ne sa liberare più mai? La soverchia e continua prossimità de' fanciulli non genera che corruzione: ma quand' è di qualch'ora, in luogo pubblico, a comune diporto; io non so s'io m'inganni, ma la gaiezza degli esercizii, quel nuovo fervor di vita che un'anima tenera vede subitamente versarlesi intorno; que' primi segni di rispetto e di benevolenza che riceve e che dona; quella prima necessità d'attestare con atti esterni la sincerità d'un affetto, ch'è la sola, la vera urbanità; tutte queste cose cred' io che aiutino soavemente a formare il carattere, a ingentilire lo spirito, nobilitarlo, rasserenarlo, e difenderlo da quel primo fermento di piccole passioni, che, non represso, è talvolta così fecondo, così diffusivo.

Questo è molto davvero: è gran danno però che manchi ancora qualche poco perchè questo molto si faccia. — Ma, a quel che pare, ponendo per luogo d'adunanza un'*accademia* da gioco, tu non brameresti un'educazione tutta pubblica.

Io credo che il cuore e lo spirito non si forman che nella educazione privata: che non vi vuol meno delle lunghe, continue, sofferenti cure materne e paterne, per dare una direzione non torta ai primi pensieri, ai primi affetti dell'uomo: che il seminario di tutti i piaceri come di tutte le personali e civili virtù, è la famiglia.

Ma neppur la preghiera in comune?

Pe' fanciulli, neppur la preghiera. L'orazione è cosa sì augusta, che per torre lo scandalo tanto comune d'una preghiera publica profanata, un de'mezzi è l'educare alla preghiera i fanciulli, come si educano a tanti altri esercizii della vita.

E?..

Io ho stasera il prurito di parlar d'accademie; e tu mi vorresti far dir di tutt'altro. — Ma la prima bottiglia è svaporata: il soave colore di questa seconda mi sveglia un pensiero. Io t'ho detto che quel gran piano dovrebbe esser cinto di qualch'orto, e di qualche boschetto. Aggiungi: e di qualche campicello ben culto. Sarebbe pur buono avvezzare prima nella vita privata, poi anche ne'diletti publici, la gioventù al dolce amore de' campi. La semplicità, la purezza che ne viene all'animo, dove quest'amore non sia sozza avarizia, è ineffabile. I fanciulli poi, come a tutte le cose della natura, ci piglian piacere. — Quel vivere di tanti nostri cittadini fra le sacre bellezze della natura e non le degnare d'un guardo; quel vagheggiarla che i nostri poeti medesimi fanno così da lontano, e quell'annoiarlesi in grembo, è qualcosa di prosaico che umilia.

Scusa: ma questo non è parlar d'Accademie.

Vengo — Immagina adesso...

Ma tu mi cacci innanzi a forza d'imaginazioni.

E che colpa ne ho io se non posso altrimenti? Imagina raccolte le arti principali in un luogo quale a te piace, e in qualch'ora del giorno i fanciulli introdotti a vedere, a interrogare, a maneggiar gli strumenti dell'arte che più loro aggrada.

Scommetto io, che mi pianti qui su' due piedi un'altra accademia a tuo modo.

Un'accademia davvero: un' accademia delle arti. Non vedi come quell'età è naturalmente portata a cercare e a trattare tutto ciò che sa d' ingegno meccanico? Ebbene: il piacere diventa istruzione; e quand'essi credettero d' aver bene scherzato, hanno appreso un mestiere. Basterebbe regolare la cosa per modo da frenar l' incostanza, da fare che, senza sforzo, ciascuno perseverasse nel proprio divertimento, a costo di premiarlo con l'insegnamento di qualche altr' arte che gli fosse piaciuta dappoi. Ma questo in qualch'ora del dì: e non sempre alla stessa.

E tu manderesti a divertirsi colà tutt'insieme i fanciulli.

Tutti insieme. Non pare a te che la ricchezza oltre all'acquisto d' un'arte, che può servire, se non ad altro, al bisogno terribile della noia, non ne riceverebbe un'educazione morale, inestimabilmente onorevole e fruttuosa?

Ma, e il tempo d' educar l' intelletto? Alla fin fine tutto non è pedanteria: e ad ogni sorta di gente un po'di coltura stà bene.

Quand' io t' ho detto che l'educazione religiosa dee cominciare fra le mura domestiche, ho inteso di dirti che in quel tempo istesso incomincia la cultura mentale. Credi tu che le pure e profonde e sublimi verità del cristianesimo non aiutino a formare tutt' insieme con l'animo l' intelletto? A me pare che procedendo questa educazione d'anno in anno, e dal materiale apprendimento della preghiera salendo alla semplice e nuda tradizione delle prime verità, e quindi alla ragione di quelle; si possa fare a poco a poco alla mente del giovinetto percorrere, insieme con la scienza religiosa, tutto ciò che v'ha d'importante, ed, anche direi, di difficile nella filosofia. — Non sorridere, te ne prego. Io parlo d' una educazione non pedantesca, le cui conseguenze sono ignote e però inestimabili; parlo di un' educazione gradatamente crescente, che comincia al terz'anno della vita e si compie al vigesimo. Vedi che abbiamo del tempo.

Ma questo, per l'intelletto, non è tutto ancora. La grammatica, per esempio...

Ah la grammatica! Me l'aspettava io questa cara grammatica.

Io non intendo già la grammatica d'una lingua morta, che tutti studiano, che i più non giungono mai a comprendere, e che quasi tutti abbandonano allora appunto che ne sarebbero alquanto capaci: non intendo un tormento inutile di sei anni: veggo che senza sapere la lingua propria non si può avere l'addentellato ad apprenderne un'altra. Io parlo della grammatica nostra.

E ti sembra che per apprendere la lingua propria ci sia necessità di grammatica. Omero, a quel che pare, non ha studiato grammatiche; e pure i grammatici l'hanno citato. Non vuoi tu che con l'uso si possa tenere sovranamente una lingua, e farla, a dir così, concreata al pensiero, e non macchiarla con la pece dell'arte?

I toscani potrebbero, sì: ma noi?

Imagina un poco che si facciano venir di Toscana educatori, nutrici, serventi, ed artieri, e se ne correggano i pochi errori grammaticali, di cui si mena fra noi tanto vanto: imagina che in quell'accademia delle arti che si dicea, non si sentano che i vocaboli proprii di tutto ciò che ad ogni arte appartiene...

Ma tu vedi, che tutta la Toscana vuotata nella Lombardia, basterebbe appena a quest'uopo.

Anche meno. Nel mondo degli spiriti tutto si forma di poco. — Certo è che se la gioventù si venisse ad imbevere così della lingua, noi avremmo tolti di sotto alle zanne della pedanteria e di molti maestri, carnefici dell'umanità, molti beati anni di vita.

Perdona: ma questo è ancor poco.

Ebbene: Io fondo un'altra accademia.

Tu intanto chiami accademie le tue col diritto con cui molti si chiamano classici.

Non mi pare. L'uniformità del nome ha uno scopo. Il chiamare accademie tanto le radunanze da giuoco, quanto le altre, toglie via dalla mente de' fanciulli, almeno in

parte certe idee d'impero, di metodo, di travaglio, che non paiono per vero essenziali all'ottima educazione.

È vero.

Un' accademia di racconti. — Tu sai come i fanciulli siano avidi di novelle: io vorrei trarre le mie dalla storia; e crederei che ne' fatti storici, oltre al suggello del vero, è tanta varietà, tanta, se vuolsi, anche stranezza, che i fanciulli mi saprebbero buon grado d'aver lasciate per sempre le favole ai bruti che ne sono gli attori.

Per pietà, non disprezzarmi le favole a questo modo.

Quando sen' ebbe bisogno, se ne usò: ora che tante ragioni dimostrano il bisogno cessato, le si possono abbandonar senza scandalo. — Io volea dire che a poco a poco, di racconto in racconto, di dì in dì, d' anno in anno, i fanciulli, esercitando in modo liberale e non meccanico la memoria, dilettando la mente, istruendola, si porrebbero nel possesso di quanto v' ha di più memorabile nella storia.

Ma non ne vedrebbero l' importanza.

Come non veggono l' importanza di tante cose utili, a cui piglian piacere. Ma non è buono intanto l' avere affidato alla memoria il germe del vero? Io rimetto la confutazione di quel paradosso di Rousseau a tutti gli uomini di buona fede. Le idee delle quali s' imbebbero nell' infanzia, quante volte, e quanto a proposito, e con quanto di vigore, e con quanto d' agilità non s' offrirono all'anima loro? Credimi: le prime impressioni sono ineffabilmente potenti: e quest' è che rende terribile l' ufficio d' un educatore il qual senta la propria dignità e il proprio debito. Ma io non ho detto ancora quel ch'io volea. — Questi tratti d' istoria narrati or da taluno della famiglia, or da colui a cui fossero come a direttore affidate quelle fanciullesche adunanze, si verrebbono e per l' indole de' fanciulli, e pel costume così stabilito, a ripetere in queste ch' io chiamo accademie di racconti. Il fanciullo, prima di studiare le regole di un' eloquenza di cui non conosce nè la materia nè l' uso, si eserciterebbe nell' agevolezza, e nella decenza di quella facondia che agli uomini d'ogni condizione abbisogna: le sue imagini si schiarirebbero, si farebber più

ferme: il suo spirito prenderebbe senz' avvedersi un carattere: egli porterebbe, non volendo, un giudicio de' fatti narrati; giudicio che a' superiori starebbe a correggere od approvare, o più sovente differire ad età più matura. Tu vedi che questo è ben più che una esercitazione rettorica.

È vero: ma il resto?

Il resto? Co' metodi ch' io propongo, un fanciullo apprende senza noia ed a fondo la propria lingua, la storia almeno del proprio paese, gli elementi almeno di qualche scienza naturale, la propria religione: questo è ben più che saper declinare de' nomi e misurare dei versi, e tradurre qualche passo latino: che è tutto ciò che nelle solite scuole sa fare ordinariamente a dodici anni un fanciullo. Se questo non basta, ecco ancora di più. — Fra le preghiere da recitarsi poche dovrebbono essere le stabili, cioè quelle sole dell' uso comune: in quanto alle pratiche di pietà che si spandono in tanti libri, queste dovrebbono essere non mai scritte, ma dagli educatori attemprate ad ogni particolar circostanza. Quest' uso d' improvvisare la preghiera secondo il bisogno passerebbe, per naturale contatto, dall' educatore al fanciullo: egli avrebbe delle piccole dimande da fare a quell' Ente la cui comunicazione incomincierebbe a sentire, e gliele direbbe alla meglio. Se queste dimande egli non le facesse secrete, ma ad alta voce e in presenza d' altrui, l' anima sua prenderebbe piacere ad espandersi: ed ecco il principio di un carattere franco, ch' è quanto a dire libero, intrepido, e generoso. — Intanto anche questo è un' esercizio d' ingegno.

Ma un poco di poesia, per esempio? La poesia è tanto fatta per tutti; è tanto ridicolo l'imprigionarla fra le labbra di qualche letterato e le orecchie di qualche, come suol dirsi, *uomo colto!*

Oh sì: la poesia non dee essere il privilegio di quelli che sentono meno: ella dee farsi accessibile a tutti, sì per esser gustata, e sì per essere esercitata, quando vocazione ci sia. Imagina adunque degl' inni patrii e religiosi da cantarsi or da' soli fanciulli, ora da' fanciulli insieme cogli adulti e co' vecchi; com' era il picciol inno di Sparta. Ecco in-

tanto formato l' orecchio al verso ; ecco senza l'arte di scandere resi tutti gli orecchi sensibili alla pienezza od ai falli del numero. Ne' teatri di Roma si fischiava a un attore ch'avesse storpiato un verso: ne' nostri, la professione d' attore ha men guai .

Ma tanti esercizii, tanto lunghi, tanto delicati, richieggono negli educatori una sofferenza, un amore, un sapere . . .

Sapere ed amore. Il resto viene da sè. Ma qual cosa è mai nella vita che non richiegga in chi conduce degli uomini queste due qualità ? Se il bisogno non n' è sentito, ciò non vuol dire se non che la nostra sventura è più grave, e che noi dobbiam cominciare la nostra riforma dal desiderio, dal concetto del bene. — Ma vedi, a cagione d' esempio; l' insegnare a leggere e a scrivere è cosa che io non affiderei se non se a' genitori, o a que' domestici il cui carattere elevato dalla coscienza si sia in qualche modo posto a livello del cuore d' una madre e d' un padre . Ecco intanto liberato un gran numero di maestri da una cura noiosa. E poi, credi tu che a bene educare sia sempre necessaria la compagnia, la custodia d' un maggiore d' età ? Io crederei che fanciulli formati a principii comuni, e non corrotti, potrebbero ottimamente in molte ore del giorno, senza sorveglianza continua, e custodirsi, ed educarsi da sè. Crederei che l'aspetto continuo di un custode supponendone il bisogno, dà l' idea della prevaricazione, e il prurito. Crederei che anche a quella età potreb' essere prezioso, necessario qualche istante di solitudine, in cui l' anima novella fosse, senz' avvedersene, chiamata dal cuore a ricorrere sul passato, a ritentare coll' imaginazione ciò che più la commosse, a fare un piccolo esame di sè, da cui certo non può tornar che migliore. Oh la forza eminentemente morale della solitudine, la sua dolcezza, i compensi, non son cose sentite fra noi: tu ne vedi la cagione e gli effetti.

Ma tutto questo non è che apparecchio alla vera educazione dell' adolescenza. Convien pure scegliere una via : convien dare uno scopo a questo peregrino novello.

Quanto allo scopo, egli è un solo: e noi ci sentiam non indegni di parlarne anche con tre bottiglie dinanzi. Quanto alla via, tu già vedi che in quegli esercizii puerili delle arti ch'io t' ho detto, il giovinetto cercando un trastullo, trova un mestiere: quella prima elezione, è fallace ben rado: e se fosse, tu vedi che abbiam tempo al riparo.

Sì: ma quella prima elezione dovrebbe avere una direzione più ferma.

Io che credo non tanto barbaro quant'altrui può sembrare il costume egiziano; che tengo, certe arti, ove non v'abbia privilegi esclusivi e secreti incomunicabili, poter meglio prosperare in certe famiglie che ne avessero come ereditario il possesso; io che non ho la virtù di prestar molta fede alle vocazioni del genio, sovente fallaci, spessissimo equivoche, sempre rare; io non troverei miglior cosa del fare senza sforzo che i figli seguissero, specialmente quanto alle cose meccaniche, la professione de' padri. Ci ha delle ragioni più gravi che mel persuadono. Sempre ammesso però che le cose sien disposte per modo, che la vocazione della natura e del genio, se vera sia, non ne debba soffrire violento ritegno. Ciò posto, io direi, che l'educazione familiare, ove sia ben diretta, forma il figlio da sè all' arte e agli usi del padre: che il vuoto che si fa nell'anima dal non avere intorno di sè una famiglia a cui stringersi di tutto amore, è il solo che sforza i padri insieme ed i figli a riversarsi fuor degli usi e delle occupazioni domestiche; che l'ambizione, la leggerezza, gli umani riguardi, i quali attaccarono ingiustamente a certe arti un carattere come di vitupero, sono per lo più le cagioni di quella sconcia e sovente mostruosa varietà che veggiamo nel mondo: voglio dire, uomini, non dico della nascita, ma della educazione più bassa elevarsi per briga, o per forza, o per viltà agli uffici della società più terribili insieme e più luminosi.

Ma questo sente troppo d'aristocrazia, caro amico.

Non tanto. Lasciata alla natura ed al genio libera la

sua via, ogni altra libertà d'elezione è licenza, che trae ad abusi o funesti o ridicoli. Noi ne veggiamo le prove.

E a che segni mai riconoscere il Genio?

Ad uno: la perseveranza. S'anche non fosse l'infallibile indizio del Genio, sarebbe l'espressione d'una volontà tenace, profonda e potente, che merita d'esser rispettata. — E per mettere la costanza dell'elezione alla prova, io non troverei miglior mezzo che far seguitare al giovinetto l'occupazione sua prima; e negl'intervalli del tempo, che giusta le circostanze se gli potranno concedere più o men larghi, lasciargli l'apprendimento dell'arte ch'egli ama.

Eccellente pensiero! Tanta gioventù che gettata fuor di carriera si lascia andare per sempre a studi di cui non conosce nè l'importanza nè l'indole, che s'affolla nel cammino, che trova nella moltitudine de'concorrenti una serie inaspettata d'ostacoli da vincersi più per opera di forza o di viltà che di merito; che per ultimo, divenuta inutile agli altri e a sè stessa, inerte, corrotta, ad ogni mutamento civile pronta a mescolare sin dalla belletta l'acqua fetida delle passioni stagnanti, questa improvida ed infelice gioventù avrebbe un pane, un'occupazione, un destino. Minori sarebbero le illusioni; minori i disinganni, le viltà, le sventure. Il Genio frattanto nel modesto silenzio del suo ritiro potrebbe accarezzare, nutrire, educare la sua vocazione; e, ove la propria dignità, l'aura della sorte, l'impulso delle circostanze lo spinga sulla novella via che la mano della natura gli segna; allora, superatore degli ostacoli, egli si lancerà tutt'a un tratto esultando quasi gigante nell'etere della nuova libertà, e correrà il suo cammino, benefico e splendido come il sole.

Tu hai finalmente parlato. Io non ti riconoscea più stasera: non vedeva in tua vece che un gelido contraddittore, che un interrogatore maliziosetto, un timido . . .

Un timido bevitore? — Prosegui. Prosegui il sistema.

Questo ridicolo è troppo. Io non lo merito. Con un bicchiere alla mano si può parlare di tutto.

E a più ragione si potrà rider di tutto.

Ma non d'una buona intenzione.

Insomma noi, a quel ch' io preveggo stasera ci abbaruffiamo.

Parlerò io. — Dare una professione a chi ne abbisogna non è cosa difficile : ma pei ricchi? Come persuadere ad un ricco, il quale abbia promesso a sè medesimo di fare dei cattivi quadri e dei pessimi versi *usque ad mortem*, che occupi piuttosto il suo tempo in un lavoro meccanico, nella invenzione o nel perfezionamento di qualche strumento utile e facile, nell' ingentilimento dell' agricoltura, nella diffusione delle cognizioni scientifiche necessarie alle infime classi della società, nel sollievo non pecuniario ma operoso de'miseri, nella fondazione e direzione di qualche generoso istituto, nella scoperta de' bisogni secreti del suo paese, e de' rimedi independenti da ogni superiore soccorso; nella educazione de' proprii, e, ove possa, de' figli altrui; nel consiglio, nell' esempio? Sola la morale cred'io può far conoscere ed amare ai ricchi questa via di piacere e d' onore, infallibile ed intentata. Sola essa ragguaglia le condizioni, e trasporta il cuore del potente a palpitar sotto i cenci. E quand' io dico morale, tu sai quel ch' io intenda. — Questa morale io vorrei fosse l' unica ispiratrice de' pochi che in debita età, dopo prove non dubbie, s' avviano di corso nel sentiero delle lettere amene. Bando per sempre a que' temi rimbambiti di mitologia, o di vecchia storia indifferente e mal nota. Tutto ciò che li tocca dappresso, e notabilmente li tocca, ecco il degno soggetto de'loro esercizi. Mancan forse argomenti? — Un incendio distrugge le rustiche case della miseria? S'invochi la pubblica compassione al soccorso. La morte miete nel fiore degli anni una vita desiderata e feconda già di tranquille e serene speranze? si chiami su quella tomba il cantico del desiderio, e d' una speranza più vera, più viva. Un atto di virtù singolare s' innalza dal fango delle umane sozzure a purificare alquanto l' aere che l' anima nostra respira, ad interporsi fra gli uomini e Dio? Sia cantato ne'carmi: sia da una semplice e verace eloquenza annunciato quest' atto: la riconoscenza delle anime oneste segue

la virtù come ancella: se la virtù non avesse altro merito che il piacere che diffonde nel cuore de'buoni, per ciò solo sarebbe un beneficio distinto. — Per inanimire l'ingegno crescente, le migliori di queste prove giovenili vorrebbonsi divulgate in iscritto; ove si trattasse d' un fine patrio, in istampa: le poesie, se degne, vorrebbonsi cantate da'lor pari; onorate della musica ancora, se veramente eccellenti. I lavori insomma che allo scopo morale congiungano una cura felice del Bello dovrebbonsi raccorre in un libro; e con lo stimolo istesso dell'onore eccitare gl'ingegni ad opere più proficue e più grandi. Non accademie publiche; non adunanze in cui davanti a qualche centinaio d'oziosi che sbadigliano, sciorinare una prefazione, con dieci o dodici fra sciolti, canzoni, e sonetti. Non son queste le solennità che rilevino l'anima, e dieno importanza alla missione del Genio: sono fantoccerie quasi sempre ridicole, rimembranze pedantesche di tempi troppo vicini, perchè non sen' abbia a temere l'influsso.

E perchè non hai tu sempre parlato stasera per me? Dimmi dunque, poichè hai cominciato: di quelle che si dicono propriamente accademie, che ne pensi tu?

Che vuoi mai ch'io ne pensi? — Quando le accademie saranno non solo un segno d' onore, ma un soccorso a chi ne abbisogna: quando v'avranno agevole, e non brigato, e non tardo l' accesso tutti gl'ingegni veramente eccellenti senza distinzione di provincia, di età, d'opinione, di fama: quando i mediocri, che sono pur sempre necessarii a formare un' accademia anche piccola, saranno gente di buon volere, operosa, pronta a raccorre la materia bisognevole all'edificio de'sommi (lavoro che ha il suo genio anch'esso, la sua moralità, e la sua gloria); quando sarà tolta la legge delle tornate periodiche in cui recitare di quelle cose, che hanno la virtù d' annoiare, anche belle, perchè tutto quello che si fa con certi metodi, annoia; quando ad ogni uopo l'accademia dovesse e potesse amichevolmente adunarsi; quando codeste società si proponessero un fine a cui tendere direttamente con ogni lor passo; quando fra l'una e l'altra, e fra tutte di tutti i paesi si strin-

gessero vincoli di fraterna alleanza, e tutte, senza troppo servire al sistema, tendessero al vero centro; quando .... Ma tu mi faresti gettare un periodo che non finirebbe più, o finirebbe male. Lasciamo le accademie, e parliam d'altro. — Ti avverto che siamo alla terza bottiglia.

Parliamo d'amore.

K. X. Y.

Rivista letteraria.

Tragedie ed altre poesie d'Alessandro Manzoni, aggiuntevi alcune prose sulla teoria del dramma tragico. Pisa, Capurro 1826 *in* 12.°

Il momento di veder sulle scene le tragedie del Manzoni è forse ancor lontano. Le prevenzioni de' letterati, le abitudini del publico, la scarsezza di buoni attori, la mancanza di coraggiosi esperimentatori ci vietano di lusingarci del contrario. Di questi quattro ostacoli sicuramente i due primi sono i più forti, e nondimeno sarebbero vinti senza molta difficoltà, ove non si aggiugnessero i due ultimi. Supponete che Talma fosse ancor vivo, e gli piacesse di comparire a Napoli o a Torino, a Firenze o a Milano per sostenervi con una compagnia di sua scelta le parti di Carmagnola e di Adelchi; supponete ch'io mi trovassi una buona somma nelle mani e potessi dire: qua Righetti, Prepiani, Lombardi; qua mie brave signore Marchionni, Pelzet, Internari, facciamoci onore: la prima rappresentazione del Carmagnola e dell' Adelchi segni un' epoca novella ne' fasti della vostra bell' arte. — Vorrei perderci l' arte mia, che non è brutta, poichè fa ch' io parli spesso con voi o lettore di cose molto onorate, se dopo una rappresentazione, com' io la intendo, il Carmagnola e l'Adelchi, anche men bene rappresentati, non diventassero la delizia del nostro teatro. Lasciando che le cose vadano, come suol

dirsi, da sè, perchè le due tragedie del Manzoni sieno accolte sulle scene un po'meno tardo, bisognerà forse che altre, composte secondo un sistema medio fra il vecchio e il nuovo, facciano loro la strada.

Intanto (e questo è un gran guadagno) il publico si familiarizza con loro, leggendole. Vedete. Dopo la prima edizione (del Carmagnola nel 20 e dell' Adelchi nel 22) nessuno fino al 25 avea pensato a ristamparle, poichè nessuno pensava che molti avessero voglia di leggerle. Nel 23, per vero dire, il dotto ed elegante Fauriel ne pubblicò a Parigi una traduzione con varie analisi e osservazioni preziose, parte sue, parte dell'autore e parte d'altri; ma quella sua pubblicazione, appena conosciuta fra noi, non ha che fare colle nuove edizioni destinate a soddisfare il desiderio generale degli italiani. Queste nuove edizioni, due di Firenze, una di Parigi ed una di Pisa, ch' è quella che qui si annuncia, si sono succedute nell' ultim'anno e mezzo con inaspettata rapidità, e fra poco ne succederà loro un' altra, che deve formar parte della graziosa raccolta del Molini. L' edizione pisana è stata procurata dal benemerito Alessandro Torri (già direttore della società tipografica di Verona) che procurò pure la prima delle fiorentine, soggetto di lungo discorso a questo nostro giornale. Anche in quella prima si aggiugnevano alle tragedie, oltre le poesie varie dell'autore, alcune prose sulla teoria del dramma tragico, e fra esse la famosa lettera sulle unità. L' ultima però, ch' or si annuncia, non è una semplice ripetizione dell' altra; e ciò che contiene di più è di tal pregio, che importa il farlo conoscere.

Tutti ormai hanno letto l'esame del Carmagnola, fatto dall'uomo più capace di giudicarne, cioè dal primo tragico della Germania. Quest' esame sarebbe in qualunque tempo sembrato al Manzoni un premio il più lusinghevole: quando gli comparve, sei anni sono, dinanzi, fu per lui un conforto veramente necessario. La coscienza d' aver fatto bene oh quanto poco ci basta se non vi corrisponde la coscienza altrui! Quei principj, che sono per noi i più evidenti, quanto perdono di forza nella nostra mente, se

altri, non comprendendoli, li disprezza! Noi siamo sul punto di dar torto a noi stessi, allorchè tutti o quasi tutti ce lo danno. Ma come d'altronde l'intima persuasione ce lo impedisce, il nostro stato ci riesce sommamente penoso. Questo stato, di cui ogn'anima elevata e modesta può rendere speciale testimonianza, è espresso molto al vivo in una lettera, che il buon Manzoni scrisse all'autore dell'esame, che servì a liberarnelo. Essa fu data tradotta in tedesco nel primo numero del quarto volume di quel giornale di Stutgardia, che già nel terzo numero del secondo ci avea presentato l'esame, di cui pur dianzi si parlava. Il Torri ha potuto, per mezzo del bravo Mayer, corrispondente di questo nostro giornale, ottenerla qual fu scritta originalmente, cioè in francese, e l'ha nella sua nuova edizione unita all'esame. Per tema d'alterarne, volgarizzandola, l'ingenue espressioni, io non farò qui che trascriverla. Essa è fatta per accrescere il nostro affetto verso il suo autore, come per farci sentire con che ponderazione vadano giudicati i suoi nobili tentativi per allargare i confini dell'arte drammatica.

A monsieur De GOËTHE.

Milan ce 23 Janvier 1821.

Quoique les complimens et les remercimens littéraires aient perdu leur crédit, j'espère néanmoins que vous ne rejetterez pas cette expression sincère d'un coeur reconnaissant; car si pendant que je travaillais à la tragédie du Comte de Carmagnola, quelqu'un m'eût prédit que Goëthe la lirait, c'eût été pour moi le plus grand encouragement: une récompense inespérée m'aurait été offerte. D'après celà vous pouvez penser ce que j'ai dû sentir en voyant que vous honoriez mon travail d'un examen favorable pour pouvoir en donner au public un témoignage si flatteur.

Mais outre le prix qu'une telle approbation auroit pour chacun, quelques circonstances particulières la rendirent pour moi d'une valeur inestimable. Permettez-moi de les exposer pour montrer combien ma reconnaissance devoit en être augmentée.

Sans parler de ceux qui tournèrent ouvertement mon ou-

vrage en ridicule, les critiques mêmes qui le jugèrent plus favorablement, virent sous un point de vue tout différent du mien l' ensemble, comme les détails; ils louèrent des choses auxquelles j'attachois peu de prix, et me reprochèrent d'avoir oublié ou négligé les règles les plus connues d'une composition dramatique là où je croyais justement trouver le résultat de mes idées les plus nettes et les plus suivies. Ainsi la faveur du public ne fut elle accordée qu'au choeur et au cinquième acte, et il semblait que personne ne sût trouver dans cette tragédie ce que j'avais eu l'intention d'y mettre; ensorte que je dus craindre enfin, que le but que je m'étais proposé ne fût lui-même une chimère, ou du moins que je n'eusse pu réussir à l' atteindre. Je ne fus pas même tranquillisé par quelques amis, malgré la haute estime que j'avais pour leur jugement, parce que nos rapports journaliers, et l'accord d'un grand nombre de nos idées ôtaient à leurs paroles cette espece d' autorité que doit avoir une opinion étrangère, nouvelle, et qui n'a été ni interpellée ni débattue.

Dans cette pénible et fatigante incertitude, qu' est-ce qui pouvait me surprendre et encourager davantage que d'entendre la voix du maître, d'apprendre qu'il n'avoit pas regardé comme indigne de lui de pénétrer dans mes idées, et de trouver dans ses paroles claires et lumineuses le sens primitif de ce que je m'etais proposé? Cette voix m'anima à poursuivre mes efforts, et m' affermit dans la conviction que le meilleur moyen pour conduire sûrement un ouvrage de l'esprit, c'est de se tenir fermement attaché a la méditation de l'objet qu'on traite, sans s' embarasser des règles conventionelles, et du goût variable du plus grand nombre des lecteurs.

Je dois en même temps reconnaitre que la division des personnages historiques et imaginaires est une faute qui m'appartient uniquement, et qui a été causée par le désir de me tenir scrupuleusement attaché à l' exactitude historique; ce qui m'a conduit à séparer les personnages réels de ceux que j' avais créé pour représenter une classe, une opinion, ou un intérêt. Dans un travail plus récent j' avais déja abbandonné cette distinction; et je me réjouis d'avoir par là prévenu votre conseil.

Altre modificazioni al sistema seguito nel Carmagnola egli ha fatte nel nuovo lavoro, di cui intende parlare terminando questa sua lettera, cioè nell'Adelchi. Piacerà sicuramente agli studiosi il trovarle indicate in un discorso, che il barone Camillo Ugoni prepose l'anno scorso alla ristampa delle cose del Manzoni fatta in Parigi, e che dal Torri è riportato nella sua di Pisa. Questo discorso basterebbe per sè solo a rendere importantissima la nuova ristampa. Esso è un saggio di quella critica elevata, a cui doveano un giorno o l'altro condurci i progressi della filosofia; ma di cui si hanno ancora fra noi pochissimi esempii. Il suo autore, prima di scendere all' esame comparativo delle due tragedie del Manzoni, getta uno sguardo pieno d'acutezza sulla storia del teatro tragico in Italia. Ciò gli era necessario per poter dire con precisione qual posto il Manzoni si è preso in questo teatro. " Alfieri, secondo le parole dell'autore, cominciò l' emancipazione della tragedia, e Manzoni la compiè, liberandola il primo dalla servitù cortigiana, il secondo dalle regole arbitrarie e dalla imitazione „. La prima parte di questa proposizione non poteva essere sviluppata nè con più giustezza nè con più rapidità di quello che facciasi nel discorso. Io qui non toccherò che alcune particolarità riguardanti la seconda, come quelle che riusciranno più nuove.

" Non v' ha forza ingenita d' ingegno che non si educhi dalle circortanze „ scrive l'autore incominciando il suo discorso. Questa sentenza, ch'egli applica assai bene ai tragici che hanno preceduto il Manzoni, è confermata da ciò ch'ei dice del genere particolare di tragedia a cui questo poeta si è rivolto. " Il cuore umano può divagare in epoche favolose o ne'regni dell'imaginazione in traccia di emozioni, delle quali non cessa mai di sentire il bisogno; ma giungano tempi fecondi di grandi avvenimenti, e le potenze della mente e del cuore non si lascieranno più allettare dall'imaginario che riesce freddo in confronto del reale. Il mondo maturo vuol giovarsi della sperienza accumulata dei secoli. Allora la storia assume un' importanza insolita. La lirica, il romanzo, tutti i rami della letteratura, se ne

risentono, e l'arte teatrale particolarmente. La tragedia fa luogo al dramma storico, che più vivamente della storia stessa ritrae i fatti e i caratteri co' maggiori mezzi che gli son dati „.

Ma se l' ingegno del Manzoni deve forse più alle circostanze che a sè stesso la scelta di quel genere di tragedia in cui si distingue, non deve certamente che a sè stesso l'arte particolare con cui vi si distingue. L'autore del discorso, dopo aver posto a confronto le qualità caratteristiche della tragedia propriamente detta e del dramma storico, confessa ingenuamente che questo " è soggetto a perdere in intensità ciò che acquista in estensione „. Lasciati quindi da parte i pregiudizi generati dalle abitudini, ei crede che la bontà sì dibattuta dei due sistemi, secondo i quali sono scritti la tragedia ed il dramma indicato, " potrebbe rapportarsi unicamente alla forza d' attenzione degli spettatori „. Il Manzoni non ha voluto nè troppo diffidare nè troppo confidare di questa forza, e come si avvide che tenendosi fra confini meno larghi che quelli fra cui si tengono gli inglesi o gli alemanni, toglieva qualche cosa alla verità dell' imitazione, vietò a sè stesso una maggior invenzione, per allontanarsi il meno che fosse possibile dalla verità. " Manzoni sentì i bisogni de' tempi e scrisse tragedie storiche. Volendo però evitare la prolissità di nodi troppo complicati e la confusione che ne risulta, le disegnò con molta semplicità, lasciando ogni accessorio; e volendo ancora dare ad esse carattere veramente storico, credè di doversi negare gli aiuti di situazioni piuttosto inventate che cavate dalle viscere del soggetto. Non si troveranno dunque in queste tragedie effetti prodotti dall' intenzione di aggiugnere un interesse all'interesse, che esce naturalmente dai fatti, effetti che sedussero altri grandi poeti „.

Nell' esame delle due tragedie, prima di parlare del modo con cui il Manzoni ha delineati i caratteri de' suoi personaggi, l' autore del discorso entra a considerare i vantaggi e gli svantaggi che relativamente ai caratteri possono trovare i poeti nelle storie diverse da cui traggono i loro argomenti. " I poeti, che pongono sulla scena i mez-

zi eroi del medio evo, non sono sì fortunati come quelli che tolsero i loro da Tacito e da altri storici antichi, che danno i caratteri poetici belli e fatti. Gli storici greci e latini divinizzarono i loro eroi, o li dipinsero almeno con quell'abito festivo, che in tempi inciviliti tutti indossano ugualmente; laddove i cronisti lasciarono ai proprii col sajo del dì feriale buona dose d'umanità. Quindi nella stessa lor fonte i soggetti del medio evo paiono più consentanei, non dico già a'nostri costumi pur troppo fattizi, ma al modo nostro di veder le cose, che ogni dì più s'accosta al naturale, grazie all'influenza degli studi storici „.

In proposito di caratteri, ei ragiona di quell'unità che deriva all' azione drammatica dal saper rivolgere ad un carattere principale la principale attenzione degli spettatori, ciò che al Manzoni è riuscito meglio nel Carmagnola che nell' Adelchi. Parla in seguito della parte data alle donne nelle due tragedie; e ciò che dice della sposa e della figlia del Carmagnola merita veramente d' essere meditato. Ripetendo intorno all' Ermengarda dell' Adelchi il giudizio che ne diede il Manzoni medesimo, fa un paragone pieno di finezza e di gusto tra il carattere della figlia di Desiderio e quello di Caterina d'Aragona nell'Enrico VIII di Shakespeare, e dando al primo il vanto d' una più commovente ingenuità ne prende occasione di parlare del particolar talento del poeta nel dipingere gli affetti più delicati. Passa di volo sull' introduzione di qualche carattere ideale fra i caratteri storici del Carmagnola, e ricordando ciò che trovasi di simile nel Don Carlo di Schiller, chiede a sè stesso se non debba dirsi un bisogno de' poeti d' animo elevato, allorchè trattano argomenti pieni di vili o feroci passioni, il crearsi, per conforto, qualche rappresentante della virtù. " In tutto il resto, ei conchiude, Manzoni è vero e meditato; forse troppo meditato nè senza il perchè. Se ciò non consigliasse ritegno alla critica, si potrebbe esporre il dubbio se queste tragedie non procedano troppo col tardo e freddo passo della storia; se da questa pigliando la successione de'fatti, non potessero pigliare dall'arte drammatica annodamento maggiore ec. ec. „

Limitandosi quindi, com' ei s' esprime, ai loro pregi incontrastabili, compie, epilogandoli, il ritratto che ha voluto presentarci del loro autore. Egli, al dir suo, ha saputo far calare dalle nubi la tragedia, e dare ai personaggi un'elevazione proporzionata alla condizion loro, cioè qual si conviene a chi dal dominio della storia trapassi a quello della poesia, ma lontana da quel non so che di convenzionale di cui molti critici hanno già notata l'esagerazione e la monotonia. Il suo genio poetico, più che di letture d'altri poeti, si è nudrito di sensazioni e d'osservazioni sagaci sul cuore umano, unico mezzo di rinverdire un'invecchiata poesia, che ne'suoi sforzi stessi mostra la sua fiacchezza. La sua ispirazione, derivata dall'intimo soggetto e temperata dalla ragione, è sempre vera. I sentimenti, ch' ei presta a'suoi personaggi, potrebbero essere i nostri, laddove tra quelli espressi nelle tragedie classiche e i possibili al publico v' ha salto immensurabile, lasciando pur stare la pompa che in tali tragedie si fa di questi sentimenti, e che deve avere contribuito alla vanità del publico. Da ciò, egli aggiunge, viene al dialogo drammatico del Manzoni un' attrattiva modesta, la quale è insieme per noi piena di novità. Egli ne fa provare per gli uomini da lui rappresentati un sentimento più fraterno che non proviamo per coloro, i quali, a dispetto della natura, sono eternamente agitati da una tragica emozione. " Manzoni in somma congiunse amicamente la poesia colla natura „

Questa lode, come ciascuno intende, racchiude quella d' uno stile assai diverso dall'usato comunemente al tempo nostro. Lo stile degli scrittori della prima metà del secolo scorso era semplice ma snervato; quello de' posteriori è più vigoroso, ma affettato o almeno troppo elaborato. L'autore del discorso va cercando le cause morali di tal differenza; e il resultato delle sue indagini merita la più seria considerazione. Manzoni, ei prosegue, volgendosi sempre alla parte più nobile dell' uman cuore, per eccitare emozioni gravi e severe, e persuaso, quanto allo stile, che nulla provi maggiormente la decadenza dell' arte come il soverchio artifizio, ardì ridonare al verso tragico una sempli-

città, che in tempi di raffinamento può a prima giunta non piacere, ma ch' è fatta per divenire ben presto popolare. " Nella prima tragedia il proponimento di schivare il raffinato, e forse un segreto solletico di sfidare il gusto dominante e le sue censure, spinse l' autore qualche passo trop-p'oltre nel familiare e nel prosaico. Avvedutosi che i proponimenti sistematici nuocciono all' arte, e che scriveva in una lingua piena, anche nella parte poetica, di gradazioni convenienti ad ogni genere di poesia, l'autore ornò la seconda sua tragedia di colori veri tuttavia ma più poetici „.

Questo discorso, di cui io non ho voluto riferire che quanto basta a far desiderare di leggerlo intero, fu dato tradotto con alcune piccole aggiunte (che l'editore di Pisa ha poste a suo luogo, chiedendone forse il testo all' autore) nei numeri 81 e 82 del tomo terzo del Globo, giornale che non accoglie nulla di abbietto o di volgare. *C'est là peut être*, dice questo giornale, *l'un des premiers jugements favorables porté sur M. Manzoni par un italien*; e ciò è conforme ad alcune parole finali del discorso, le quali asseriscono che " l' autore ebbe a critici giudiziosi e benevoli sommi scrittori di nazioni forestiere, e ne trovò nella propria alcuni ingiusti e quasi tutti severi„. Io però conosco qualcuno, che non ha temuto d' incontrare egli stesso non dico la severità ma l' ostilità di molti giudizi, parlando e del Manzoni e delle odierne innovazioni drammatiche, se non così ingegnosamente certo così francamente come da quegli scrittori d'altre nazioni. E come n'ebbe dai giornali d'Italia ciò che già si aspettava; così l'ebbe da varii giornali non italiani, di che punto non si lagna, ma solo ne fa menzione poichè torna opportuna. Uno di questi giornali (*l'Etoile*) copiando mesi sono ciò ch' era stato scritto nel *Journal des Savans* d' uno sbaglio cronologico commesso da quello scrittore in proposito di due drammatici francesi (Jodelle e Hardy) aggiugneva di suo un'esclamazione di meraviglia che le nuove teorie teatrali avessero trovato un fautore anche in Italia. L'esclamazione, per vero dire, parve un po' tarda; poichè se all'*Etoile* poteva esser ignoto uno scrittore isolato, che già da alcuni anni va dicendo

l'animo suo in un giornale italiano, il quale accoglie tutte le dottrine letterarie ma non ne professa esclusivamente veruna, non doveva essere ignota una compagnia di scrittori, che aveano più anni innanzi consecrato alle nuove dottrine un nuovo giornale, e molto meno il Manzoni, in cui tutta l'Europa tien fisso lo sguardo. Il discorso preliminare alle sue tragedie è come un' emanazione di quella famosa lettera sulle unità, per cui egli è proclamato fra noi il primo teorico della nuova scuola, come per le tragedie n'è proclamato il primo poeta.

La Plejade parmense di MICHELE LEONI. *Parma, Bodoni* 1826 *in fogl. figurato.*

Bello il pensiero di circondare delle imagini de' più illustri concittadini, quasi di tante stelle, il nome di chi regge la patria e ne procura lo splendore. Un giornale ha rimproverato al Leoni d'aver dato alle sue imagini d'illustri parmigiani un appellativo contrario alla propria intenzione, quella cioè di festeggiare l'onomastico della sovrana, a cui le intitola. Simile appellativo, ha detto quel giornale, fu dato opportunamente dalla Grecia a sette de'suoi tragici (quelli che fiorivano a' tempi del Filadelfo) poichè i loro versi destavano il pianto. A sette uomini illustri, le cui imagini si riproducono per cagione d'allegrezza, è affatto sconveniente quello d'un gruppo di stelle, ch' ebbero dagli antichi l'epiteto di tristi o di tempestose. — Ma gli antichi, può rispondersi, non avrebbero per sorte confuse talvolta l' Iadi colle Plejadi loro vicine, ma poste più sopra (si guardi il planisferio celeste) verso la costellazione di Perseo? Il nome delle prime, come a tutti è noto, viene dalla pioggia, da cui suol essere accompagnato il loro apparire; quello delle seconde viene dal navigare, di cui riconducono (o riconducevano pe' greci) la stagione. Però l'epiteto, che ben si appropria alle une, mal si addice alle altre, che meriterebbero anzi quello di serene o di ridenti. È famosa, or mi giova rammentarmene, la Plejade francese di Ronsard. Poichè i poeti, di

cui essa componsi, non sono nè tragici nè elegiaci nè d'altra specie di lamentevoli, noi la crederemo così chiamata per lo splendore che da questi poeti veniva al loro paese e alla loro età. Se per chi governa la nave della repubblica possono dirsi stelle proprizie i maestri delle scienze e dell'arti, il titolo di Plejade dato ad alcune immagini d'uomini illustri nell'occasione che si è accennata, dee sembrare tanto più conveniente, che, giusta le idee de'greci adottate dal Leoni come dal Ronsard, racchiude in sè la testimonianza o l'augurio d'una felice navigazione.

Ove si domandi se le imagini prescelte (di Francesco Mazzola, d'Alessandro Farnese, di Sforza Pallavicino, d'Adeodato Turchi, di Giambatista Bodoni, d'Angelo Mazza e di Pietro Rubini) sieno le più splendide o le più opportune fra quante ne offeriva la storia de' parmigiani; io sento di non essere in grado di rispondere. Parimente ove si domandi se quelle immagini nella loro parte descrittiva (giacchè si compongono d'incisioni e di descrizioni) corrispondano esattamente agli originali; io debbo confessare che la risposta m'è impossibile, non avendo tempo di far le indagini, che per essa mi sarebbero necessarie. Che se, per quel pochissimo ch'io so, credessi talvolta non irragionevole qualche dubbio, rifletterei forse che le descrizioni, come le incisioni, sono a semplici contorni, e destinate non a rappresentare tutto il vero, ma ad indicarne le parti più belle. Il loro stile (è stato detto) servirebbe meglio all'intento se fosse più facile e più morbido. L'età nostra veramente non ha gran diritto di pretender molto a questo riguardo; giacchè coi suoi applausi ha fatto diventar di moda ciò ch'è più contrario alla morbidezza e alla facilità. Nelle descrizioni, di cui si parla, è manifesta una certa ricerca dello squisito, che deve aver data all'autore qualche fatica. Essa peraltro deve attribuirsi non all'amore di singolarità, ma al desiderio di fare colle parole una più profonda impressione. Talvolta anche si accoppia ad una franca spontaneità, come in quel passo del ritratto d'Alessandro Farnese, ove si asserisce che questo guerriero servì leal-

mente Filippo secondo, senza servire alla sua ipocrisia e alla sua tirannide.

Il giornale, di cui si diceva pocanzi, non approva che sia stato posto nella nuova Plejade Giambatista Bodoni. Pure il Bodoni è negli scritti de' suoi contemporanei l'*Aldo parmense*, come ne' registri di Parma è uno de' suoi nobili cittadini. Sarebbe così ingiusto il togliere a questa città, ov' egli ha percorsa la più brillante carriera che mai percorresse alcun tipografo, il diritto di chiamarlo suo, come il negarlo a Saluzzo che lo vide nascere. Del resto la disapprovazione di quel giornale par dettata da qualche motivo estraneo alla critica storica o letteraria; ed io non debbo, dandole troppa importanza, far sorridere chi per avventura potrebbe spiegarla.

Qualche motivo pur estraneo alla critica ha forse dettato ciò che si aggiunge nel giornale medesimo intorno al merito letterario dell'autor della Plejade. L' amor delle lettere, parmi, avrebbe dettato un giudizio meno aspro.

Il Leoni ha fatta in un tempo non lungo lunghissima via, occupato principalmente a trasportare fra noi i tesori d' altre letterature. Affrettato da cause, di cui nessuno potrebbe fargli un rimprovero, egli, malgrado la sua incredibile attività, nè si è preparato ad ogni sua impresa quanto richiedeva il bisogno, nè sempre è riuscito a ben condurre quelle stesse a cui si era meglio preparato. Qualche volta forse ei s' è lasciato allettare ad una o ad altra impresa, senza troppo considerare quanto fosse per lui adatta, giacchè in ogni cosa il buon riescimento dipende non meno dall'indole che dal vigor dell'ingegno che l' imprende. Malgrado ciò sarebbe ingiustizia il negare ch' egli abbia ben meritato delle lettere in Italia; e se mai gli furono dati degli applausi senza misura, non bisogna cercar di togliergli anche la misura che gli è dovuta.

Io non dirò nulla de' suoi lavori originali, fra cui si annoverano più tragedie, alcune delle quali attestano, se non altro, una prontezza e una forza, a cui non è mancato che l' agio di meglio dimostrarsi. Non dirò neppur

nulla delle sue traduzioni d'alcuni insigni monumenti dell' antica letteratura, benchè sieno forse più riguardevoli ch' altri non pensa. So quanto nuoccia loro il confronto d'altre versioni anteriori, la cui bellezza dopo tanti esperimenti può credersi insuperabile. Ma come il Leoni non pensò a gareggiare nè col Caro nè col Monti, così nè la sua Eneide va giudicata a confronto di quella del Caro, nè la sua Iliade a confronto di quella del Monti. E l'una e l'altra sono fatte ad altro intendimento, quello cioè d'esperimentare quanto la nostra verseggiatura possa contendere di semplicità o di concisione con quella di Omero o di Virgilio. Quest' intendimento sicuramente non è troppo favorevole alla bellezza poetica. Pure chi avesse ozio d' esaminare pazientemente a cosa abbia condotto il Leoni, vedrebbe che gli ha fatti trovare molti bei partiti, e gli ha dato spesso non piccolo vantaggio obbligandolo a far uso di grandissima destrezza.

Nelle versioni dall' inglese egli non s' è proposto che lo scopo ordinario de' traduttori; e già il proporsene uno più arduo sarebbe stato non solo inutile ma fuor di ragione. Le difficoltà di tali versioni erano già troppe senza ch' egli cercasse di accrescerle. Queste difficoltà egli non le ha vinte tutte, ma ne ha pur vinte moltissime; e, quando altri faranno meglio, si potrà forse esser più severi verso di lui, benchè si avrebbe gran torto d' essergli sconoscenti.

Suppongo che quelli, che oggi vorrebbero togliergli ogni lode, sentano il prezzo di lavori diretti a farci conoscere le più belle produzioni d' una straniera letteratura. Quelli per cui tali produzioni non sono che *porcherie*, come le chiamava ingenuamente un poeta, con cui otto o diec' anni sono io parlava del traslatarle che faceva il Leoni con tanta instancabilità, hanno tutta la ragione di negare a questo traduttore ogni gratitudine. Gli altri gliela debbono tanto maggiore, quante sono maggiori le difficoltà da lui incontrate.

È singolare come le composizioni, che pare dovessero riuscirgli più facili, sieno quelle la cui versione si legge meno volentieri. Io parlo qui di molte liriche inglesi da

lui tradotte, a cui certo non si torna con egual piacere, come a molti passi del suo Thompson o del suo Milton. Io credo che i giudici del Leoni sappiano bene qual intrattabile poeta sia quest'ultimo per un traduttore italiano. Si è chiamato più volte lottar con Omero il tradurre i versi d'Omero. Ma una lotta con Omero è quasi un trastullo in paragone di quella ch'è d'uopo sostenere coll' epico inglese; e l' uscirne, come n' è uscito il Leoni, mi pare che si accosti assai al trionfo. Questa lotta avrebbe dovuto stancarlo. Ma egli non faceva che rinfrancarvi le forze per un' altra ancor più terribile, quella sostenuta con Shakespeare, con cui, diciamolo, non può lottar veramente che un Ercole.

Io non cercherò se il Leoni non aves se potuto accrescere il nostro piacere o il vantaggio della nostra letteratura, scemando fatica a sè stesso, cioè traducendo in prosa così le tragedie come le altre opere di quel drammatico. Egli ha creduto di farcele gustar meglio, traducendole nella maniera per lui più difficile, cioè in versi, e quest'ardita fatica l'ha sostenuta in modo, ch'è forza confessare che l'ardimento non fu in lui temerità. È poco tempo che una persona praticissima dell'inglese letteratura, riscontrando per cagione di studio alcuni passi del Macbet e dell'Amleto, mi facea osservare quanto felicemente il Leoni li avesse tradotti. Se molti altri non riuscì a tradurli con eguale felicità, accusiamone il poco tempo, che non la volontà ma la fortuna gli concedeva di dedicare ad un lavoro che ne avrebbe voluto moltissimo, e alle ripugnanze del nostro gusto, che richiedendo infiniti riguardi, accresceva le sue difficoltà. Se mai da alcuni anni in poi il nostro gusto, senza perdere nulla della sua delicatezza o del suo carattere nazionale, va diventando meno esclusivo, io credo che al Leoni se ne debba gran parte di merito. E quando le sue traduzioni poetiche avranno ceduto il luogo ad altre migliori (il che non sarà così presto) ancora gli si dovrà il vanto d' aver rese possibili queste traduzioni migliori, e d' aver segnato più che altri un' epoca di transizione da un gusto particolare e ristretto ad un gusto più generale e più largo.

Non aggiungo parola intorno alle sue versioni in prosa. La principale fra esse, quella della storia d'Hume, è già stata giudicata al confronto d'altre e nostre e straniere. Anch' essa, come le versioni poetiche, lascia desiderare ora una maggiore fluidezza, ora una maggior perspicuità, ora qualch'altra dote. E nondimeno è una delle più belle e delle più esatte che noi abbiamo di storie moderne. Poco forse sarebbe bastato al Leoni per formarsi uno stile istorico, qual lo desidera la miglior parte de' lettori, chiaro, sugoso, lontano da un' imitazione faticosa e puerile d' uno stile d'altri secoli, ma ben colorito e veramente italiano. S' egli consecrava alla versione d' opere storiche una parte del tempo consecrato a quella d'opere poetiche, oggi avremmo da lui, non ne dubito, de' veri modelli di traduzione in prosa; e questi modelli servirebbero a propagare quel gusto di studi solidi, che nell'epoca a cui siam giunti, se trovasse buon nutrimento, diverrebbe generale.

Prose varie originali e tradotte. Sallustio trad. da Vittorio Alfieri. Parigi, Barrois maggiore 1827 *in* 12.° — *Le vite di Cornelio Nipote trad. da Tommaso Azzocchi. Roma, Salviucci* 1826 *in* 8.° — *Volgarizzamento d'alcune epistole di Seneca, testo di lingua inedito. Venezia tip. d'Alvisopoli* 1826 *in* 8.° — *Orazione di Giovita Rapicio pub. e trad. da G. B. Gaspari. Venezia, Picotti* 1826 *in* 8.° — *Viaggi di G. B. Belzoni in Egitto ed in Nubia ec. trad. con note di F. L. Milano, Sonzogno* 1826 *t.* 4 *in* 12.° — *Alcune prose inedite di Gabriello Chiabrera Genova, Pagano* 1826 *in* 8.° — *Notizie intorno a Paolo Simeoni Balbi scritte da Luigi Cibrario. Torino stamp. Alliana* 1826 *in* 8.° — *Giornale bibliografico di Vicenza. Ivi, Parise e C.* 1827 *in* 12.° — *Elogio d'Andrea Appiani scritto da Giuseppe Longhi. Milano, Bianchi e C.* 1826 *in fog.* — *Il tempio di Canova in Possagno. Bologna, stamp. delle Muse* 1826 *in* 8.° — *Elogio di Giuseppe Piazzi scritto da Saverio Scrofani. Palermo, stamp. reale* 1826 *in* 8.° — *Discorso del barone Ferdinando Porro ne' fune-*

rali del conte maresciallo DOMENICO PINO. *Lugano, Vanelli e C.* 1826 *in* 8.° — *Tentativo di* CARLO ANTONIO PEZZI *per ritardare l' estinzione dell' eloquenza in Italia. Milano, Sonzogno* 1827 *in* 8.° — *Lettera di L. R. al conte* FRANCESCO CASSI, *in ordine al suo manifesto d'associazione al* LUCANO. *Modena, Soliani* 1827 *in* 8.° — *Sul terrore nella tragedia discorso del marchese G. G.* HAUS. *Palermo, stamp. reale* 1826 *in* 8.° — *Alcuni sguardi di* PIETRO SCHEDONI *sopra la scienza della legislazione del* FILANGIERI. *Modena, Soliani* 1826 *in* 8.° — *Della conservazione della salute, considerazioni medico-filosofiche di B. G.* ROSNATI. *Milano, Bernardoni* 1825 *in* 8.° — *Dei costumi e delle bell'arti in Sicilia lettera del cav.* GIACOMO BORDIGA. *Firenze, Ronchi e C.* 1827 *in* 8.° — *Un' elezione di membri del parlamento d' Inghilterra di* GIUSEPPE PECCHIO. *Lugano, Vanelli e C.* 1826 *in* 12.° — *Delle opere di scultura e di architettura di* MATTEO CIVITALI *lezione del marchese* ANTONIO MAZZAROSA. *Lucca, Bertini* 1825 *in* 8.° — *Discorso del march.* ANTONIO MAZZAROSA *per la solenne apertura degli studii. Lucca, Bertini* 1826 *in* 8.° — *Vita del card.* GASPARO CONTARINI *scritta da mons.* LODOVICO BECCADELLI. *Venezia tip. d'Alvisopoli* 1827 *in* 8.°

POESIE VARIE *originali e tradotte.* OMERO *innografo, traduzione d'*ANTONIO DURANTI. *Arezzo, Loddi e Bellotti* 1827 *in* 8.° — *La Maga di* TEOCRITO, *trad di* GIUSEPPE BORGHI. *Firenze Borghi e C.* 1827 *in* 8.° — *La chioma di* BERENICE *di* CALLIMACO *secondo la versione di* CATULLO *trad. e illus da* GIUSEPPE ADORNI. *Parma, Carmignani* 1826 *in* 8.° — *I ponti del Taro e della Trebbia, versi latini di* RAMIRO TONANI *e italiani di* GIUSEPPE ADORNI. *Parma, Bodoni* 1825 *in* 8.° —ERCOLE, *versi orig. e tradotti di* GIUSEPPE ADORNI. *Parma, Bodoni* 1827 *in* 8.° — *La perdita dell'Anio del sig. De* LAMARTINE, *traduzione di* LEOPOLDO FERONI. *Firenze, litografia Salucci* 1827 *in fog.* — *Saggio d'imitazioni e traduzioni dal tedesco di* PIETRO DE KOSTER. *Pisa, Prosperi* 1826 *in* 8.° — *I monumenti, carmi d'* ANGELO MO-

CHETTI. *Parma, Bodoni* 1826 *in fog.* — *Le nozze, terzine d'*ANGELO MOCHETTI. *Parma, Rossetti* 1826 *in* 4.° — *I benefizi carme d'*ANGELO MOCHETTI. *Parma, Bodoni* 1826 *in fog.* — *Versi di* PIETRO FEBRARI. *Brescia, Bettoni* 1826 *in* 8.° — *L'industria trapanese versi di* GIUSEPPE MARCO CALVINO. *Trapani, Mannone e Solina* 1826 *in* 8.° — *Versi recitati al publico pisano alla terza rappresentazione del* FOSCARINI. *Pisa, Nistri* 1827 *in* 12.° — *Madrigali e sonetti inediti di* TORQUATO TASSO. *Venezia, tip. d'Alvisopoli* 1827 *in* 8.° — *L'orologio di* FLORA *canzonette del cav.* ANGELO M. RICCI. *Venezia, tip. d'Alvisopoli* 1827 *in* 4.°

Il bisogno di risparmiar tempo, onde poter sodisfare ad altri debiti del nostro giornale, ci obbliga a passar rapidamente su molti libri o non nuovi o di piccola mole, benchè non tutti di piccola importanza. Altre volte, unendone insieme un minor numero, sì è potuto aver riguardo a qualche loro particolare affinità. Questa volta ci è d'uopo accontentarci d'una classazione assai larga, che, comprendendo sotto un medesimo titolo i libri più differenti, riesce per noi la più economica.

Ciò che valga *il Sallustio dell'Alfieri* tutti gl' italiani lo sanno. La nuova ristampa di questo Sallustio è destinata, come dice l'avviso dell' editore, pel corso di lingua e letteratura italiana aperto dalla società dei metodi in Parigi. Nessun altro de' nostri libri, secondo quell'avviso, è sembrato così opportuno come il Sallustio alfieriano per servir d'esemplare agli studiosi stranieri; poichè in nessun altro è sembrato unirsi nell'istesso grado l'importanza della materia, il pregio della composizione e quello dell'espressione. Per noi italiani veramente ci sono ne'nostri storici assai cose, che c'interessano dieci mila volte più che la congiura catilinaria o la guerra giugurtina. Per gli stranieri io non so dire quanto riuscirebbero interessanti, ma penso che nol riuscirebbero meno di quella guerra e di quella congiura. Essi vi troverebbero, se non altro, un po' di novità, e alcun che di relativo alle co-

se proprie, che può ben valere per loro quella grandezza o vera o ideale che trovasi nelle cose romane. La narrazione di Sallustio è bellissima, ed io sarei piuttosto inclinato ad amplificarne che a diminuirne il pregio. Ma la narrazione d' alcuni de' nostri storici, se non in tutte almeno in molte parti, è anch' essa assai bella, e per chi prepone al molto artificio una franca spontaneità potrebbe sembrare anche più mirabile. Del resto sieno pure tutti gli scrittori italiani di gran lunga inferiori a Sallustio: essi, e non Sallustio, benchè tradotto magistralmente, sono i rappresentanti naturali della letteratura italiana. Certo il Sallustio dell'Alfieri è cospicuo per eccellenza di stile, o, come dice l'avviso più sopra citato, per chiarezza, brevità e precisione, doti non comuni ai nostri scrittori. Ma guardateci bene: egli è latino e non italiano; e se volete convincervene mettetegli a fianco Dino Compagni o il Machiavello. Con ciò non intendo fare il minimo rimprovero all' Alfieri: se il suo Sallustio fosse più italiano sarebbe meno Sallustio. Ma, per questo stesso ch' è tanto Sallustio, non può dare agli stranieri che un'idea indiretta dell'elocuzione italiana. Fosse peraltro non Sallustio, ma uno scrittor nostro di maggior merito che Sallustio. Basterebbe egli solo a porgere una compita idea della nostra elocuzione, o gioverebbe il prescegliorlo ad esclusione di tutti gli altri scrittori? Mi duole invero che noi non abbiamo un tal libro moderno di prosa, che possa da capo a fondo riuscir interessante agli stranieri, senza di che sarebbe ridicolo proporlo ad essi qual modello di stile. Ma quando l' avessimo, crederei ancora che giovasse scegliere il meglio dai nostri libri migliori, perchè il carattere dello stile d'una nazione si compone, parmi, di tutte le varietà di stile de' suoi scrittori differenti. Dopo gli esempi di stile originale, solo stile vero, perchè non combinato separatamente dalle idee, qualche esempio cavato da insigni traduzioni verrebbe opportuno, se non foss'altro per cagione di confronto.

Un autore, come Sallustio, che affettava gran rigidezza e gran concisione, poteva ma forse non doveva esser tradotto

altrimenti di quello che il fu dall'Alfieri. Uno storico, sì piano e copioso, come Cornelio nipote, poteva e doveva (ove pur ne bisognasse una nuova versione) esser tradotto altrimenti di quello che lo è stato dall'Azzocchi. Dico Cornelio nipote, quantunque io creda col suocero del vecchio Aldo e col Lambino, che le vite che ci si danno sotto il suo nome non sieno che un compendio di quelle da lui scritte. Ma come questo compendio è fatto colle sue frasi (di che ci rendono testimonianza a luogo a luogo le frasi diversissime del compendiatore) non esito ad averlo in luogo dell'opera dell'autore. Ora a quest'autore l'Azzocchi ha cambiato carattere, facendolo diventare lambiccato, difficile e spesso enigmatico. Ei dice che col suo modo di tradurlo ha voluto dar prova d'aver studiata la lingua, e chiama *nemici del buon gusto* quelli che non fossero contenti di tale prova. Ma sia lode al vero: si può mostrarsi più nemici al buon gusto che facendo della lingua un gergo, che trasformando per esempio un periodo chiarissimo: *constat enim inter omnes qui de eo (Alcibiade) memoriae prodiderunt, nihil illo fuisse excellentius vel in vitiis vel in virtutibus* in questo vero indovinello: " da che da tutti coloro, che di lui hanno scritto, sappiamo nulla, sì in vizii e sì in virtù essere mai stato di là da lui ,,?

Del *volgarizzamento dell' epistole di Seneca* secondo il codice udinese, copiato dal nostro guicciardiniano e confrontato con altri, già si è detto quanto basta in una delle riviste dell'anno scorso, annunciandone alcuni saggi pubblicati dal Cigogna. Ora ne abbiamo un altro, la vigesimaseconda, e la vigesimaterza delle epistole, con varie osservazioncelle dell'editore, il quale nota sempre le varianti, guarda al testo latino per rettificare gli errori o del volgarizzatore o degli amanuensi, e guarda al vocabolario per rettificare le parole mal citate e indicare le non citate.

Senz' essere appassionatissimi per le cose del trecento si può applaudire alla pubblicazione d' un volgarizzamento, come questo di cui si è fatto cenno. Per applaudire a quella dell' *orazione di Giovita Rapicio* bisogna veramente essere appassionatissimi per tutte le chiacchiere de' nostri

vecchi. — E chi è questo Rapicio? domanderà taluno. — Il vero peggiorativo di Seneca guardato dalla parte men buona: un retore verbosissimo, il quale non sa fare che vane amplificazioni da scuola. Nè la sua orazione *dell'imitare i maggiori*, ch'or si dà in luce per la prima volta, è altro che un' amplificazione così vuota di pensieri come di verità. *Quae umquam innocentior respublica? quae alieni abstinentior? quae in delinquentes clementior?* Questa, se non la riconoscete, è secondo il Rapicio la republica veneziana. E, per provarvi ch'ei la loda con cognizione di causa, che fa egli? Biasima al suo confronto la republica ateniese, poi la spartana, poi la cartaginese, poi con interminabili parole la romana. Quindi conchiude con parole egualmente interminabili e qualche volta ridicolissime: giovinotti veneziani, se volete essere i più grand'uomini del mondo, fate come i vostri nonni che fondarono, e i vostri babbi che ampliarono questa innocentissima, astinentissima, clementissima delle republiche. — Sento ch'io metto nel mio sommario un po' di mal umore; ma la colpa è tutta di questo retore, il quale sembra avere scritto per abusare della pazienza di chi un giorno dovrebbe leggere le sue ciancie. Chi crederia che nel calore delle esortazioni egli spenda un lungo paragrafo per dire a que' giovanotti con ciceroniana gravità: taccio delle bertucce che imitano così bene gli atti umani: un uccelletto imita a perfezione il muggito del toro: un altro imita il nitrito del cavallo: i corvi e i pappagalli imitano le nostre voci: l' elefante imita il gemito delle partorienti; imita i moti de'ballerini di corda ec. ec. e voi non imiterete le grandi cose operate dalle loro eccellenze i magnifici senatori, procuratori, avogadori ec. vostri padri e vostri avoli? — Il latino della sua orazione è bell'e buono; ma prolisso e senza nerbo come già v'imaginate. L' italiano della traduzione è uno specchio fedelissimo di questo latino. Del resto il traduttore sa scrivere, piacendogli, con più concisione che l'autore; come sa lodare Venezia con miglior critica di lui; di che abbiamo buon saggio nelle sue note istoriche o apologetiche aggiunte all' orazione. Quindi fa meraviglia ch' egli abbia voluto get-

tare il suo tempo intorno ad essa, e soprattutto che abbia nella dedicatoria potuto dire ch'è scritta con eloquenza e che gli animi ne saranno infiammati.

Ben lo saranno lungamente dai *viaggi del Belzoni*, monumento così lusinghiero pei veneti come i viaggi di Marco Polo e i frammenti che si hanno di quelli di Giovanni Caboto e di Sebastiano suo figlio. Io non pretendo fare verun confronto fra il moderno viaggiatore e que' vecchi, al primo de' quali dobbiamo, si può dire, la geografia dell'Asia, e al secondo la scoperta dell'America settentrionale. Il povero Belzoni, da cui lo studio delle antichità egiziane ha ricevuto sì notabili incrementi, era anch' egli sulla via delle grandi scoperte, e già da un pezzo avea giustificato l' elogio del colonnello Fitz-Clarence " che per uno spirito così svegliato e intraprendente come il suo nessuna difficoltà sarebbe insormontabile ,,. Egli era divenuto l' uomo del deserto, il confidente degli Arabi (cagione di trista gelosia ad altri europei) e già stava per penetrare le più riposte parti dell'Affrica, quando la morte lo ha rapito nel fiore degli anni, come recentemente ha rapito il nostro Brocchi al suo ritorno da Sennaar. Tristo destino dell'Italia, a cui il dare de' viaggiatori come il Belzoni ed il Brocchi è quasi così difficile come il dare de' conquistatori, e a cui la gloria di darli costa quasi subito il dolore di perderli! Io spero che le ricchezze d' erudizione e di scienza che il Brocchi già avea raccolte, e che si disponeva, dicesi, a recare in Europa, non andranno disperse; nè tarderà a comparire qualche relazione del suo viaggio, che per essere breve non sarà poco interessante. Intanto noi ci terremo ben cari i viaggi del Belzoni, sulla cui morte immatura ci fa rinnovare il pianto la morte del Brocchi. Io non ho qui bisogno di dir nulla di questi viaggi tanto fra noi conosciuti, e di cui l'Antologia anni sono diede copiosi estratti. Hanno essi coi viaggi di Marco Polo, de' quali ho fatto cenno più sopra, una singolare somiglianza, quella cioè d' una grande semplicità, che non è l' ultima delle loro attrattive. Depping, traducendoli dal testo inglese in francese, e dando loro, di consenso dell' autore, un miglior ordine,

si è guardato bene dall'adornarli, facendo loro perdere il nativo carattere. La versione italiana è fatta senza pretensione sopra quella di Depping e arricchita d'alquante note, oltre le varie già poste alla sua da questo valente geografo, e anch' esse volgarizzate. Vi si premette una vita dell'illustre e sventurato viaggiatore scritta con molta cura dal prof. Menin, così per toglierci la vergogna di ricorrere alle biografie straniere volendo sapere qualche cosa d' un italiano tanto insigne, come per supplire alla loro ingrata parsimonia.

Dopo le relazioni degli illustri viaggiatori quelle, che più sembrano destare la comune curiosità, sono le vite degli illustri guerrieri. Le prime non ci abbondano e non possono abbondarci in Italia. Le seconde ci abbonderebbero forse, ove si facessero negli archivi e nelle biblioteche nuove ricerche simili a quelle, che ci fruttarono, già tempo, le vite latine di Braccio da Montone e di Sforza da Cotignola, e più recentemente le italiane del Ferrucci e del Giacomini.

Fra le *prose inedite del Chiabrera* avvi quella di Giangiacomo de' Medici marchese di Marignano, che sarà qui letta con speciale attenzione. Il marchese, famosissimo per le guerre di Francesco Sforza, ebbe gran parte ne' cangiamenti delle cose di Toscana, e in ispecie di Siena, avvenute al suo tempo. Le discordie di questa città, la sua fatale imprevidenza, la sua lunga e inutile resistenza a chi cercava di opprimerla, il coraggio de' suoi ausiliari, la politica del suo oppressore, tutto ci è dipinto dal Chiabrera con una forza che non gli è ordinaria. Dalle maniere di Cornelio nipote ei si solleva talvolta nella sua narrazione sino a quelle di Tacito, di che sia testimonio questo passo: " trascorse alcun tempo, e l'imperatore, per molte cagioni a suo stato giovevoli, deliberò, che guerra si facesse a' sanesi, ed altro non diceva salvo che la maestà imperiale aveva sostenuto oltraggio: accortezza de' grandi; offendere e querelarsi d'essere offeso „. Contro il Medici, stromento della risoluta volontà dell'imperatore, stava lo Strozzi, capitano degli aiuti, ch' ebbe Siena dal re francese. Egli combattè con animo grande e con piccola fortuna,

che, per colpa degli aiutati specialmente, si cangiò alfine in avversa. Disperato delle cose, e costretto a mettere in salvo la propria persona, ei volgeva a' suoi più intimi un commovente discorso, di cui giova riferire la conclusione. " Debbo saldando le ragioni della guerra soddisfare all'altrui poca virtù e all' altrui molta viltà col dispendio dell'onor mio? Io credo bene di no. — Qui tacque e volse gli occhi verso il cielo quasi seco parlasse; indi soggiunse che Pompeo in Farsaglia dovea vincere e Bruto similmente; ma che dove giudica la fortuna, spesso la fortezza e la prudenza umana ricevono torto ,,. Alla vita del Medici s' accompagna fra le prose inedite un altro scritto, che può chiamarsi biografico, quello delle lodi d'Alessandro Farnese duca di Parma e Piacenza. Esso non racchiude cose che possano dirsi notabili, ma si distingue per certa poetica vivacità, che rende meno importune certe idee per noi antiquate e certe formole panegiriche, le quali oggi possono chiamarsi di cattivo gusto. D' ottimo gusto, benchè d'assai piccolo interesse in paragone di quello che potevano avere ai tempi dell'autore, sono tre altre prose che succedono alle già indicate, cioè tre dialoghi sulla tessitura delle canzoni. Questi dialoghi si fingono tenuti qui sulle sponde dell'Arno da tre ingegnosi fiorentini, i quali, se mai il Chiabrera li lesse fra loro, ben poteano dirgli: *e fiorentino — mi sembri veramente quand'i't'odo.* Sono essi per così dire una prima battaglia o piuttosto una scaramuccia di vanguardia contro la pedanteria. Ma il loro merito principale è quello d' uno stile schietto, agile, elegante, e tanto più bello in suo genere di quello stesso della vita del Medici, quanto la vita è superiore ai dialoghi per la sua importanza.

Da questa passando alla *notizie di Paolo Simeoni de'Balbi, scritte dal Cibrario* si varia piacere, ma non si prova un piacer minore. Il Simeoni (nativo di Chieri come il suo biografo) fu guerriero meno brillante del Medici, ma più saggio e più puro. Spese la vita a combattere in oriente contro i barbari che minacciavano la civiltà d'Europa, e poi a difendere la patria contro questi barbari e gli im-

prudenti che loro aprivano la strada a soggiogarci. " Per opprimere con maggiore facilità il suo rivale (Carlo terzo di Savoia) il re di Francia con iscandalo di tutta l' Europa strinse lega col nemico del nome cristiano, e nel 1543 si vide il navilio francese comandato dal signore d' Enghien e quello di Solimano imperatore de' turchi capitanato dal Barbarossa assaltare concordemente la città di Nizza „. Il Simeoni col suo coraggio e la sua prudenza ebbe il vanto " di conservare al duca suo signore la principalissima tra le fortezze che ancor possedeva; il nocciolo, dirò così, intorno a cui si rannodarono pochi anni dopo i destini della monarchia sabauda „. Le notizie intorno alla sua vita sono scritte con molta nitidezza e aggiustatezza, e fanno sperare assai bene della storia di Chieri, che il Cibrario sta scrivendo, e di cui possono dirsi un episodio.

Quell' amore per le cose patrie, che ha dettate al Cibrario le notizie del Simeoni, ha pur destato in alcuni scrittori, che non curano di nominarsi, il pensiero di pubblicare un *giornale biografico di Vicenza*. Hanno essi cominciato, quasi per allettare sè stessi con piacevole esordio, dal raccogliere le notizie de' vicentini distinti nella musica, fra i quali primeggia quel Nicola, che nella corte di Leon decimo ebbe titolo d'arcimusico, e fu inventore d' uno strumento forse più ingegnoso che utile per la divisione de' suoni, e d' una teoria molto lodata e molto censurata per ridurre la musica antica alla pratica moderna. Alle notizie di questi maestri della scienza armonica essi fanno succedere, come appendice, nel primo numero del loro giornale una cronologia, veramente un po' magra, d' italiani illustri, alcuni precetti agronomici, assai buoni, e che riuscirebbero ancor più utili se fossero scritti con maggiore semplicità, e alcune tavole statistiche tratte dall' opere de' migliori geografi.

L' amicizia d' accordo coll' amor patrio ha dettato al *cav. Longhi* incisore l'*elogio del cav. Appiani* pittore. Più anni fa si trattò d' erigere a questo principe de' moderni frescanti una statua sotto le logge superiori del cortile di Brera, o come oggi dovrebbe dirsi del palazzo delle scienze

e dell' arti in Milano. Vi furono dispute fra gli artisti e i dilettanti (v. il Conciliatore e la Gazzetta milanese di quel tempo) intorno al modo di rappresentare il brav'uomo che volevano onorare. Chi diceva che per legge della statuaria si dovea fare seminudo o vestito alla greca; e chi opponeva che per legge di ragione si dovea fare vestito secondo l' uso del suo paese e della sua età. In grazia forse di questa dissidenza, che divenne assai viva, si rinunciò al pensiero d' una statua, e si ordinò un monumento che volle più lavoro d' una statua, e che la scorsa estate fu posto nel palazzo già detto in una delle sale della regia pinacoteca. L' elogio, di cui debbo dire una parola, è stato scritto per l' inaugurazione di questo monumento, che suppongo fatta con molta solennità. Anche senza sapere chi lo ha scritto, ciascuno accerterebbe, leggendolo, ch'è opera d' un maestro nell' arti. " Ned egli (basti questo paragrafo per chi non avesse ancor veduto l' elogio) come di molti avvenne poi, scuotendo il giogo del predominante mal gusto, spinse la sua riforma tant' oltre da sostituire alla sfrenata licenza del suo secolo la gretta semplicità dell' arte rinascente; nè ritentando lo studio del bello sui greci avanzi confuse i pregi di due arti ben diverse, e produsse ne' suoi quadri, in luogo della bella natura, statue colorate. Che anzi solea dire nulla esservi in pittura di più disgradevole quanto l' impronta statuaria dove s' aspetta la rappresentazione del vero scelto ma vero, e deplorava quindi la perdita dei celebrati dipinti d'Eufranore, di Zeusi e d'Apelle, nella persuasione che da quelle tavole ben altre norme ricavate avrebbero i pittori che dai superstiti marmi dissotterrati d'Agasia, di Glicone, d'Atenodoro „. Le idee giuste e le osservazioni sagaci abbondano in tutto l'elogio, il quale è scritto d' una maniera franca e talvolta elegante. Pure, guardando al nome di chi lo ha scritto, si è meno soddisfatti di quello che si dovrebbe, perchè si sente che si avea ragione d' aspettarsi di meglio. Il cav. Longhi maneggia la penna assai più abilmente che non apparisce da quest' elogio; e chiunque abbia sentito leggere qualche capitolo della sua storia dell' incisione, di cui ci si pro-

mette assai vicina la stampa, può renderne testimonianza. L'elogio è corredato d'una tavola rappresentante il monumento, scolpito dall'insigne Thorwaldsen, il quale non ha creduto di potere simboleggiar meglio che con un bel gruppo delle Grazie il genio di chi meritò d'esser chiamato il pittore delle Grazie. Quest'istesso monumento si vede per così dire miniato dal bravo Manfredini in una medaglia che fu distribuita per la sua inaugurazione, e che mi sembra veramente degna delle Grazie e del loro pittore.

Il *tempio di Canova in Possagno* può riguardarsi anch'esso come un monumento al grande artefice, di cui porta il nome; e la descrizione pubblicatane in Bologna come una parte del suo elogio. Questa descrizione molto precisa è accompagnata d'una tavola rappresentante l'ortografia e l'icnografia del tempio colle opportune spiegazioni.

Dopo l'articolo necrologico dato dall'Antologia intorno al *Piazzi*, e abbastanza recente perchè ne duri la memoria, io posso risparmiarmi un ragguaglio circostanziato dell'*elogio* di quell'astronomo scritto dallo *Scrofani*. Quest'elogio è diviso in due parti: la prima si volge intorno alla scienza; la seconda intorno alla virtù dell'encomiato. E nell'una e nell'altra s'incontrano molte buone idee, benchè non sempre molto bene espresse. Vi s'incontra pure qualche pittura assai viva (come quella del Piazzi giovanetto, che, dopo aver parlato con Lalande e veduto l'osservatorio di Parigi, passeggia sbigottito pel giardino di Lucemburgo e quasi si risolve di non far l'astronomo) che mi par degna d'esser tradotta in poesia. Tutto l'elogio è scritto con un sentimento d'amicizia, il quale ci riesce tanto più commovente, quanto più quest'amicizia è antica, e dovea sembrare oggetto d'invidia prima che fosse causa d'indicibile dolore.

Con interesse diverso ma non minore che i tre scritti riguardanti il Canova, l'Appiani ed il Piazzi sarà letto il *discorso pronunciato ne' funerali del maresciallo conte Pino*. La carriera di gloria militare percorsa da questo prode è in esso descritta con egual calore che verità. Indi vi si parla rapidissimamente del suo ritiro, che finì col finire della sua

vita, e par che si dica: un'importuna curiosità non chiegga alla dolente amicizia que' penosi ragguagli che sono riserbati all'istoria. Succedono al discorso alcune iscrizioni italiane, che adornarono la mesta pompa dei funerali. In esse, come nel discorso, avvi qualche colore rettorico, da non permettersi al gusto, benchè da perdonarsi all'amicizia e al dolore. Lo stile dell' uno, come quello dell' altro, è molto animato, e ci ricorda lo stile, direi quasi marziale, d' un' epoca ormai lontana, in cui tutto parea partecipare dell' insolito movimento impresso alla società.

Molto animato è pure lo stile del *tentativo per ritardare l' estinzione dell' eloquenza in Italia*. Questo tentativo consiste in un discorso intorno all'eloquenza, e in vari frammenti d' operette (parte edite e parte ancora inedite) proposti verosimilmente in esempio, poichè s'intitolano mezzo di ravvivarla. Come le operette, da cui i vari frammenti sono trascelti, hanno tutte per autore l'autor medesimo del tentativo; il titolo dato a questi frammenti potrà apparire ambizioso e rendere i critici assai rigorosi. E in verità così esaminando i frammenti, come il discorso, troveranno molto che dire e quanto all'elocuzione e quanto alle idee. Spero però che vorranno esser giusti, e saper grado all'autore d'aver inculcata questa massima così ragionevole: parlate di cose grandi ed utili, che v' innalzino la mente e v' infiammino il cuore, e per poco che siate esercitati nell'arte della parola riuscirete eloquenti.

Restauratore principale dell' eloquenza a' nostri giorni fu proclamato da molti il Perticari, proclamato ad un tempo uno de' nostri primi filologi. A questo doppio titolo il conte Cassi propose l' anno scorso che gli fosse eretto un monumento, e destinò a tal uopo ciò che ritrarrebbe dall' associazione che apriva alla sua Farsalia di Lucano. Un letterato modenese, persona assai cospicua, dicesi, e per lignaggio e per grado, ha voluto rispondere in istampa alla proposta del conte, indicando le ragioni per cui egli non istima di dovervi aderire. Io non mi farò ad esaminare queste sue ragioni e molto meno a dar sentenza della sua non adesione. Dirò soltanto ch'io desidero che le ragioni,

che furono di molta forza per lui, non lo sieno per altri, e aggiugnerò francamente ch' io lo spero. Anch' io preferisco, al par di lui, lo studio delle cose a quello delle parole; anch' io credo che le lunghe contese intorno alla lingua sieno state dal Perticari piuttosto rinnovate che terminate; anch' io dubito assai che la *severa integrità del gran padre Alighieri* (se per integrità s' intende il contrario dell'ira sua contro la patria) sia stata da questo suo studioso rivendicata; anch'io trovo più di mio gusto l'eloquenza calda e abbondante dell'illustre autore della Proposta, che non quella con cui sono scritti i due trattati dell'amor patrio di Dante e del merito de' trecentisti. Malgrado ciò io riguardo il Perticari come uno de' più distinti uomini del nostro tempo, e credo che l'Italia gli abbia delle grandi obbligazioni. Se lo studio della lingua e dell' eloquenza è pure di qualche importanza, il Perticari che l' ha ravvivato quand'era sì negletto non ha fatto poco per noi. Non è colpa sua se molte questioni, in cui egli ha cercato di portar nuova luce, si sono credute così rischiarate per le sue parole che non fosse più lecito il proporre intorno ad esse alcun nuovo parere; se i buoni esempi di scrivere, ch'egli ha dato, si sono chiamati i più perfetti degli esempi, e sono stati da alcuni o male o superstiziosamente imitati; se infine d'un uomo bravo e benemerito qual egli era si è voluto fare una specie di divinità. Ma scomparsa la divinità, l'uomo bravo e benemerito rimane; e per un tal uomo, la cui fine immatura fu sicuramente per noi una grave disgrazia, quattro marmi scolpiti (senza fasto, già lo suppongo) non mi sembrano un pegno di gratitudine eccessiva.

Non è senza qualche relazione allo studio dell' eloquenza il *discorso del march. Haus sul terrore nella tragedia.* Questo signore, pubblicando anni sono una sua versione latina della poetica d'Aristotele, avea notato che male s' interpretò dalla più parte de' traduttori e de' critici che lo stagirita assegnasse per officio alla tragedia l'ispirare il terrore e la pietà, mentr' egli parlò di pietà e di timore. La questione sul vero senso del φοβος aristotelico parrà ad alcuni di piccola importanza, ma all' autore sembra di

grandissima, poichè spiegandosi terrore invece di timore si vengono a giustificare tutti gli spaventi romantici (il romanticismo secondo lui e secondo altri non si compiace che di spaventi) e ad alterare i veri principj del gusto . Quindi temendo di non essere stato ben inteso quando fece l' avvertenza che si è detta , o di non aver ottenuta bastante attenzione , egli consacra al φοβος un particolare discorso , in cui , per mezzo principalmente d' un passo della politica d' Aristotele , analogo a vari della poetica , cerca di mostrare che quella parola non ammette altra interpretazione che la sua. Scopo finale della tragedia, come d' ogn' altra composizione dell' arte, è il diletto: il timore , come la pietà o la commiserazione, egli dice , non è contrario a questo fine perchè può rappresentarsi temperato o *purgato* giusta la frase d'Aristotele: il terrore invece, *che riserra l' animo e istupidisce la mente*, vi è contrario; dunque ec. — Io temo, a dir vero, che il nostro interprete scambi il terrore coll' orrore , il quale produce appunto gli effetti ch' egli accenna e può difficilmente riuscir gradevole. Del resto, s' io ho inteso bene le sue parole , egli applica la famosa purgazione aristotelica non alle passioni che sono in noi , ma alle passioni rappresentate sulla scena tragica, ossia pensa che la moderazione delle passioni rappresentate debba , giusta l' intendimento d'Aristotele , servire alla moderazione di quelle che proviamo in noi stessi. Sembra peraltro che Aristotele , parlandoci di quella sua purgazione , altro non volesse dirci se non che la tragedia deve colla rappresentazione di casi terribili e compassionevoli premunirci contro quel terrore che istupidisce e quella pietà che ammollisce, o in altri termini deve colla rappresentazione delle sventure altrui fortificarci contro le nostre. Andrieux , che propone questa spiegazione (v. il secondo suo articolo sul teatro de' greci nel tomo 21 della Rivista enciclopedica) si appoggia ad un passo di M. Aurelio ov' è detto presso a poco " che la tragedia fu inventata per mostrare le sciagure annesse all' umana condizione e avvertirci ch' è della nostra natura il dover soffrire ,, . L' imperatore filosofo, sapendo bene che l'illusione teatrale mai non produce l'ef-

fetto della realtà, soggiunge: " quei dolori, che voi vi dilettate di veder rappresentati sulla scena tragica, perchè vi desoleranno ove li incontriate sul gran teatro della vita umana? „ Se questo fu pure il pensiero d' Aristotele, cade, parmi, il ragionamento ch'egli dovesse escludere dalla tragedia il terrore, perchè il terrore è incompatibile col diletto. Il terrore, che ci ispira una scenica rappresentazione, non è niente più incompatibile col diletto che il semplice timore. Ben è più sublime e per ciò solo è più degno della tragedia. Che se guardiamo all'effetto morale di questa, massime fra gli antichi, i quali si credevano posti sotto l'impero d'un destino misterioso e tremendo, non esiteremo a persuaderci che Aristotele la credesse ordinata a rappresentare i casi più terribili come un mezzo di afforzare gli animi contro il terrore.

Le questioni filologiche, massime quando si riferiscono in qualche modo allo scopo morale della letteratura o d' alcuna parte di essa, non sono sicuramente senza importanza. Ma le filosofiche, le quali riguardano la morale direttamente, sono d' importanza troppo maggiore; e a questo riguardo il libretto *dello Schedoni sopra la scienza della legislazione del Filangieri* deve dirsi molto interessante. Lo Schedoni ha il merito incontrastabile d' aver rivolta l' attenzione a materie di pubblica e privata utilità (i lettori si ricordano delle sue *influenze morali*, del suo scritto *sui mali della guerra*, *ec.*) mentre la più parte dei nostri scrittori la rivolgeva a frivolezze. Si vorrebbe dargli il vanto d' aver rivolto a tali materie un esame veramente filosofico, e questo vanto non ci è permesso. Le scienze morali (ciascun l' intende) non possono far progressi, che ove sieno trattate col metodo stesso delle naturali, cioè fondate sull' osservazione de' fatti. Quelli, che hanno voluto stabilir regole o proporre teorie prima che i fatti fossero bastantemente osservati, hanno preso inevitabilmente molti abbagli; e il Filangieri è di tal numero. Per correggere questi abbagli che può farsi? Nulla di meglio sicuramente che adottare il metodo che si diceva, o attenervisi più rigorosamente che tale o tal altro scrit-

tore, giacchè parecchi, come appunto il Filangieri, non hanno così mancato di buon metodo come di costanza nell'adoperarlo. Ora crediamo noi che lo Schedoni sia più rigoroso del Filangieri? Lo Schedoni, vi si guardi bene, lo è assai meno, poichè molte questioni che pel Filangieri potevano esser dubbie (e lo sono tuttavia pei più grand' uomini d'Europa) secondo lui sono da un pezzo giudicate. Quindi egli per lo più asserisce ma non esamina, e sebbene in testa a' capitoli scriva modestamente *non sembra da convenirsi col Filangieri* su tale o tal altro particolare; ne' capitoli poi si lascia trasportare a tutte le asserzioni che gli convengono, aggiugnendovi talvolta le più ingiuste declamazioni. Dico ingiuste, perchè le parti dell' opera del Filangieri, contro cui si dirigono più particolarmente, sono appunto quelle, a cui mancò l'ultima mano dell' autore, e in cui perciò non è espresso tutto il suo pensiero. E dico pure ingiuste, perchè vanno a ferire le intenzioni d'un uomo, che può essersi ingannato, ma che ha date troppe prove d'amare i suoi simili perchè si dubiti ch'egli desiderasse il loro bene sinceramente. Del resto il definire la somma di bene, non dico assoluto ma relativo ad un dato periodo dell' incivilimento, che gli uomini sono capaci di possedere; il determinare per quali vie può esser loro procurata o assicurata, è cosa di tanta mole, che appena possono bastarvi gli sforzi riuniti di tutti i saggi. I fatti, che si vanno accumulando, il buon metodo di ragionare che si va propagando e rendendo sempre più esatto, ci fanno sperare de' risultati migliori che quelli ottenuti da' filosofi dello scorso secolo. In mezzo però al continuo pericolo d'ingannarsi e intorno a' fatti e intorno alle loro conseguenze, credo non solo giustizia ma prudenza un gran riguardo per le altrui opinioni. I veri saggi, quelli cioè che non hanno altro interesse che la verità, debbono considerarsi come una compagnia d' osservatori sparsi per tutto il mondo civile, e fatti per comunicarsi a vicenda il frutto delle loro osservazioni. Ciascuno assoggetti pure le osservazioni degli altri a nuovo esame: la verità non può riceverne che nuova luce. Ma nessuno si arroghi facilmente di dar sentenza,

e soprattutto si astenga dalle declamazioni. Questa è un età di grandi esperimenti: tutto il mondo lo sente, e già ne sa abbastanza per ascoltare mal volentieri i sentenziatori, e soprattutto i declamatori.

Poichè le *considerazioni del Rosnati intorno alla conservazione della salute* sono ad un tempo e *mediche* e *filosofiche*, posso qui dirne una parola senza troppo allontanarmi dalla materia a cui si riferiscono le parole antecedenti. Il Rosnati considera la salute *ne' suoi rapporti colla felicità*, il che è lo stesso che dire colla morale, poichè se la felicità senza la salute è turbata, senza la morale è distrutta. Ma la morale, sotto qualunque aspetto si riguardi, o di subordinazione del nostro bene particolare al bene generale, o d'impiego delle nostre facoltà al nostro maggiore perfezionamento, ha d'uopo di salute, ond'è che la conservazione di questa può annoverarsi fra i suoi doveri. E nel tempo stesso la salute, perchè si conservi, ha d'uopo di morale, ossia, per definire questo nome ne' più brevi termini possibili, d'un giusto regime delle passioni, i cui eccessi o i cui errori non sono pregiudicevoli all' animo solamente. Il Rosnati non tratta de'mezzi morali di conservar la salute così distesamente come de' fisici, ma ne tratta molto saviamente, ond'io credo che le sue considerazioni filosofiche non riusciranno meno utili delle mediche, anch' esse approvate da chi può darne giudizio, come piene di saviezza.

In grazia di due o tre pagine, riguardanti un benefico istituto che ora dirò, mi sembra di poter mettere fra i libri di morale la *lettera del cav. Bordiga sui costumi e le bell'arti della Sicilia*. Questo titolo, veramente, indica piuttosto ciò che l'autore si propose, scrivendo la sua lettera, che non ciò che eseguì. In essa, di fatti, egli quasi non parla che de' costumi e delle bell'arti in Palermo, ricordandoci più cose già notate dagli eruditi o dai viaggiatori, e aggiugnendone poche altre non ancora notate da alcuno. Fra quelle che riguardano le arti saranno lette con particolar piacere alcune notizie intorno ai dipinti di Pietro Novelli detto il Morrealese, che gli scrittori a cui particolar-

mente si apparteneva di parlarne, non ci aveano fatto conoscere che imperfettamente. Fra quelle, che riguardano i costumi, trovansi alcuni ragguagli sulla nuova casa de' mentecatti in Palermo, che a tutti gli amici dell' umanità riusciranno veramente preziosi. Noi conoscevamo il barone Pisani, come un buon archeologo: la ricomposizione delle metope di Selinunte (i cui scavi formano per entro alla lettera il soggetto d' una digressione interessante) gli avea data molta fama. L'autore della lettera ce lo fa conoscere come un saggio filantropo occupato, se così posso esprimermi, alla ricomposizione delle facoltà mentali di molti sventurati; e ciò ch' egli ne dice è fatto veramente per destare la nostra commozione. Io desidero che ciascun legga le due o tre pagine della lettera, in cui è descritta la casa dei mentecatti posta sotto la direzione di quel signore. C'è da imparare per tutti; giacchè lo spettacolo ch'esse presentano è tale che fa nascere in tutti le più gravi riflessioni. L' autore, mi si dice, commenta queste poche pagine, raccontando nella conversazione più fatti, che per brevità non ha esposti colla penna, e che provano ad evidenza come non avvi nulla di così guasto al mondo, che non si accomodi colla pazienza e colla bontà. Ciò basti per giustificarmi se pongo la sua lettera fra i libri di morale. Chi voglia collocarla fra i libri ameni può citare, fra l'altre cose, la descrizione che vi si legge delle passeggiate della Flora, e della famosa festa di S. Rosalia.

Mi trovo qui innanzi altri due libretti di prosa, l'uno de' quali si associa all' antecedente per le particolari notizie che anch' esso ci porge dell' opere d' un celebre artista, e l'altro per la pittura che ci presenta di stranieri costumi. Dico pittura, e dovrei piuttosto dire scena animata o dramma, chè tale è veramente *un' elezione di membri del parlamento d' Inghilterra* descrittaci *dal Pecchio*. Io chiamerei questa descrizione un necessario supplemento al più bel libro che abbiamo sopra l' Inghilterra, le lettere del duca di Broglio, se in questi ultimi mesi il Globo non ci avesse date più lettere intorno alle elezioni inglesi, che da qual-

che settimana sono state raccolte in un volume, e che la fama attribuisce ad un giovane scrittore di grande ingegno, Duvergier de Hauranne. Fra queste lettere e la descrizione, però, non avvi altra maggior differenza che quella d'un diverso numero di scene, giacchè le une ci trasportano su varii punti dell'Inghilterra, e l'altra ci tiene fermi a Nottingham, benchè da questo punto ci apra, per così dire, innanzi la prospettiva di più luoghi, ove possiamo indovinare ciò che avvenga contemporaneamente. Del resto e nell'une e nell'altre si manifesta una maniera conforme di vedere, e sembra che dall'une all'altra e da questa a quelle si riverberi una luce reciproca. Nelle lettere si trovano più fatti particolari; nella descrizione si trovano, per avventura, più considerazioni generali di un grande interesse, giacchè vi si trattano con eguale sagacia che rapidità alcune delle più grandi questioni, che oggi occupino la mente dei pubblicisti, come quelle che riguardano la recente crisi commerciale dell'Inghilterra, le leggi frumentarie, le elezioni dirette o indirette ec. ec. Un episodio interessantissimo di quelle lettere è ciò che vi si dice dello stato odierno dell'Irlanda e delle controversie intorno alla sua emancipazione. Queste cose vengono accennate anche nella descrizione, ma rapidissimamente. In essa invece trovasi un altro episodio, il quale è forse d'un interesse più universale, e a cui può darsi per titolo la domenica d'un artigiano inglese. Quest'espisodio non è soltanto la pittura de' piaceri, con cui l'artigiano si ricrea nel giorno di riposo, ma è come uno specchio delle sue opinioni e de'suoi costumi, e credo che il guardarvi dentro possa giovare egualmente alla scienza economica e alla morale. Alle lettere, di cui si diceva, è stato aggiunto ultimamente una specie d'epilogo, che raccoglie in uno la molta istruzione che può derivarsene. Nell'ultime due pagine, che conchiudono la descrizione, a me par di vedere il germe di quest'epilogo, il quale può dirsi che equivalga ad un buon libro.

L'altro libretto, di cui diceva pocanzi, è la *lezione accademia intorno all'opere di scultura e d'architettura del*

Civitali. Quest' egregio artista, fattoci conoscere molto imperfettamente dal Vasari e dal Baldinucci, aveva avuto pocanzi nel Cicognara un assai compito lodatore. A pieno compenso della passata dimenticanza più non gli rimaneva che di trovare un descrittore diligente delle principali sue opere, e lo ha trovato difatti in un suo distinto concittadino il marchese *Mazzarosa*, il quale ha cominciato da quelle che sono in Lucca sua patria, e promette d'occuparsi quanto prima anche dell'altre che sono in Genova. Fra le sue opere in patria tengono i primi luoghi il tempietto del Volto Santo, e la statua di San Sebastiano, che ammiransi nella cattedrale. Per esse specialmente sembra al suo illustratore di poter asserire con franchezza " che Matteo Civitali non solo eguagliò nelle due arti nobilissime, l'architettura e la scultura, quei che lo aveano preceduto dopo il ristoramento di quelle ed anche i contemporanei, ma superò gli uni e gli altri. „ In prova di che egli fa osservare che il tempietto non solo è più grazioso e per forma e per ornato che quello di S. Pietro in Montorio di Roma fatto dal Bramante, ma gli è anteriore di quasi vent'anni; e che il San Sebastiano non solo è statua mirabile e superiore alla Maddalena e al San Giovanni di Donatello, ma è forse la prima statua virile ignuda, che siasi lavorata da mano moderna. La sua lezione, scritta con molta saviezza e molto buon garbo, giustifica il titolo di " presidente della commissione sulle belle arti in Lucca „ di cui si fregia il suo nome. Ciò che narrasi fra noi delle sue premure affettuose per gli studii e per gli studiosi non solo giustifica un altro titolo, quello di " direttore della pubblica istruzione „ che accompagna il suo nome in fronte al *discorso* da lui composto per l'ultima *apertura degli studi* in sua patria, ma ci fa pronunziare questo nome con un sentimento di gratitudine e di amore.

Del resto il *discorso*, benchè scritto con quella modestia ch'è propria del merito, ci porge indizio più che bastante delle premure del suo autore, e per questa ragione specialmente ci riesce assai caro. Esso è come un proemio al *regolamento per la pubblica istruzione nel ducato di Lucca*,

altra testimonianza riguardevole di tante premure, e però degno d'essere conosciuto. Questo regolamento, che non bisogna mettere al confronto di quelli fatti pei grandi stati, e molto meno di quelli ideati da' grandi filosofi, ma la cui esecuzione non può venire che dal tempo, ci lascia in cuore un' idea consolante, che l' istruzione cioè quasi dappertutto è sulla via de' progressi, e che ad accelerarli, più che la molta ricchezza, giova la molto buona volontà.

Mentre scrivo queste parole, a compimento del mio ragguaglio intorno ai vari libri di prosa che mi stanno schierati sotto gli occhi, ne giugne inatteso un altro, ch' io non debbo mettere in disparte, poichè mi par fatto per coronare la loro schiera. È *la vita del card. Contarini scritta da mons. Beccadelli*, e tanto degna d'esser letta quanto lo sono le più belle ed utili prose che abbia l' Italia. Fu publicata la prima volta dal card. Querini, poi da altri in varie raccolte, ed ora è ripublicata dal Gamba per far piacere al conte Cicognara, il qual la dedica ad un Contarini, sposo novello d'una sua cara nipote. Essa accenderà, gli dice il bravo conte, l'animo de' figli nell'amore di ciò che forma la vera grandezza, quella cioè che non dipende nè dagli uomini nè dalla fortuna. Chiunque vorrà leggerla, credo che sentirà avverare in sè stesso le parole del nostro conte, il quale di vera grandezza deve intendersi e, se il card. Contarini fosse al mondo, potrebbe ragionarne molto sicuramente con lui. Questo Contarini, per dirne pure qualche cosa a chi nulla ne sapesse, fu il consigliatore di quelle famose promozioni del Sadoleto, del Polo, del Cortese, del Bembo e d'altri gran dotti al cardinalato, onde venne tanto onore al pontificato di Paolo terzo. Quei dotti, meno il Bembo, promosso più tardo, furono da lui nominati al pontefice, come i più atti ad operar le riforme di cui allora si trattava " usando spesse volte di dirgli che se sua santità voleva far bella la chiesa, non accadeva più scriver leggi, chè assai già n' erano fatte, ma che facesse dei libri vivi, i quali quelle leggi fariano parlare e render frutto ,,. Il Contarini, già impiegato dalla republica di Venezia in gravi negozi e poi chiamato fra' savi che chia-

mavano grandi, fu fatto cardinale senza sua saputa; e per intendere qual opinione si avesse fin d'allora della sua virtù bastino due parole dette da un Mocenigo in pieno consiglio: " questi preti ci hanno pur rubato il miglior gentiluomo ch'avesse questa città ,,. Io non so s'egli riuscisse il migliore de' cardinali del suo tempo, che ne avea di così ragguardevoli, ma so ch' essendo egli mandato alla dieta di Vormazia e di Ratisbona, ove trattavasi di riunire alla chiesa i dissidenti, fu detto publicamente da questi (uso presso a poco le parole del Beccadelli) che se fra i consiglieri pontifici ve ne fossero stati cinque o sei a lui somiglianti, la concordia si sarebbe stabilita. " Egli era puro e senza artifizio alcuno; diceva le cose come le intendeva e schiettamente, capital nemico della bugia e dell'adulazione; e per questo principalmente dicono che a cesare fu carissimo, quando per li signori veneziani fu ambasciatore presso sua maestà, e così si vede che la bontade e non la malizia è quella che al mondo piace e gli uomini finalmente innalza. Questa innocenza e benignità non accortigianata nelle pratiche di Roma fece che alcuni lo accusarono di superbo, e come uomo che rispetto non avesse ad altri, mentre che il vero così puramente diceva, e cercavano per questa via di metterlo in mal concetto col papa, al quale in concistoro diceva il parer suo liberamente, non già mai per offendere ma solo per satisfare alla sua coscienza. Mi ricordo che un giorno fra gli altri, essendosi parlato d'infeudare di nuovo in Camerino (qui, come in qualch'altro passo, è corso nella stampa un error grave che bisogna correggere) un nipote del papa, il cardinale ricordò a sua santità che per la giustizia e onore della sede apostolica facesse ben vedere le ragioni delli Varani, acciocchè non fussero a torto gravati, il che fare non si doveva ,,. E più sotto. " Non era, come ho detto, punto superbo, e se qualche volta detto gli venisse cosa che segno ne facesse, se ne doleva fin al cuore, come fu fra l'altre una volta che, ragionandogli papa Paolo di volere far cardinali certi che il cardinale non approvava, e lo diceva liberamente a sua santità, con quella modestia però che soleva, il papa mezzo risentito gli disse:

siamo stati cardinali anco noi, e sapemo come queste acque si navigano : *innatum est cardinalibus repugnare quo nimis alii sibi exaequentur honore.* Il Contarini, punto all'improvviso e commosso, disse: padre santo, vostra beatitudine non mi faccia questo torto di avermi in tal concetto, ch' ella sa bene quanti buoni soggetti io gli ho ricordati per quest' offizio; e per mio conto, a dir il vero, io non reputo che il cappello sia il mio miglior onore. Di questa ultima parte di risposta tornato alle stanze sue se ne dolse meco, non volendo, come diceva, aver taccia di superbo nè di ambizioso. Anzi soleva dire: che i gradi delle prelature avevano più gravezze che splendore, e che, come maggiori erano, più travaglio portavano; e però che gran compassione aveva a qualunque che papa fosse „. Accettò d' esser legato di Bologna, ove visse due anni sommamente amato e morì sommamente compianto. Il perchè si argomenti da ciò che già si è accennato e da qualch'altra cosetta che riferirò. " Io non penso che Dio benedetto m'abbia chiamato a questo grado per mia comodità ma per servizio d'altri; e però non sono qui per me, ma per chi ha bisogno di me „; era questa una sua massima, a cui sacrificava fin ciò che avea di più caro, i suoi studi. Voleva in tutti la giustizia e ne dava egli il primo l'esempio in sè stesso; e come padre della giustizia è il disinteresse, egli era giunto col proprio a farla regnare intorno a sè. " Mi ricordo che un giorno a caso udì il suo maestro di casa che diceva al sellaro : tornerai un' altra volta a far conto, che adesso non ho denari; e il cardinale subito lo chiamò e dissegli : saldate il conto al pover' uomo, e se non avete denari, pigliate un piatto o due d' argento di su la credenza e vendeteli, chè il povero n'ha più bisogno di me, e satisfatelo in ogni modo. E un' altra volta in Bologna udii che dicendogli l'auditore del criminale : monsignore reverendissimo, ci moriremo dalla fame, che l'offizio non fa cosa alcuna e ogni cosa è pace; subito il cardinale rispose: questa è la miglior nuova che possa udire, e prego Dio che faccia seguir così, e che per vivere io abbia a vendere sino alla mula„. Se il nostro gran Leopoldo avesse potuto udire da lui que-

ste parole, gli avrebbe data, ne son certo, una buona e cordiale stretta di mano. Miauli, Canaris, Tombasi, Caraiskaki, sarebbero venuti a baciargli la mano e le vesti se avessero inteso ciò che il Beccadelli pur racconta che " per amore de' santi dottori greci e delli filosofi ancora pigliava volentieri la protezione delli poveri greci moderni caduti in molta miseria e diceva: che dagli antichi loro il mondo aveva imparato e lettere e religione, e che per amore di quelli noi eravamo tenuti a far bene sino a' sassi di quel paese, non che agli uomini, che sono pure nostri fratelli ,,. Del valore di questo bravo cardinale in diversi studi, della sua benevolenza e liberalità verso gli studiosi, della sua cortesia verso gli amici, della sua indulgenza verso tutti, potrei riferire, colle parole del Beccadelli, altre cose, che farebbero al lettore molto piacere. Ma io non debbo impedirgli con esso quel piacere più compito e quell'utilità ch'ei può ritrarre, leggendone per disteso la vita, al che desidero di averlo invogliato.

Dirò ora delle poesie varie, ma con maggior brevità che delle prose, e perchè sento che il tempo mi stringe, e perchè so che il gusto odierno degli uomini non è molto inclinato alle cose poetiche, e appena si lascia allettare da quelle di un merito straordinario.

Dell' *Omero innografo del Duranti*, o della traduzione che va facendo questo signore degl'inni attribuiti ad Omero, già si è detto ciò che basta quando ne comparve il primo saggio. Il secondo, ch' or abbiamo sott' occhio, è in tutto simile al primo, e perciò non occorrono altre parole. Un solo miglioramento mi è dato di scorgere nell' uno a confronto dell' altro, ed è quello della stampa, di che fo i miei complimenti agli editori.

La *Maga di Teocrito tradotta dal Borghi* già si era letta alcuni anni fa nell'Antologia. Essendomi accaduto più volte, dice il traduttore nel suo avvertimento, di " vederla errar manoscritta con una quantità di peccati che suoi non sono ,,, mi è sembrato opportuno di riprodurla. — Io non so se la Maga sia il più tenero e appassionato componi-

mento dell'antichità, come diceva Racine, e il traduttore ci ricorda. So unicamente ch' io non ne ho veduto mai versione più leggiadra di questa sua, della quale peraltro non lodo il metro un po' solenne (l'ottavarima) e le parafrasi che il metro ha richieste. Il Borghi, al solito, si mostra in essa verseggiatore pieghevolissimo, e ci fa rinnovare un voto già espresso altra volta, ch' ei voglia impiegare l'arte sua e vestire di grate armonie gli affetti e i pensieri di cui si compiace il nostro secolo.

Quindici traduzioni italiane della *Chioma Berenicea di Callimaco*, di cui l'antichità non ci tramandò che la versione latina di Catullo, veggo annoverate dall'*Adorni* che ci dà la sedicesima. Fra queste quindici egli veramente non tien conto che di sole sette, cioè delle sole che sieno fatte nel metro da lui stimato elegiaco, la terza rima. Di tal metro, come ciascuno s'imagina, egli ha usato componendo la propria, ch' altri potrà confrontare colle antecedenti. Io l'ho letta in più luoghi con piacere; e forse vi avrei trovato piacer maggiore, se non mi sentissi distratto colla maggior parte degli uomini del mio tempo da un genere di studi, che sarà sempre bello, ma a cui appena lasciano luogo gli studi più necessari. Del resto, poi ch'essa è fatta per officio (onde servire agli esercizi di poetica nell'università di Parma, in cui l' Adorni è professore) sarebbe ingiusto il parlarne come di cosa fatta per semplice ozio. Alla versione si aggiungono copiose illustrazioni, ove so che qualche letterato di molta fama ha trovato più cose da imparare, e ciò basta ad assicurarci che quelli, che sono ancor nuovi negli studi poetici, ve ne troveranno moltissime. Io sono uno di quelli, che desiderando il maggior possibile allargamento d'idee, e invocando il giorno, in cui tutte le poetiche e tutte le letterature si studieranno al confronto le une delle altre, mi dolgo spesso che una sola si usurpi quello studio, che andrebbe diviso. Quindi è naturale che un nuovo e lungo comento filologico d' una sola antica elegia mi sembri soverchio ai presenti bisogni. Ma poichè questo commento può istruire chi ha tempo di con-

secrarsi ad una particolare letteratura, non esiterò ad annoverarlo fra le utili fatiche, di cui giova dar contezza al pubblico più colto.

Alla Chioma tradotta ed illustrata formano appendice alquanti *versi* di vario metro e di vario argomento, lodevoli per la chiarezza e la facilità, in un tempo specialmente che molti di quelli, che si divertono verseggiando, pare che trovino una singolare compiacenza nell'oscurità e nello stento. L'istessa lode è pur dovuta alla *versione in ottave* che accompagna i *versi latini del Tonani sul ponte del Taro*, alle *ottave originali sul ponte della Trebbia*, ai *sonetti* che s'intitolano *Ercole*, e alla traduzione in terza rima dell'eroide ovidiana (l'epistola di Dejanira ad Ercole) che segue questi sonetti. Componendo le ottave sul ponte della Trebbia pare che l'autore si sia fatta una legge di non ricevere altra ispirazione che quella che gli veniva dai versi tradotti sopra il ponte del Taro. Componendo i sonetti pare che non abbia osato dilungarsi da ciò che ha dato loro occasione, i disegni cioè d'alcune pitture d'Ercolano, rappresentanti le fatiche e l'apoteosi d'Ercole, recatigli da un viaggiatore suo concittadino. Oggi, per vero dire, gli sdegni d'un fiume che non ha ponte degno di sè, e se ne lagna a Giove da cui finalmente l'ottiene, c'interessano assai poco; e la personificazione della forza materiale secondo le idee de'mitologi c'interessa ancor meno. Alcune allusioni geografiche e storiche danno fortunatamente alle ottave originali (e a quelle tradotte dai versi del Tonani ancor più) il colore del tempo in cui sono scritte. I sonetti possono prendersi per versioni d'altrettanti epigrammi fatti prima della grande eruzione del Vesuvio, che fè sparire Ercolano. Quindi le une si leggono più volentieri che gli altri, perchè nelle composizioni de'nostri poeti si ama di trovare uno specchio di ciò che noi vediamo o pensiamo, piuttosto che una ripetizione di ciò che imaginarono gli uomini d'altre età. Dell'eroide tradotta dirò quello che ho detto più sopra dell'elegia. Le annotazioni aggiuntevi, benchè infinitamente più brevi del comento dell'elegia,

non sono meno sagaci, e penso che ad una classe particolare di studiosi riusciranno egualmente opportune.

Della traduzione (in sestine) della *perdita dell'Anio di La Martine* potrebbero citarsi alcuni versi assai belli. Essa per buon tratto cammina molto franca, sicchè appena ci accorgiamo che sia una traduzione. In seguito procede un po' timida e quasi affaticata dalle difficoltà che incontra, e che per vero dire non son lievi. Poichè s' intitola traduzione *non letterale* avrei voluto che si prendesse all'uopo maggior libertà. Un' adesione scrupolosa al testo le sarebbe però stata bene in alcuni passi delicati, ove ogni piccola variazione potea strascinarla facilmente oltre i confini del gusto, che l'autore avea rispettati. A questo distico per esempio: *Mais dans ces cieux sémés de leur sable splendide — Tous ces astres éteints laisseront la nuit vide*, essa ha sostituito poco felicemente quest'altro: *Si estingueran quegli astri scintillanti — Splendida sabbia dell' eterea volta.* Così a questo verso: *Au coeur des nations retentissent longs temps*, il cui verbo si riferisce a' vari oggetti più sopra indicati, (l'albero che cade, la rupe che si scoscende, il fiore che si spezza sotto il vomere sovra una tomba, la pietra che si stacca dagli avanzi d'un antico monumento) essa ha sostituito poco opportunamente quest' altro: *Al cuor delle nazioni alto rimbomba*, avvicinando per maggiore sconvenienza l' idea del rimbombare a quella del fior reciso che appena si sente. — Corrette simili innavvertenze, e cangiati qua e là alcuni modi e alcuni suoni, la traduzione, parmi, potrà tenersi con qualche fiducia a fronte del suo originale.

Farei volentieri de' ringraziamenti a chi ci ha dato il *saggio d' imitazioni e traduzioni dal tedesco*, se in questo saggio vedessi altro che un giovanile esperimento, in cui il più de' lettori difficilmente ritroverà piacere Di che importanza io stimi che agli studiosi di ciascuna nazione sieno fatte conoscere le principali produzioni letterarie dell'altre, già l' ho detto troppe volte per aver quì d' uopo di ripeterlo. Ma la difficoltà di farle ben conoscere, o per

mezzo di traduzioni o per mezzo d' imitazioni, è talvolta sì grande, che appena è lecito d' affrontarla agli scrittori più esercitati. Trattandosi specialmente di produzioni poetiche, io non vorrei mai che mettesse mano a imitarle o tradurle in linguaggio poetico, vale a dire in versi, chi non è vero poeta. Meglio pei lettori una traduzione o imitazione in prosa, che una in versi non bellissimi, perchè nei versi anche la mediocrità è spiacevole, e colla spiacevolezza mal si porge idea di ciò che fra altre nazioni riesce assai dilettevole. Certo nel saggio di traduzioni e imitazioni dal tedesco si trovano de' passi abilmente verseggiati; ma questi non bastano a compensare il difetto degli altri, e tutti insieme mal corrispondono all'intenzione dell' imitatore e traduttore. Ove particolarmente la verseggiatura mi sembra meno felice è appunto dove c' era bisogno che il fosse di più, cioè nel Castello di Malatesta, novella di La Motte Foquè imitata in sestine. Questa novella è in poesia ciò che la testa di Medusa di Leonardo è in pittura: togliete il bello de' colori, e più quasi non resta che l'orribile della cosa. Gli sciolti in cui sono tradotte tre scene della Pugna d' Arminio di Klopstock si leggono, indipendentemente dall'argomento, assai più volentieri, poichè sono ad ogni riguardo migliori delle sestine. Taluno domanderà forse a che gioverebbe una traduzione o imitazione meglio fatta del Castello di Malatesta? L' autore lo chiama uno de' suoi ghiribizzi, ed io voglio chiamarlo francamente un sogno d'infermo de'più stravaganti. Malgrado ciò io sono ben lungi dal disprezzarlo. Esso è per me interessante, se non foss'altro, come la rappresentazione d'un fenomeno psicologico. Esso forse m' introduce nel secreto di certe imaginazioni solitarie, su cui un tristo cielo e una più trista ignoranza pasciuta di volgari credenze agiscono fortemente; ed amerei di potervi fissare l'attenzione coll' ajuto d' una bell'espressione poetica, la quale a ciò m'allettasse. La Pugna d'Arminio mi piacerebbe tradotta, quant'è lunga, in versi simili a quelli dell' Ossian del Cesarotti per più ragioni che dirò. S' è vero ciò che scrive Luden nella sua nuova storia del medio evo, che la pugna rappresentata nel bardieto di Klopstok decise

di tutta la moderna civiltà, questo bardieto, o canto de'Bardi pel teatro, è per me ciò che poteano, a cagion d'esempio, essere pei greci i Persi d'Eschilo. Ma quella pugna non va considerata soltanto nelle sue conseguenze. Essa è per così dire la manifestazione di un grande atto, la confederazione de'popoli germanici, senza di cui non vi sarebbe stato limite alle invasioni romane; e il bardieto, che la rappresenta, mi pone a certi riguardi sott'occhio gli elementi di questa confederazione. È desso un supplemento alla storia, non solo in quel senso che lo è o può esserlo ogni buon poema drammatico, ma perchè si fonda su quelle tradizioni, con cui i poeti della Germania prima degli storici hanno cercato di compiere e di rettificare le narrazioni, riguardanti il proprio paese, lasciateci dagli scrittori latini. Del resto la sola forma di questo bardieto, lasciando stare le particolari bellezze di cui è sparso, merita oggi più che mai la nostra attenzione. In mezzo a tanto bisogno di novità e di verità, che ci consiglia una gran riforma drammatica, onde poter accogliere sulle scene i fatti più importanti della storia, non può essere senza profitto per noi il vedere come la pugna d'Arminio, intrattabile secondo le regole convenute della nostra tragedia, sia stata ridotta a poema tragico da un gran poeta d'un'altra nazione. Che se pensiamo alle bellezze che questo poeta, il quale è de'primi del mondo, ha prodigate nel suo dramma, benchè da lui scritto in prosa, eccettuatine i cori frequenti, tanto più cresce in noi il desiderio di vedere un tal dramma tradotto in bei versi; ciò che forse potrà fare col tempo l'istesso De Koster che ce ne ha invogliati.

Dei *monumenti* o *carmi sui monumenti*, che il *Mochetti* va componendo, già si è parlato un'altra volta. Qui abbiamo il carme secondo, intitolato a Canova. Vi è più ordine che nel primo; e vorrei poter dire che vi si trovi e vera condotta e bella invenzione. Si comincia in esso da una lamentazione sui nostri grand'uomini estinti dall'Alighieri all'Alfieri, in proposito del quale si fa un'invettiva contro la calata de'francesi in Italia; indi si viene alla morte del Canova; si passa da una ad altra delle sue ope-

re principali, e si finisce nel suo tempio di Possagno ove s'intuona un inno a Dio, qual potrebbe cantarsi in altro tempio qualunque, mentre sarebbe stato sì facile e sì conveniente il derivarlo dalle virtù e dai religiosi sentimenti del suo fondatore. La verseggiatura di tutto il carme non è senza pregi. Malgrado però certa apparenza di movimento e di vita, essa rivela non so qual mancanza di vena, che deve rendere il verseggiare un penoso lavoro.— Le *terzine* per *nozze* si comprende abbastanza che uscirono quasi improvvise dalla penna dell'autore. Esse sono date all'amicizia, e tocca all'amicizia il mostrarsene riconoscente.— Nel carme de'*benefizi* può notarsi un non so che di più sicuro, e quanto alla verseggiatura e quanto ad altri particolari, che nelle due antecedenti composizioni. Ma questo carme, diranno tutti, potea ben intuonarsi senza che il cantore di Laura lo comandasse al poeta, apparendogli mentr'egli è col pensiero sulla Neva di cui vuol celebrare l'eroe. È bella e generosa, diranno pure, questa sua sentenza: *di corona è degno — Chi dice il vero ed a monarchi il dice.* Ma come il vero da lui cantato non è un vero pericoloso, poichè si compone tutto di lodi, pare che tal sentenza, che gli serve d'esordio, potesse riserbarsi a più opportuna occasione. Io non voglio qui entrare in altre particolarità; ma non posso tacere che il carme de' benefizi, come l' altre poesie dell'autore, fanno sentir spesso ch'egli scrivendo non riflette abbastanza al *quid deceat;* ed io non ho d' uopo di dirgli se il riflettervi sia necessario.

Al *Febrari,* che ci ha dato anch'egli un *carme* (intitolato l'*oblio*) oltre un'*elegia* (intitolata *il lamento*), voglio, poich'egli è molto giovane, farmi ardito di dare un consiglio. Il tempo è prezioso; egli può impiegarlo meglio che a far versi; e meglio lo impieghi. Nel carme v'è indizio d'ingegno; nell'elegia v'è prova d'affetto; ma nè l'uno nè l'altra, s'io ho pratica di queste cose, rivelano quell'estro, a cui bisogna che l'uomo ubbidisca come ad un comando della natura che lo vuole poeta. Ora senza questo comando non giova seguitare a far versi, in un'epoca specialmente, in cui tutto il mondo grida: già de' versi ne abbiamo abbastanza: abbiamo bisogno d'altro e bisogno ur-

gentissimo: chi ha ingegno, cuore e gioventù si studi di provvedervi.

Il poemetto sull'*industria trapanese* è ricco di cose; è forse il migliore fra i componimenti poetici del Calvino finora veduti; ma io mentirei bassamente al Calvino e a'lettori se dicessi che vi è scintilla di vera poesia. La qualità dell'argomento in esso trattato mi fa sperare che l'autore vorrà darci col tempo dell'utili prose.

I versi per la terza rappresentazione del Foscarini in Pisa sono spontanei e festivi, quai li richiedeva la lieta occasione. È dispiaciuta in essi qualche parola di trionfo che sembra parola di polemica. Alcuni assalti recenti sembrano giustificarla; ma non possono farla sembrare abbastanza conveniente.—Del *Foscarini* ho promesso nell'ultima rivista di parlare al più presto. Alcune occupazioni per ora non me lo permettono; ma supplirà per me in questo o nel prossimo quaderno dell' Antologia altro scrittore, a cui più tardo (giacchè il *Foscarini* serberà a lungo la sua freschezza) potrò venire secondo.

Altri due libretti poetici, pervenuti all'Antologia colla vita del Contarini, di cui si disse pocanzi a conchiusione del ragguaglio intorno alle prose varie, porgono inaspettata materia alla conchiusione di questo intorno alle varie poesie. Ambidue sono pubblicati per l'occasione medesima per cui fu pubblicata la vita (per le nozze cioè d'un nobil uomo Contarini con una marchese Bentivoglio) e intitolati dal conte Cicognara, come cose tutte gentili, a questa sua gentile nipote. *I madrigali e i sonetti inediti di T. Tasso* sono tratti da un codice trivulziano. A lodare gli uni e gli altri basta, come ciascun sente, il nome dell'autore. A specificarne però il merito non è inutile il dire che i sonetti sono dati, come tanti altri dell'autor medesimo, all'importunità o alla convenienza, e i madrigali ad un bisogno del cuore. Le canzonette intitolate l'*Orologio di Flora* sono date dal *cav. Ricci* a quel bisogno dell'ingegno che gli fece due anni fa cantare graziosamente la georgica dei fiori. Quando anch'io, seguendo il costume, raccozzava de'poveri versi, di cui oggi rido ben di cuore (assai più che non

ne rida il cav. Mancini, che pocanzi si è degnato disseppellirli) avea chieste ad un botanico mio amico le piante componenti un tale orologio, che mi parea soggetto leggiadrissimo per la poesia. Non ebbi le piante e la stagione dei versi passò intanto per me. Avrei dovuto rallegrarmene da un pezzo; or debbo rallegrarmene tanto più, che il non aver io cantato l' orologio di Flora ha fatto che lo cantasse altri di miglior voce che la mia, allettatovi specialmente dalla novità. L'argomento peraltro è tale, che, anche senza quest'allettativo, può eccitar l'estro d'altri fra'nostri poeti, alla cui schiera innocente, ch' io non posso lodar sempre quanto vorrei, desidero a compenso, come il cav. Ricci alla sposa, che *misuri i suoi giorni coi fiori.*

Gl' Italiani in Russia, memorie d' un UFFIZIALE ITALIANO. *Italia* 1826-27, *tomi* 3 *e* 4 *in* 8.° *e in* 12.°

I giorni del trionfo ancor non sono trascorsi; e già sono cominciati quelli della sventura. Domani (7 settembre 1812) sarà data la gran battaglia, che deve decidere dei destini d'Europa, e che il sommo de'guerrieri ardentemente desidera. Szewardino è stato preso d'assalto, non senza vanto degli italiani, che distrassero il nemico, impadronendosi delle alture prossime a Borodino. Quindi il sommo de' guerrieri ha compreso ove il nemico sia più debole, e là si appresta a rivolgere il primo impeto delle sue forze. Già tre batterie formidabili sono piantate, fra cui quella della riserva italiana tiene il centro al dissopra d' un poggio; i' vari corpi de' combattenti, fra cui gli italiani son destinati contro il centro e la destra de' russi, già si trovano quasi tutti ai posti prefissi; e il loro ardore sembra cangiare in certezza la speranza della vittoria. Pure in cuore del supremo capitano sta riposta una cura penosa, che indarno ei si forza di occultare, e che gli spinge sul labbro il vaticinio de' suoi futuri disastri. Giugne per singolar caso un corriere di Parigi, che gli reca il ritratto di quel bambino, pensando al quale egli impugna più forte la spada quasi in atto di stenderla ai confini del mondo. Ei bacia

con trasporto la cara imagine, l'appende di sua mano all'ingresso della sua tenda, chiama i vecchi soldati della sua guardia, o come leggo nelle memorie, " la sua famiglia militare per mostrarle la sua famiglia privata, e far risplendere innanzi ad essa il simbolo della speranza nel procinto d'un grave pericolo ,,. Mille voci di giubbilo s'alzano d'ogni intorno, e sono via via ripetute dalle parti dell'esercito più lontane. " Ma l'imperadore, quasi a un tratto riscosso, guarda il bambino con istraordinaria commozione, e grida: toglietelo di là: ei vede troppo presto un campo di battaglia ,,. Sulla sera ecco giugnere non meno inaspettato dal campo delle Aropili il colonnello Fabvier (quel prode per cui Atene molt'anni dopo sarà salva) a narrare la battaglia perduta in quel campo, ond'è più che mai incerta la sorte dell'armi francesi in Ispagna. Napoleone è contristato dalle sue parole: veglia quasi intera la notte fra dolorosi pensieri: *la fortuna è una sfacciata meretrice*, grida a Rapp che veglia con lui; *l'ho detto bene spesso e comincio a provarlo*: Rapp gli rammenta d'aver da lui udito a Smolensko che il vino era versato e bisognava pur berlo, e il rincora parlandogli della prontezza dell'esercito: *povero esercito*, lo interrompe Napoleone, *è ben diminuito*: indi reprimendo sè stesso fa chiamare Berthier, con cui si occupa fino a che i tamburi e le trombe annunciano l'alba del giorno, in cui la fortuna, per mostrarsi più sfacciatamente meretrice, deve precipitare il suo favorito, nell'atto di sollevarlo più che mai lusinghiera fra le palme della vittoria.

Tale è in breve il proemio, con cui dal nostro storico militare siamo introdotti nella seconda parte delle sue memorie, piena io non so dire se di più crudeli disastri o di più alte prove di valore. Io debbo, come già nell'articolo intorno alla prima, restringermi ad alcuni fatti che onorano particolarmente gl'italiani, alla cui fama lo storico ha voluto provvedere. La conoscenza di questi fatti cagionerà a chi legge un piacere misto di grave dolore; ma il dolore stesso accrescerà il desiderio di vederli nelle memorie distesamente raccontati.

Ecco il sole d' Austerlitz grida il sommo capitano in sulle cinque e mezzo del mattino ; e l' augurio è accolto con entusiasmo da tutto l' esercito. Alle sei in tutti i reggimenti è letto il famoso proclama, che finisce con quelle parole : " combattete come ad Austerlitz, a Friedland, a Witepsko , a Smolensko ; fate che la più remota posterità citar possa in esempio la vostra condotta in questa giornata , e che si dica di voi: egli era alla gran battaglia di Mosca „. Gl' italiani ascoltano tali parole dalla bocca del capo dello stato maggiore Badalassi (nativo di S. Miniato in Toscana); e come vi rispondano in loro cuore lo dirà quanto sono per accennare. Tre ore di mischia sanguinosissima già sono trascorse ; e in questa mischia molto si sono distinti i toscani misti a combattenti d' altro nome. Presso le alture di Semenowskoie la sorte dell'armi napoleoniche incontra un grave pericolo ; gli italiani condotti da Eugenio accorrono a sostenerla ; traversano la Kolocza ; snidano dalle macchie e dalle tane di lupo, che stanno davanti alla principale batteria del nemico, i suoi bersaglieri ; e già colle prime mosse accennano qual sarà l' esito del loro combattimento.

" Io era troppo giovane (dice qui il nostro storico in una nota che i lettori mi sapran grado d'avere trascritta) allorchè entrai al servizio , per essermi trovato presente ad alcuna di quelle celebri battaglie , che illustrarono le armate franco-italiane. Nelle campagne , ov' io mi trovai, ebbero luogo sanguinosi combattimenti , ma non tali che vi si vedessero a fronte 100 e più mila uomini per parte. Tutta la guerra della Catalogna non mi aveva presentato che assedi , o fazioni guerresche di 16 o 18 mila uomini riuniti sopra un medesimo campo. Ardentemente io desiderava d' essere testimone ed attore in un conflitto così gigantesco qual era quello che stava per cominciare. — La guardia reale, coperta dal poggio ove si ergeva la batteria degli italiani, rimase fino all' otto situata in modo, che nulla mi lasciava distinguere chiaramente e a grado mio. Chiesi il permesso al colonnello Moroni di recarmi alla batteria sopra-

detta, e insieme a me lo dimandarono pure il capitano Dalstain ed il tenente Guidotti. Credo impossibile obliare la sublime impressione prodotta in noi dalla vista di quel lungo e vasto campo di strage. Niun'altra posizione poteva essere più favorevole di quella ove ci trovavamo per apprezzare tutte le particolarità di questo campo. Le pieghe del terreno, il collocamento delle diverse armi, le azioni che avvenivano in ogni luogo, e specialmente in quello ove lottava e lottar doveva l'armata d'Italia, erano per me come le parti d'un chiaro, esteso e circostanziato panorama — Apparve a' miei sguardi la posizione occupata dai russi un semianfiteatro o un mezzo cerchio, la di curva sagliente corrispondesse dal lato di quella ove trovavasi Napoleone. Collocato nel fianco sinistro di questo mezzo cerchio, tirando una tangente dalla mia visuale, vedeva innanzi a me, sebbene a gran distanza, un bosco foltissimo che mi rammentava le descrizioni de' nostri grandi poeti il Tasso e l'Ariosto. Scagliava esso ad ogni momento gran nubi di fumo e di fuoco con orribile rimbombo, e disotto a queste nubi, quasi a gran padiglioni, uscivano masse che si recavano contro un nuovo fuoco egualmente terribile. Il sole riflesso dall' armi e dalle corazze della fanteria e della cavalleria, che andavano ad incontrarsi, accresceva l'effetto di quella scena. Sotto al poggio ed alla nostra sinistra si ergeva il villaggio di Borodino occupato dalla brigata Plauzonne, posto interessante per essere al confluente della Kolocza e della Woina. La Kolocza scorreva alle falde di questo poggio: i diversi ponti conducevano ad uno spazioso e disgombro rialto sul quale passava la strada maestra di Mosca guardata alla sua sinistra dal ridotto principale. — Era quello il momento in cui il 30mo reggimento guidato dal generale Bonamy si recava ad attaccarlo. La nobile ed eroica condotta dei prodi che lo componevano è superiore ed ogni elogio. Non potevo staccare i miei sguardi da loro, tanto era l'interesse che m' ispiravano. Ma il fragore, che udivasi d'ogn'intorno, mi obbligava pure a recarli sovr'altri punti, ove si combatteva con diversa fortuna. Così io scorreva velocemente con dubbiosa ansietà e coll'agitazione

di mille variati desideri molte azioni diverse. Io le scorgeva tutte, come lo spettatore d'un circo distingue quel che succede nell'arena sottoposta. — L'estasi in cui mi trovava venne a un tratto interrotta, facendo luogo alla pietà, nell'osservare lo strazio avvenuto del disgraziato 30mo, e le nuove batterie piantate dai russi per controbattere le italiane che si trovavano sul poggio ov'io stava. Nel tempo stesso, resa ormai necessaria la presenza della guardia reale sul luogo del conflitto, il suono de'tamburi m'impose d'abbandonare lo spettacolo a cui io assisteva, per raggiungere il mio reggimento e prender parte all'azione. Se dopo questo momento più non mi fu permesso di distinguere nel modo stesso ciò che si operava dai corpi della nostra destra, vidi però sempre con egual facilità quel che avvenne sul ristretto campo ove combatteva l'armata d'Italia. È impossibile che il mio giornale e la mia memoria cospirino insieme a tradirmi. Spero dunque di accennare minutamente e con precisione ciò che si operasse su quel terreno annaffiato da non poco sangue italiano „.

Altra volta ho detto come il nostro storico, rivendicando i bei fatti degli italiani dalla dimenticanza degli stranieri, si compiaccia nel rendere ai prodi d'ogni nazione quel tributo di lode che loro è dovuto. Il modo, con cui egli parla qui sopra del 30mo reggimento, fa sentire abbastanza ch'egli è coerente a sè stesso in ogni parte delle sue memorie. Ma giovi recarne una prova più speciale ch'ei ci porge, narrando come alcuni bravi di quel reggimento penetrarono col lor generale il principal ridotto che guardava la strada della Mosca. " In questo fatto, egli dice, si distinse Fabvier, quell'aiutante di campo di Marmont, ch'era giunto la vigilia dall'estremità della Spagna. Spintosi come volontario ed a piedi alla testa dei bersaglieri più inoltrati, parve ch'ei fosse venuto a rappresentare l'armata di Spagna in mezzo alla grande armata. Egli cadde ferito insieme al generale Bonamy su quel fortino troppo celebre „. Ciò avvenne verso le nove della mattina. Il sangue dei due valorosi valse all'esercito l'acquisto del fortino disputato, e tanto importante, che se per mancanza d'aiuti poco dopo

non perdevasi "potea fissare la sorte della giornata,,. Il nemico, impadronitosene di nuovo, tento con quel coraggio che gli ispirava il prospero successo, d'impadronirsi anche del poggio su cui era posta la batteria degli italiani. Eugenio vi provvide, spingendo arditamente innanzi parte de'veliti, dei granatieri e de'cacciatori della guardia, secondati in ciò da altri dell' esercito. " Si vide allora spiegarsi sovra un solo punto quanto ha l'arte di sforzi e di furore la guerra. Stettero salde le truppe francesi e quelle dell' armata d'Italia per ben quattro ore quasi sul pendìo d'un vulcano, e sotto una pioggia di ferro e di piombo,, e grazie a tanta intrepidezza e a tanta costanza la batteria fu salva.

Io non debbo qui ripetere i vari accidenti d'una giornata già tante volte descritta. Lo storico peraltro sa rendere quasi nuovo ciò che ne dice, mescolandovi osservazioni veramente interessanti, ma che a me basterà d'avere accennate. Esse mostrano come la giornata poteva essere perduta, senza che all' esercito napoleonico ne venisse taccia di poca virtù. La virtù e la fortuna degli italiani furono causa non ultima che fosse vinta. Importava a quest'uopo acquistare il forte principale, onde il nemico dominava per così dire la battaglia. Eugenio, risoluto di tentare un ultimo sforzo, riuniva le truppe, che a ciò gli parevano necessarie. La guardia reale " ch' avea fino allora sofferte impassibilmente le perdite che le cagionava il cannone, senza poterne trarre vendetta ,, chiese per sè l'onore dell' impresa, e l' ottenne. In un batter d'occhio i suoi reggimenti furono tutti ordinati e avviati. " Precedevano i veliti; li seguivano i granatieri, i cacciatori e i dragoni. Brillava la gioia, l'orgoglio, la speranza sulla fronte di tutti. Si accorsero appena i russi di quella mossa, che lanciarono contro questa colonna il fuoco d' oltre 100 pezzi di cannone. Il grido di *viva l'imperatore*, *viva l'Italia*, rispondeva solo allo scoppio degli obici e delle granate, al sibilo incessante del ferro e del piombo ,,. Ad un tratto giugne avviso, che irrompendo il nemico dal bosco di Lacharissi, la batteria degli italiani, Borodino, la Woina, se la guardia non soccorre, cadono in lor potere. Eugenio " sospende il movimento of-

fensivo della guardia, le ordina di voltar faccia e seguirlo a passo di corsa al di là della Kolocza „. Egli andando al galoppo la precede di lungo tratto : assalito d' ogni parte si salva a stento nel quadrato dell' 84mo reggimento : la guardia sovraggiunta lo avvisa del proprio arrivo con grida di esultanza: i nemici sono respinti: la guardia (sono già le 3 dopo mezzogiorno) si divide, parte rimanendo di fronte al bosco di Lacharissi e parte retrocedendo col principe verso il forte abbandonato. Questo fatto, che deviò dell'esercito un gran danno, è descritto dallo storico molto minutamente per compensare, com'egli dice, gl'italiani " della poca giustizia lor resa dai bullettini e dagli scrittori oltramontani di questa campagna, i quali non ne fecero il minimo cenno„.

L' assalto del forte ritardato divenne sempre più pericoloso. Molti prodi francesi, spediti da Napoleone, vi erano accorsi, e fra essi l'illustre Caulincourt che vi lasciò la vita. I prodigi di valore fatti in quest'occasione dal magnanimo guerriero sono rappresentati dallo storico con tutto quell'entusiasmo che deve sentire un valoroso. Egli era già penetrato nel ridotto per una gola angustissima, quando cadde colpito da una palla di cannone. Il penetrarvi di nuovo e l'impadronirsene fu dato ad un italiano, di cui lascierò parlare all'autore. " Il capo battaglione Del Fante (livornese) aggiunto allo stato maggiore del vicere, seguito dal 9.° e dal 35.°, gira il ridotto per la sinistra, e vi si spinge pel primo, malgrado la forte opposizione di Likaczew e il fuoco che parte dalla sponda opposta del burrone. Le altre colonne vi giungono successivamente. I russi avvezzi a guerreggiare coi turchi si battono da disperati, nè vogliono ricever quartiere. I soldati di Del Fante s'inferociscono e ne fanno orrenda carnificina. — Il generale Likaczew, quantunque oppresso da una fiera malattia e dalle sue ferite, si precipita con la spada in pugno in mezzo alle nostre file, sperando di partecipare alla sorte de'suoi bravi soldati con una morte gloriosa; ma i distintivi della sua dignità tradiscono la sua generosa risoluzione. Lo affronta Del Fante, lo disarma, lo salva dal furore dei soldati, e lo costringe suo malgrado a rimanere in vita. — Il vicere ha ammirato Del Fante

in ogni sua azione. *Prode del Fante*, gli dice, *la vostra condotta è stata oggi quella d'un eroe*, e lo crea sul campo di battaglia ajutante comandante. Bella ed onorevole ricompensa, degna del prode che la ricevea, non che del capo che la compartiva, e che avea partecipato con eguale eroismo a tanti pericoli!„

La presa del ridotto (4 dopo il mezzo giorno) pose un termine ai bei fatti degli italiani nella giornata. Gli altri fatti appartengono ai francesi, fra i quali primeggia Ney, salutato principe della Moscowa dal principe de' valorosi, che lo incontra sul campo della battaglia. A Ney specialmente era dovuto il buon successo di questa sino alla presa del ridotto; e a Ney pur si dovette l'ultima assicurazione della vittoria. Mentr' egli rendea vani i tentativi di Kutusoff per rapirla a chi ormai l'aveva ottenuta, gli italiani, conforme agli ordini ricevuti, si limitavano a difendere l' acquistato contro Milovadowitch, che non cessava di molestarli colle sue artiglierie. Questa loro inazione poteva loro essere dispiacevole, ma non li umiliava. Essi già aveano giustificata la confidenza del principe, il quale nel calore de' combattimenti avea loro ripetuto più volte: " bravi italiani, oggi saranno finalmente coronati i vostri voti; voi renderete memorabili servigi; darete un nuovo lustro al vostro nome; la guardia poi deciderà la vittoria!„ È però singolare, dice lo storico, il vedere che nel rapporto del principe all' imperadore, mentre si lodano tanti francesi, non è nominato alcun italiano. Io non nego, ei prosegue, che que' francesi meritassero le sue lodi; asserisco anzi che nessuna lode è bastante al merito loro. " Ma perchè non scorgo io, fra i loro nomi, i nomi italiani di Giflenga, Del Fante, Battaglia, Alari, Corner, Banco, Peraldi, Crovi, Moroni, Lechi e tant'altri, che avevano egual diritto ad onorevol menzione?„ Il re di Napoli, che tanto pur egli si distinse nella giornata, fu assai più giusto verso quegli italiani, ch'ebbe al suo fianco nella battaglia; e nel suo rapporto si trovano i nomi di Pignatelli, Rossetti, Picerno, Giuliano, Borelli, a cui tributa giusti elogi, e pei quali chiede un avanzamento.

A raccogliere intero il frutto della vittoria taluno avrebbe voluto che Napoleone colle sue riserve rinnovasse il combattimento. Ma atterrito dalle perdite sofferte, dice il nostro storico, e in tanta distanza da' luoghi, onde poteva all'uopo trarre soccorsi, ei credè prudente di limitarsi a conservare le acquistate posizioni. Sopraggiunse la notte, il cannonamento andò grado a grado cessando, e gli eserciti, che da tante ore si combattevano, bivaccarono l'uno in faccia all' altro. Pareva quasi certo che Kutusoff tornerebbe all' indomani alle offese; ma il bisogno di riparare egli pure i danni ricevuti, gli fece prendere altro consiglio. Quindi col favor delle tenebre ei lasciò cheto cheto la sua linea, e cominciò a ritirarsi per la strada di Mosca. L'alba del dì seguente, dice lo storico, scoprì a'nostri sguardi la solitudine del campo de' russi, e il tristo aspetto del nostro, ove all' orrore dell' antecedente carnificina si aggiugneva il pungolo della miseria e delle più dure privazioni. Napoleone impiegò parte della mattina a percorrere l'uno e l'altro de' campi, adirandosi che i feriti non fossero ancor tutti soccorsi, e pronunciando quelle memorabili parole: "dopo la vittoria non vi sono più nemici, ma soltanto degli uomini!„ Durante questa tregua, prosegue lo storico, fummo raggiunti dalla divisione di Pino, il quale verso la fine di agosto si era, giusta gli ordini ricevuti, inoltrato da Liozna a Suraz per assicurarsi della ritirata di Wintzigerode, indi avea diretta la sua marcia fra la Dzwina e il Boristene per riunirsi all' esercito. Il ragguaglio di questa breve spedizione, eseguita con egual coraggio che celerità, forma un interessante episodio di quello della battaglia. Essa non fu del tutto inutile all' esito della battaglia medesima, a cui Pino bramava ardentemente di ritrovarsi. " Se non riuscì alla sua divisione, dice lo storico, di partecipare agli allori sanguinosi di Borodino, impedì però alla colonna di Wintzigerode, intercidendola costantemente, di rinforzare le file di Kutusoff in questa giornata „. Dopo un breve riposo, anch' essa si mosse col resto dell'esercito per giugnere fra pochi giorni e attraverso mille pericoli, vinti in buona parte dal valore italiano, alla città fatale, ove

dovea cominciare l'espiazione d'una lunga gloria e scoprirsi il più gran tradimento che mai sia stato fatto dalla fortuna.

" Un nuovo teatro ora s' apre, dice lo storico, di cui abbrevio, come fo quasi sempre, le parole ; nuovi attori sono per occuparne la scena. Una risoluzione, altrettanto ardita che terribile, e di cui non sono ancora ben noti nè i motivi nè gli autori, occuperà tutto il dramma, di cui io debbo rinnovare la storia. Tale risoluzione sarà principio di nuove, tumultuose e strane vicende, alle quali succeder deve la calma dalla tomba di Pietro il grande al capo delle tempeste „. La narrazione dell' autore, non meno circostanziata nè meno viva delle più circostanziate e delle più vive, che si lessero fin qui, è sparsa di riflessioni che duolmi di non poter qui riferire. Fra esse farà particolare impressione questa che leggesi in una nota . " Non si è finora pensato alla relazione che può avere l'incendio di Mosca coll' esistenza d' una cospirazione tramata dai russi partitanti di Napoleone. S'è vero ch'egli avesse questi partitanti, e che la cospirazione fosse scoperta, siccome lo stato delle cose non permettea nè di raccapezzarne le fila nè di misurarne l' estensione, può ben darsi che l'incendio siasi creduto il miglior mezzo di distruggerne le forze.„ Lascio gli argomenti che rendono per lui verosimile questa congettura, e di cui altri potrà fare giudizio. Io debbo seguire gl' italiani, che separati momentaneamente dal resto dell' esercito, giungono a Mosca, quando già una colonna di denso fumo, che sorge dal centro della città, sembra loro annunciare la gran scena d' orrore, a cui si avvicinano . Il principale alloggiamento loro assegnato è nel quartiere del sobborgo, che chiamasi di Pietroburgo. Questo quartiere è de' più ricchi ed eleganti, ma silenzioso e vuoto d'abitatori. " Le porte e le finestre delle case, dice lo storico, erano ermeticamente chiuse, le strade affatto deserte. Noi ci inoltravamo ordinati e taciturni, come uomini sopraffatti da grave stupore. Udivamo con pena l'eco malinconico delle vote case ripetere lo strepito dei tamburi e delle sinfonie militari. Indarno ci sforzavamo di far comparire sui nostri volti certa serenità: vi traspariva nostro

malgrado la nostra interna agitazione. — Giunti sopra il bello e spazioso passeggio d' Acqua sola ci schierammo in ordine di battaglia, attendendo i comandi. Non tardarono questi a pervenirci, insieme alla notizia del precedente ingresso fatto dai corpi del centro e dall'imperadore, non che dell'incendio già manifestatosi e della spopolazione quasi universale della città „. Varie divisioni italiane custodivano fuor di Mosca alcuni posti importanti, e aveano sulla lor fronte la cavalleria leggera comandata dal generale Ornano. Altre stanziate in Mosca fuor del quartiere di Pietroburgo son destinate a perlustrare la città, impedire l'incendio, e arrestare gli incendiari. La loro disciplina, come quella delle divisioni francesi, è esattissima, fino a che la disciplina non diventa impossibile. " È un fatto degno di riflessione, e accertato dai russi medesimi rimasti in Mosca, nonchè dal rispettabile ab. Surrugues, non essersi i nostri abbandonati al saccheggio, finchè non furono convinti evidentemente che i russi erano autori dell' incendio „. E che il fossero, dice l'autore, consta da' processi, i quali provano che " agirono a tenore degli ordini ricevuti da Rostopchin e dal gran maestro della polizia Iwachkin „. Del resto al saccheggio presero parte i russi stessi accorsi in gran numero dalle campagne. I disgraziati proprietari, rimasti in città, furono talvolta confusi coi rapitori, e quindi aspramente trattati. Gli ufiziali, accortisi dell'inganno, " faceano loro restituire gli oggetti predati, li confortavano, li difendevano; ed essi commossi da tante generose attenzioni imploravano la grazia di rimanere presso di loro come in luogo di sicurezza „.

Nella notte del 15 al 16 l'incendio, che già avea convertita in un oceano di fuoco gran parte della città, si accosta al Kremlin, ove Napoleone riposa dopo lunga fatica. Verso il mezzogiorno dell' indomani il fuoco vi penetra da un arsenale contiguo, e alcune faville entrano fin dove sono i cassoni dell' artiglieria della guardia. Il pericolo si fa imminente, e Napoleone ancor non si decide a fuggirlo. Indottovi dalle istanze d' Eugenio e di varii generali, ei chiede una via che lo conduca ai quartieri esterni degli italiani, e montato a cavallo giunge, dopo lungo e pe-

ricoloso giro lungo la Moskowa, al palazzo di Petrowskoie, ove trovasi la divisione di Pino. Questa divisione, obbligata dal suo generale ad una rigorosa disciplina, era la sola che non avesse partecipato al bottino. Essa avea fino allora custodito il palazzo gelosamente, e seguitò a formarne il presidio. Nè questo fu il solo suo premio: essa divenne colà la protettrice di molti infelici che vi accorsero, e la cui misera sorte commosse l'animo dell'imperadore. Altri infelici trovarono altrove un asilo così fra gl'italiani come tra i francesi; e l'autore ne cita onorevoli testimonianze. Fra questi asili è da ricordarsi il palazzo Razomowski abitato dal re di Napoli, il quale nella gran catastrofe lasciò dubbio se fosse maggiore la sua intrepidezza o la sua umanità.

Gli sforzi per diminuire i danni dell'incendio si continuavano frattanto per ogni dove. Qual parte vi prendessero gl'italiani si argomenti dal pericolo corso nella notte del 18 da un battaglione della guardia reale. Esso correva investito dal fuoco per disperdere una riunione di cosacchi e d'altri, che recavasi di luogo in luogo a riaccenderlo ov'era estinto. " Dopo lunghi e tortuosi giri per evitare le ardentissime vampe, trovammo dalle fiamme affatto chinso innanzi a noi il cammino. Inoltrati ciò null'ostante sotto il fuoco e le rovine d'un palazzo, che si traversò correndo, riuscimmo in una nuova strada, ove ci vedemmo bloccati da un mare di fiamme. — La titubanza nata alla testa del battaglione nel rintracciare qualche uscita, fece perdere un tempo prezioso, che sarebbesi più utilmente impiegato riprendendo la via per la quale eravamo venuti. Bentosto riuscì impossibile l'avanzare come il retrocedere. Investiti dalle fiamme, che agitate dal vento, e piegandosi a ruota, minacciavano d'inghiottirci ne' loro vortici; esposti a rimanere schiacciati sotto le rovine delle travi ardenti, o de' tetti di ferro arroventati, che rotolando o rimbalzando ci piombavano intorno; tormentati dagli schizzi de' carboni accesi e dalle faville da cui le mani non poteano difendere il volto senza sentirsi abbruciare; soffocati da un' aria caldissima e rarefatta; as-

sordati dallo strepito e dal muggito dell'incendio; non osando guardare intorno, poichè il vento spingevaci la cenere rovente negli occhi ch'era forza tener semichiusi; non potendo riconoscere i sentieri, poichè sparivano sotto il fumo e le rovine; stanchi, ansanti, grondanti di sudore, coi fucili carichi, e le giberne piene di cartuccie, che aumentavano il nostro pericolo, noi eravamo veramente in una terribile perplessità. — Dopo un lungo e penoso dibattersi per un lato e per l'altro, crescendo gli strazi, e mal potendo alcuni men forti resistere, già cominciavano a disperarsi. Ad un tratto, presso alla coda del battaglione, con orribile e spaventoso fracasso cade l'intera fabbrica, per la quale eravamo passati, ed occupando cogli accesi rottami la strada unisce il fuoco d'un lato con quello dell'altro. Alcuni granatieri rimangono feriti, si aggomitolano al centro gli altri, e gridano d'avanzare, giacchè quello stato diventa intollerabile. Ci trovavamo infatti sopra un terreno ardente, sotto un cielo di fuoco, fra due mari di fiamme: facea d'uopo correre di continuo colle mani dal volto alle vesti per estinguere le faville che vi si attaccavano: la nostra respirazione diveniva sempre più breve e affannosa. Finalmente la testa del battaglione si muove, e mercè gli sforzi de' zappatori sbocchiamo in una piazzetta ove riprendiamo un po' di lena. — Ma questa piazzetta era pur essa circondata dal fuoco. Ivi, benchè la nostra distruzione più non ci sembrasse così imminente, pur ci pareva inevitabile. Il nostro sguardo inquieto cerca un adito di salvezza e non lo trova. I più arditi sfidano, per discoprirlo, il fumo e le fiamme, e il loro ardire riesce inutile. Alcuni di essi penetrano per sorte nel cortile d'un palazzo, ove una carrozza, posta al riparo dal vento di contro ad un muro che ardeva, fissa la loro attenzione. Vi dormiva dentro profondamente un tamburino russo carico di bottino ed ubbriaco. Lo risvegliano a stento; calmano lo spavento che lo porta a fuggire, gli fanno intendere, benchè ignari della sua lingua, il proprio bisogno, o piuttosto glielo fa intendere il comune pericolo. Dopo aver egli girato intorno alla piazzetta si dirige verso una casuccia di

legno, alla quale corrisponde, com'egli indica alla meglio, un luogo spazioso. I guastatori lavorano, i granatieri, gli ufiziali pur anco li aiutano, e tra il fumo e le fiamme si discopre un vicolo angusto e tortuoso, i cui abituri sono la maggior parte inceneriti. Pareva quello veramente l' ingresso e non l'uscita d'un terribile vulcano. Ci avventuriamo nondimeno, passando sopra tegoli ammucchiati ed altre materie accese, che ardono le nostre scarpe e i nostri abiti. I tamburi battono con una mano la carica, e si tengono coll'altra gli uni gli altri per le vesti, onde non perdersi. Il colonello Moroni, il capo battaglione Bastida, i capitani Dalstain, Rossi, Ferretti, i tenenti Guidotti, Monfrini, Bakler, infine gli ufiziali tutti incoraggiano i soldati a quell'ultimo pericoloso passaggio, finchè si giunge ad un muro, che separavaci da un prato vastissimo in riva alla Moshowa. Quest' ultimo ostacolo, mercè l'opera de'guastatori, è in breve superato, e dopo cinque ore di crudele incertezza ci troviamo con gioia inesprimibile a respirare un'aria men soffocante „.

Quando questi intrepidi furon di ritorno al loro quartiere; il loro quartiere era un mucchio di rovine e di ceneri. Un ordine li chiamava al castello di Petrowosckoie, intorno al quale stabilirono i loro bivacchi. Ivi rimasero fino al 24, nel quel giorno unitamente alla divisione Pino retrocessero in Mosca, ad abitare le superstiti case del sobborgo di Pietroburgo. Verso la fine di quel giorno, grazie alle pioggie dirotte, l' incendio, che consumò i nove decimi della vasta città, era pressochè estinto. Il dì seguente Napoleone torna anch' egli al Kremlin mezzo consunto; fa cessare immediatamente il saccheggio; dà ajuto e ricovero a tutti i derelitti; comincia a visitar gli ospedali. " Recatosi a quello degli esposti, preservato dall'incendio, fu accolto dal generale Tutolmin direttore di quello stabilimento di beneficenza, unico impiegato russo che fosse rimasto in Mosca, trattenutovi dai generosi sentimenti di un cuore virtuoso. „ Lo ricolma di elogi, raccoglie da lui varie utili informazioni, lo eccita a scrivere all'imperadrice madre, protettrice del pio istituto. " La fortuna tendeva in quest'abboccamento d' umanità l'ultima insidia a Napoleone. „

Dopo il terribile incendio, che il privava a un tratto d'asilo per termine d'una marcia trionfale, la pace gli era divenuta sempre più necessaria. Ei coglie occasione di proporla, mandando a Pietroburgo la lettera del generale filantropo, e si decide d'aspettarne in Mosca la risposta. Seguita intanto la visita degli spedali, ne crea de' nuovi, divide, per assicurare possibilmente l'ordine e le sussistenze, tutta la città in 20 quartieri, a ciascuno de' quali assegna un comandante. Il tenente Pieri del 28 de'cacciatori italiani, eletto ad uno di questi comandi, merita i suoi e i comuni elogi.

Il nemico in questo mentre non dormiva. Kutusoff, retrocesso improvvisamente il 26, si facea minaccioso. Meno minacciose ma più moleste erano le bande di partigiani, che facevano scorrerie contro i distaccamenti e i convogli, diretti all' esercito. " Il maggior Vives dell' artiglieria italiana fu uno de' primi ad esperimentarne le offese. Comandante un convoglio di munizioni e d'attrezzi insieme ad una batteria diretta a Mosca per l'armata italiana avea dovuto vincere un infinità d' ostacoli, per conservare i suoi cannoni, cassoni e carriaggi fino a Mozaisk. Nei contorni di Gyat fu attaccato da una ciurma numerosa delle milizie di Kluchena rinforzata da' cosacchi; e mercè il valore de' suoi cannonieri, alcuni dei quali perirono, la pose in fuga. Giunto al quartiere del generale Iunot chiese una scorta per assicurarsi da nuovi insulti; e l'ebbe ma troppo debole. Nella notte del 22 al 23 Dorokhof, il quale erasi già stabilito a Charapowa, lo assalì improvvisamente. Alcuni colpi di fucile lo fecero accorto del pericolo. I cannonieri si accostarono alle artiglierie, i soldati del treno ai loro cavalli; tutto fu in un baleno sulla difesa, ed il convoglio cominciò a sfilare coi cannoni alla testa. Gli artiglieri destinati alla custodia de'cassoni si armarono, giusta l'ordine loro dato, dei tizzoni de' bivacchi. I vestfaliani, che componevano la scorta, cedendo al numero, si ritirarono; ed il convoglio rimase privo di defensori. I cassoni non potendo camminare con tanta prontezza, il maggior Vives fermò la sua piccola colonna e di-

spose i cannoni in batteria. I cosacchi di Dorockhof, visto che il convoglio mancava di difesa, ardirono assalirlo, ma una scarica di mitraglia li intimorì e li trattenne. Dopo breve esitazione si rivolsero contro la coda del convoglio sui cassoni più arretrati. Il caporale Franchini ed alcuni cannonieri minacciarono, con i loro tizzoni accesi alla mano, di dar fuoco ai cassoni, ove gli assalitori si avanzassero. Titubarono questi alcun poco, ma poi, reputando vana la minaccia lor fatta, raddoppiarono i loro urli e si avventarono alla carica. Franchini senz'esitare eseguisce la terribile minaccia, e fa pagar cara agli aggressori la vita che perde. Scoppia l' uno de' cassoni con orribile detonazione; s'appicca il fuoco consecutivamente ad altri 14; e i cosacchi, i quali rimangono superstiti all'eccidio, fuggono inorriditi. Il maggior Vives prosegue col rimanente del convoglio il suo viaggio fino a Mosca; ed il fatto più glorioso della campagna rimane finora dimenticato o rappresentato con odiose circostanze.,,

Mentre Vives in Mosca ha d'uopo di scolparsi per non essere giunto il giorno prefissogli, a sei leghe dalla città avvengono fatti, che contribuiscono alla sua giustificazione. Due in tre cento italiani, la più parte di Toscana, si trovano d'improvviso a fronte 800 cosacchi, e vanno loro incontro animosamente. " I tenenti Darvillara, Godi, Palagi, Pecori e Pastoris, che comandavano i plotoni, danno l' esempio dell' intrepidezza e della bravura. Tre cacciatori Soldaini, Bargellini e Tesi sono le sole vittime dello scontro, morendo da valorosi. I cosacchi rovesciati lasciano 13 morti sul terreno, ed i nostri gl'inseguono sopra un' altura dalla quale scorgono nella valle sottoposta l' intero corpo di Dorokof,,. Sopraggiunge intanto la notte. Stanchi per le lunghe marcie gl' inseguitori sono costretti di riposarsi; e gl' inseguiti hanno tempo di prender posto onde chiuder loro all' indomani la ritirata. All'alba il tenente Pecori si fa innanzi colla sua vanguardia, e dissipa facilmente i non molti cosacchi, che gli si presentano a poca distanza. Ma presto ne sopraggiungono altri in gran numero, ardenti di vendicare la sconfitta del dì precedente. Gl' italiani li ricevono con

un fuoco vivissimo, e ajutati opportunamente dal generale Saint-Sulpice, accorso con parte del terzo de'cacciatori a cavallo parimente italiani, li mettono in fuga, e conducono tranquillamente il convoglio loro affidato al suo destino. Queste cose, rendendo vie più evidente ciò che già sapeasi dall'imperadore, che l'avvicinarsi a Mosca era pei convogli e pei distaccamenti di somma difficoltà " fece desistere da ogni ulteriore procedimento contro il colonnello Vives „ il quale co'suoi cannonieri si era condotto da vero prode.

Seguono nelle memorie altri fatti degli italiani, destinati alle pattuglie e condotti alternativamente dai colonnelli della guardia reale e dai generali di brigata. Fra questi condottieri son nominati con particolar distinzione il conte Ornano e "il buono e intrepido Moroni colonnello de'veliti „ cui l'autore per officio dovè talvolta accompagnare. Un giorno (27 settembre) ei fu mandato seco a capo di 1000 uomini di fanteria e 200 di cavalleria lungo la strada di Twer, onde esplorare i movimenti de'nemici e proteggere buon numero di saccomanni. All'indomani, poichè parea che i nemici fossero piuttosto sul ritirarsi che sull'assalire, egli entra con alcuni ufiziali suoi compagni in una gran selva, la qual trovasi in sulla destra de'posti avanzati. Un suono d'umane voci, ch'ode a non molta distanza, lo eccita ad inoltrarsi. Vede raccolta sovra di un prato, che la selva racchiude nel suo mezzo, una moltitudine di persone, le quali non si mostrano punto spaventate o sorprese dalla sua presenza. Volge ad un vecchio, che s'accorge essere uno de'loro popi, qualche domanda in latino; e l'interrogato gli risponde piangendo: noi siamo parte degli infelici abitanti della città santa, che voi avete resi raminghi e disperati. A queste parole seguono alcune minaccie di pochi circostanti, che il pope accheta, indi un lungo e caldo discorso fra il pope medesimo, persuaso che l'incendio della città santa sia stato comandato da Napoleone, e l'ufiziale che tenta indarno dissuaderlo. L'aspetto di tanti miseri, che si vede d'intorno, commove l'ufiziale, ch'oblia intanto il pericolo, in cui inavvedutamente si è posto; e il pope

gli è grato di questa sua commozione. Siete voi cristiano? gli domanda, dopo aver respinto con isdegno un villano, che appressatosi gli favellava segretamente. Alla risposta affermativa dell'ufiziale, per cui tutti lo guardarono con maggior attenzione, discorrendo fra loro vivacissimamente: " partite, gli disse: Ilowaiski, rinforzato delle milizie de' contorni e da nuova cavalleria, si avanza per attaccarvi: voi potreste, restando, essere perduto: impedite, quant'è da voi, le empietà che si commettono dal vostro capo e da'vostri.,, Quest' ultime parole, dopo il dialogo già accennato, mostravano al nostro ufiziale quanto fosse profonda nell'animo de' russi la persuasione delle colpe apposte ai vincitori. Tanto più dovette sembrargli generoso l'avviso datogli, il qual era conformissimo al vero. All' uscire dal bosco il nemico fu veduto presso la Klizma e sulla via di Dmitrow. Moroni, avvicinandosi ormai la sera, avrebbe desiderato schivarlo; ma fu obbligato di combatterlo e d'inseguirlo. Altri scontri ebbero luogo ne' dì seguenti, ma non furono tutti egualmente felici.

Frattanto il corriere spedito a Pietroburgo era tornato senza risposta. Napoleone, o fosse ingannato ad arte con vane lusinghe di pace (veggasi ciò che l' autore dice delle risposte che recò Lauriston dal campo di Kutusoff) o amasse ingannare sè stesso, rimaneva a Mosca, non mostrando pur di sospettare che questa dimora potea divenirgli fatale. Le frequenti rassegne occupavano l'ozio e mantenevano l' ardore del suo esercito. " In una di queste solenni rassegne, dice l' autore, il bravo Leviè (corso di nascita) colonnello del 3.° di linea venne promosso al grado di generale di brigata; si ratificarono le nomine del capo battaglione Del Fante ad ajutante comandante, del capo battaglione Colli a maggiore, dell'ottimo maggiore Crovi a colonnello maggiore de' granatieri della guardia reale; e si dispensarono a diversi italiani le decorazioni della corona di ferro e della legione d' onore. Spiacemi, ei prosegue, non aver conservato la memoria di tutti i premiati, ma non scordai fra questi l' eccellente conte Saule Alari scudiere del vicere. Testimone e partecipe di tutti i pericoli incorsi fin allora

dal principe, ne avea già ottenuto una graziosa ricompensa nella sua missione a Milano, onde recarvi la nuova del nostro ingresso in Mosca, e ne ottenne un' altra nella ben meritata decorazione „.

Ma alfine è tempo che si parli di partenza. Il nemico si rinforza e si fa minaccioso. Più minacciosa si fa la stagione. Siamo ai 13 d'ottobre, le nevi son cominciate, il freddo già riesce incomodissimo. Napoleone sembra pronto a moversi dal Kremlin, appena alcune divisioni da lui indicate, fra cui l' italiana di Delzons, sieno tornate a Mosca. Questa divisione, dice l'autore, fu quella che portò più oltre l' armi napoleoniche nel settentrione della Russia. Al suo partire da Dmitrow, ov' era stanziata, ebbe a soffrire da Wintzingerode un vigoroso assalto, ma se ne difese bravissimamente. Essa era stata utilissima all'esercito, raccogliendo una quantità considerevole di sussistenze, e non gli fu ora meno utile, tenendo in freno il nemico, che già irrompeva. A Voronowo, di rincontro al campo russo di Tarurino, era la vanguardia del re di Napoli, assai menforte che non avrebbe dovuto giusta gli ordini di Napoleone. Kutusoff, dopo lunghe deliberazioni, si decide a sorprenderla e a troncarle la ritirata. Cinque corpi, di quasi ugual forza, sono da lui mossi a quest'uopo. " Se Gioacchino non riusciva a tenere in rispetto i due corpi, che già operavano alle sue spalle, la sua situazione diventava disperata. Seguito da Borelli, da Rossetti, da Pignatelli, da Picerno, dal principe Curati, infine da tutto il suo stato maggiore, che porse l' esempio dell' intrepidezza e della risoluzione, precipitossi co' due reggimenti de' suoi carabinieri contro la testa della colonna di Baggowuth. Questi sorpreso da un attacco altrettanto vigoroso che inatteso si ferma e comincia a servirsi del cannone. Gioacchino benchè ferito, rimanendo a capo delle sue truppe, diventa padrone de' movimenti del nemico, e può stabilire un ordine nella sua ritirata „. Quando giunse a Napoleone l' avviso di queste cose, egli stava passando a rassegna nel primo cortile del Kremlin alcuni

battaglioni, e fra essi la divisione di Pino, che doveva aver parte ad alcune nuove ricompense. Tosto la rassegna è interrotta, l'imperatore rientra, le ultime speranze di pace che ancor si nutrivano (Lauriston era stato mandato una seconda volta a Kutusoff, e Gioacchino dovea continuare le trattative dopo Lauriston) sono svanite; è dato l'ordine di partire al più presto. " Alle cinque (è il 18 d'ottobre) traversiamo a tamburo battente e con una strepitosa musica le strade di Mosca, di quella città ove fummo tanto ansiosi di giungere, e che non lasciamo senza rammarico. Ma la patria, l'Italia, i nostri che rivedremo dopo un'impresa cotanto gloriosa, occupano i nostri pensieri e ci consolano d'una conquista che ci è forza abbandonare. „

Tutto l'esercito componevasi ancora di 104000 combattenti, pronti, ben agguerriti e seguiti da 569 cannoni. Esso dovea riunirsi a Kaluga passando per Maloiaroslawetz, onde ingannare il nemico e prevenirlo colla celerità. Il 20 ottobre gl' italiani, che formavano la vanguardia, traversata a Ihorki la Pakhra, furono diretti a Fominskoie, ove il giorno appresso trovarono fra varie divisioni pur d'italiani la brigata Villatta " che si seppe aver sostenuto e vinto colla divisione Broussier un glorioso combattimento contro la cavalleria leggiera del corpo di Dorokhof „. Essi passarono la notte presso Ihnatowo, aspettati per così dire al varco dai partiti cosacchi, i quali appiattavansi nelle selve vicine." Un fatto, scrive lo storico in una nota, che reca molto onore al granatiere Betturini e al zappatore Arrighi del reggimento dei veliti, servirebbe a provare quanto poco quei partiti fossero temibili, se interessando pur anco l'autore di queste memorie, ei non avesse creduto meglio di tralasciarlo „. Il 22 tutti gl' italiani riuniti oltrepassarono la Neva; il 23 giunsero ad una lega da Uwarowskoie, e quelli della divisione Delzons fino a Malojaroslawetz, ove si divisero, parte restando nelle città (due battaglioni) parte scendendo col loro capo in una piccola valle alla sinistra della Lugia, su cui riacconiodarono il ponte che i cosacchi aveano rotto.

" Spariva la notte; erano le quattro del mattino; ognuno dormiva nel campo di Delzons; le sole sentinelle ve-

gliavano. Quando ad un tratto quattro reggimenti di cacciatori russi escono dai boschi dell'altura, rovesciano le sentinelle sui posti, e questi sui battaglioni, che dopo qualche difesa sono costretti ad abbandonare la città, scendere precipitosamente dal colle e ritirarsi alla divisione. Al primo rumore Delzons avea fatto prendere le armi, e correva in soccorso de' suoi. Dorokhof, poi ch' era desso che giugneva prima degli altri, dispose la sua artigilieria in sulle alture ai due lati della città, onde battere il ponte e impedire alle truppe di Delzons il ritorno offensivo, ec. Il combattimento s'impegnò vigorosamente dall'una parte e dall'altra con grave discapito di Delzons, che ricevea tutto il fuoco de'russi senza poter loro rispondere, poi ch'erano coperti dalla cresta della collina. — Il principe Eugenio, scortato dai dragoni della guardia reale e dai dragoni regina, erasi già posto in moto per appressarsi a Delzons, quando i colpi di cannone lo fecero sospettoso, e quindi un ufiziale speditogli lo rese certo di ciò che avveniva. Dato l'ordine alle divisioni d'accelerarsi proseguì frettolosamente il suo cammino. — Sboccavano intanto successivamente dai boschi dietro Malojaroslawetz nel piano, ch'è alla vetta del poggio in faccia alla città, le colonne di Kutusoff, e vi si schieravano in battaglia. Egli fece immediatamente erigere dietro la loro fronte quattro fortini, i quali furono muniti durante l'azione d' un parapetto e d' un fosso. — La posizione di Delzons non poteva essere nè più trista nè più penosa. I fuochi dei russi gli piombavano adosso, e traversavano la sinuosità nella quale egli era impegnato. Il vicere gli ordinò d' uscire da quella critica situazione e recarsi avanti ec. Non ostante il continuo e micidial fuoco del nemico, il prode general Delzons s'impadronì d'alcune elevate posizioni, e già cominciava a dar effetto al ben concepito piano d' attacco, quando un colpo di mitraglia lo stese al suolo. Il suo fratello ed ajutante, volendo prestargli gli ultimi soccorsi, percosso pur egli da un simile colpo, spirò fra le sue braccia. — Eugenio non cessava di sollecitare l' arrivo delle sue truppe, le quali, per quanto si affrettassero, non gli pareva che potessero giugnere abba-

stanza in tempo. Mandò a quest' uopo il colonnello La Bedoyere, incaricato di portar quindi all' imperadore avviso dell' avvenuto. La guardia reale preceduta dalla divisione Pino e Broussier trovò questo bravo ufiziale alla discesa della collina, che sovrasta la valle della Lugia. " Correte, egli disse, o italiani; il vicere vi aspetta impazientemente; i vostri prodi compagni sono in pericolo se non giugnete a tempo, e voi perdete l' opportunità di mostrare il vostro valore ,,. Un grido d'entusiasmo partì da tutti i battaglioni, presagio non equivoco di gloriosa ventura. Si affrettò quindi più che mai il cammino; e la celerità, con cui i capi ci conducevano, ancor pareva poca alla nostra ansietà. Le canzoni nazionali rendevano più clamorosa la gioja, men grave la fatica. — Discesa la collina; imboccata la valle della Lugia, precisamente alla sinistra della strada presso ad un bosco d'abeti, trovammo accampata in riserva tutta la cavalleria italiana. Il cannone raddoppiava i suoi colpi, le palle dei bersaglieri russi fischiavano già al dissopra delle nostre teste. Noi non avevamo visti i nostri bravi cavalieri dagli ultimi giorni di settembre in poi; ma ne sapevamo le glorie, ed anelavamo d' abbracciarli e d' emularli. L' incontro non poteva essere più a proposito. — Appena essi ci scorsero, vennero a mischiarsi alle nostre file, ove ciascun di loro aveva un amico, che in tal momento dovea riuscirgli ancor più caro. Essi porgevanci liquori, alimenti, parole di consiglio e di conforto. " Rammentatevi, dicevano, che siamo che siete italiani; coprite di nuova gloria questo nome! La fortuna vi dà oggi di mostrare il valor vostro contro tutto l' esercito nemico! Bel giorno per la nostra patria che lo rammenterà con orgoglio!,, Ci stringevamo intanto gli uni gli altri le mani, e una lagrima di commozione ci cadeva dagli occhi sul petto ove palpitava un cuore intrepido, e ardente d' amor di patria. Al fine abbracciatici (e per molti fu l' ultima volta) riprendemmo, essendo già le dieci e mezzo, il nostro ordine primitivo, tenendoci pronti a' comandi del principe.

" Questi frattanto, riconosciuta l' immensa disparità delle forze combattenti, avea già disposto di mandar parte

della 14.ma divisione in soccorso della 13.ma, che privata dell' incomparabile suo condottiero, e rimasta indecisa nei suoi movimenti, avea cedute una seconda volta le alture. Il capo dello stato maggiore dell' armata d' Italia, il prode generale Guilleminot, prese il comando della divisione e la raccozzò dietro alle case, contrastando palmo a palmo il terreno ec. ec. — Il generale Kutusoff, veduto che l' esito completo della giornata dipendeva da questo punto importante, spedì tutto il corpo di Rajeffskoi in soccorso di quello di Dorokhof. Il combattimento ricominciò allora con nuovo furore. La città fu presa e ripresa fino a tre volte ec. — Gli obizi scagliati dalle due parti posto aveano il fuoco a quella città di legno. Tale avvenimento accrebbe lo scompiglio delle due divisioni, che per la quinta volta furono costrette a retrocedere. Allora il vicere lanciò in loro soccorso la divisione Pino. Le truppe guidate dal loro capo marciavano silenziose in colonna serrata, mostrando ne' loro aspetti il più vivo desiderio di gloria. Rimase nella piccola valle alla sinistra della Lugia tutta la fanteria della guardia reale; più indietro, all' ingresso del bosco, la cavalleria leggiera d' Ornano e Villata; e al di là del bosco, presso al villaggio di Maloczkina, la cavalleria della guardia reale, e con lei tutte le bagaglie, la grossa artiglieria, e le munizioni di riserva. — Una batteria, collocata dai russi sulla punta del colle alla sinistra della loro linea, non solo fulminava orribilmente le truppe che salivano e penetravano in Malojaroslawetz, ma prendeva in fianco i reggimenti di fanteria della guardia reale, e li danneggiava in modo che furono astretti più volte a cambiar posizione. Il vicere le contrappose alcuni cannoni dell'artiglieria leggiera della guardia medesima, e noi avemmo l' agio d' ammirar davvicino l'energia, la sagacità ed il valore de'nostri artiglieri. Interamente scoperti, esposti come bersagli ai colpi del nemico, e contrastando dal basso all'alto, manovrarono con tal calma, ordine e giustezza che costrinsero quella batteria prima al silenzio e poi a ritirarsi. — Frattanto gl' italiani di Pino traversato il ponte si arrampicavano senza far fuoco per quelle balze, e snidandone i nemici si sta-

bilivano sull'orlo del colle presso alla chiesa. Ripreso fiato, la prima brigata, condotta dallo stesso gen. Pino e dal gen. Fontana, si portò a destra verso Malojaroslawetz per proteggere la 13.ma divisione ; la seconda guidata dal gen. Leviè andò pel rovescio del burrone ad investire le colonne russe, che respinto aveano la 14ma ec. Oltrepassate quindi le due divisioni si slanciarono all'assalto, mostrando di sprezzare il pericolo, e prodigando la loro vita come il ricco la sua fortuna. I russi urtati, senza posa percossi, e sopraffatti da un impeto cotanto inatteso, cedono; e gl' italiani s'impadroniscono di tutti i luoghi indicati loro dal principe e dal gen. Gorgaud ajutante dell'imperadore. La prima brigata penetra Malojaroslawetz incalzando e respingendo i russi. Una spaventosissima mischia si attacca allora in mezzo alle fiamme, che già divorano gli edifizi ec. Ma nulla può abbattere il coraggio degli italiani. Essi combattono per la prima volta sotto gli occhi del loro capo e mostrar vogliono a lui, ai russi, al mondo, alla posterità di che sieno capaci quando l'occasione si presenti ec. ec. — Avanzavasi frattanto lungo il burrone e sotto un fuoco midicialissimo di artiglieria e moschetteria la seconda brigata della divisione Pino. Abbattendo tutto ciò che le si parava davanti essa pervenne a riprendere il sobborgo ed a coronare le alture, ove dopo eroici contrasti si vide alfine sventolare l'aquila italiana. — Il capitano Leonardi parmigiano (dice qui una nota) comandante la compagnia de'carabinieri del 2.° battaglione del 3.° leggero avea saputo conservare 105 de'suoi, che imitandolo combatterono da leoni. Ferito nel principio dell'azione da un colpo di fuoco, ei non volle abbandonarla sino alla fine, e alla testa di que'bravi s'impossessò d' una posizione importantissima ,,.

Napoleone frattanto, sentito da Borowsk il fragore del cannone, e ricevuti gli avvisi di La Bedoyere, si era posto al galoppo col suo stato maggiore, e giugneva un'ora dopo mezzogiorno in faccia a Malojareslawetz sopra un poggio che guarda la valle della Lugia. Di là fu pressochè testimonio dei fatti seguenti, di cui non toccherò che le cose più importanti. — La seconda brigata di Pino, sopraffatta dal nu-

mero de' nemici, e scemata da gravissime perdite, fu costretta di ritirarsi. La prima, più avventurata, continuava la sua eroica resistenza. " Il gen. Pino, dopo avere avuto il suo cavallo ucciso, posto piede a terra, incoraggiava colla voce e coll'esempio i soldati. Un colpo di fucile stende morto a' suoi piedi il caposquadrone suo fratello e aiutante. Il suo nipote Fontana, aiutante pure di campo del divisionario, è ferito. Il gen. Fontana, il colonnello Laschass, e molti suoi uffiziali sono posti fuori di combattimento. Egli stesso è ferito in una mano da un colpo di fucile, e rimane ciò non ostante alla testa della sua divisione, coprendo il corpo del fratello che vuol far trasportare. Ferito finalmente in una gamba da un altro colpo di fucile, e non potendosi più reggere, è obbligato ad allontanarsi. Il gen. Galimberti, accompagnato dal colonnello La Bedoyere, rimane al comando, e la pugna sempre più s' inasprisce. Il colonnello Milio dell'artiglieria italiana cerca di far arrampicare i suoi pezzi sopra un' altura; i soldati della guardia corrono ad aiutarlo ec. ec. — Tu hai paura (trascrivo qui una nota) e sei della guardia? disse il vicere ad un italiano del treno che gli sembrava impallidire. — No mio principe, ma ecco ciò che m'impedisce di star fermo sulle staffe, rispose l'infelice, mostrandogli una gamba fracassata da un biscaglino. Il principe estremamente commosso volle soccorrerlo, e gli offrì la sua borsa. — Non ho bisogno di denari o di cure, replicò quel prode, ma di veder vincere i miei compagni.

" Vedendo il vicere che le truppe della sinistra non potevano più sostenersi, ordinò al reggimento de' cacciatori e a quelli de' granatieri della guardia, comandati il primo dal colonnello Peraldi, il secondo dal colonnello Crovi, di rinforzare la seconda brigata; sicchè alla sinistra della Lugia non rimasero che i veliti reali e la cavalleria leggera. I granatieri, dopo aver superata l' altura in faccia al ponte, furono lasciati in riserva presso alla chiesa situata dietro al sobborgo; ma i cacciatori postisi innanzi alle truppe della seconda brigata di Pino corsero all'incontro de' russi, che non contenti del loro primo successo si

avanzavano per impadronirsi del ponte, e tagliare la ritirata alle truppe che si trovavano in Malojaroslawetz. Il prode Peraldi, precedendo i cacciatori, e facendoli insensibilmente spiegare in colonne, gridava: non tirate cacciatori: la bajonetta è l'arme della guardia; alla bajonetta bravi italiani. — Animati da queste parole e dall'esempio del loro capo si scagliano i cacciatori colla bajonetta in resta contro i russi, e li respingono fino al bivio di Marina e di Cziurickowa. Inebriati dal fumo del campo e da quello della vittoria s'inoltrano nel piano superiore e vogliono impadronirsi de'cannoni del nemico; ma giunti alla sponda d'un borro profondo si trovano arrestati da un fuoco terribile e da una grandine di mitraglia, che la batteria della destra de'russi scagliava loro contro ec. — Benchè diminuiti della metà Peraldi li raccoglie, li forma in colonna colla seconda brigata, e abbandonando la sua posizione difensiva li conduce di nuovo contro le smisurate colonne russe. L'entusiasmo nazionale dà loro incredibile ardire. Rammentatevi, dice loro Peraldi, ch'è questa la battaglia degl'italiani: o vincere o morire. — *Sì*, ripetono ferocemente i soldati, *o vincere o morire*.— Si slanciano quindi nuovamente con la bajonetta spianata verso i nemici, e tornano ad incalzarli fino al di là del borro profondo, che fu limite del primo successo. Questa volta fiancheggiati da un piccol bosco si trovano al riparo del fuoco nemico. Porzione dell'artiglieria italiana, posta in linea verso sera, può finalmente render offesa per offesa, e la vittoria non sembra più dubbia. I russi addossati ai fortini sospendono i loro attacchi; e gl' italiani già pensano a trincerare gli sbocchi del paese e assicurare la loro conquista. — Chiede Peraldi al principe il rimanente della guardia, porgendogli sicurezza d' una completa vittoria; ma il principe non vuol privarsi di così preziosa riserva. Questa, frattanto, tenuta inoperosamente in un basso fondo, riceve tutti i colpi di fucile e di cannone de'russi, che passando al dissopra de' lor compagni combattenti vengono a piombare ov'essa trovasi. — Sensibilissima fu la nostra perdita (dice Pino in un ragguaglio, che lo storico pone in nota) ma quella del nemico sarebbe stata molto maggiore che non

fu , se il principe Eugenio avesse messo a disposizione del gen. Pino anche la guardia reale, com'era prescritto dall'imperador Napoleone. Indi descrive la pericolosa posizione in cui la guardia fu tenuta , ed ove, com'ei s'esprime, il generale Teodoro Lechi vide cadersi al fianco molti eccellenti militari, fra i quali il capo battaglione dei veliti reali Maffei.

Pare che questa volta Eugenio mancasse, non che all'altrui desiderio, anche al proprio sistema, che l'autore accenna in una nota antecedente. "Il vicere, egli dice, intrepido e valoroso soldato, ottimo generale, dotato di genio e d'esperienza, avea per abitudine di mantenersi molte riserve, mandando al fuoco le truppe in frazioni, onde i suoi trionfi gli sono costati assai uomini e tempo. Non era che sull'ultimo , e quando le sue truppe si trovavano quasi tutte impegnate, ch'egli coll' altre , che gli rimanevano , decideva la vittoria „. — Nella battaglia di Malojaroslawetz la vittoria fu decisa da Napoleone, il qual fece appressare al campo italiano la sua vecchia guardia e alcuni altri corpi francesi. Allora gl' italiani riordinati si avanzarono per compir l'opera della giornata , e il nemico , a cui essendo soli opposero sì terribile resistenza , disperando di vincerli or che li vedeva soccorsi , desistè dall' impresa. " Kutusoff stabilì i suoi posti avanzati all' imboccatura del bosco , e prese posizione dietro la Korigea lungo la strada di Kaluga , alla distanza di due miglia circa da Malojaroslawetz. Gl' italiani rimasero padroni della pianura esterna e della città , la quale non presentava che un mucchio di ceneri e di cadaveri. — Così (dopo diciotto ore) finì una battaglia , che fatalmente per la gloria italiana fu seguita da tali disastri, che non ne fu fatto posteriormente il minimo caso „. I russi ebbero 2500 feriti e 8000 uccisi ; ma non lasciarono ai nostri che 200 prigionieri , tutti straziati dai colpi ricevuti, poichè dall'una parte e dall'altra si combattè con disperato furore. Gl'italiani , fra uccisi, feriti e prigionieri, non ebbero a piangere che 4000 dei loro. Già si sono nominati i più distinti fra gli ufiziali superiori che diedero la vita nella crudele battaglia Ad essi deve aggiungersi , come degno di special ricordo , il capo battaglione Negrisoli. Più volte fu

egli colpito dal fuoco nemico, e più volte, medicate le ferite, ritornò a combattere; esempio che fu imitato da molti. " Finalmente, ripercosso da una palla di fucile nel petto, cessò di vivere gridando: avanti italiani, muoio contento se vi so vincitori „. Fra gli ufiziali di minor grado periti eroicamente l'autore nomina " i prodi Giovannini, Raduani, Prampolini, Contri e il tenente Croci, il quale, avendogli una palla di cannone portata via una coscia, non cessò d'incoraggire cogli atti e colla voce i bravi soldati che comandava „.

" Durante la battaglia numerosi corpi di cosacchi, comandati dal figlio di Platow, passata la Lugia presso Cziutikowa, si erano improvvisamente gettati sugli equipaggi dell'armata d'Italia, che trovavansi presso Maloczkina. Un distaccamento di dragoni della guardia, comandato dal capitano Coleoni, e dai tenenti Brambilla, Cavalli e Boccanera dispersero quell'orda senza quasi riceverne danno. — Fu accertato, dice qui una nota, che uno de' dragoni, ferito da diversi colpi di lancia, si scagliasse in mezzo alla mischia tutto abbattendo, per raggiugnere il capo de'cosacchi da lui osservato, e che investitolo gli passasse la sciabola attraverso al corpo, indi cadesse esclamando: or muojo contento. È certo che il figlio di Platow perì in questa fazione „.

Descrivendoci il campo qual si presentava all'indomani della battaglia, l'autore, dopo averci additati i feriti italiani, che uscivano dai rottami coi capegli arsi e le membra lacere per gridare con quel fiato che lor rimaneva viva l'imperatore, viva l'Italia; ci mostra i cadaveri de' russi non ancora spogliati, e fa questa nota degna d'esser raccolta: " il soldato italiano sdegnava d'abbassarsi a quest' officio (di spogliare gli estinti) e andava superbo di mostrare i nemici nell'abito e nell'armi in cui li aveva atterrati „. Le grida di viva l'imperatore, viva l'Italia, che mandavano i feriti, erano un'eco di quelle de'loro commilitoni, passati a rassegna sul campo stesso ove si erano coperti di gloria. " Napoleone, dice Pino nel ragguaglio già citato, espresse loro reiteramente la propria soddisfazione „. L'autore mette in bocca del sommo guerriero queste precise parole dirette ad

Eugenio: " l'onore della giornata di jeri appartiene tutto a voi e a' vostri bravi italiani „. Ei reca in seguito le testimonianze rese al valore di questi bravi da Rapp, Gorgaud, Wandoncourt, Bouturlin e altri nelle loro memorie. " Il generale R. Wilson (così in una nota) ha detto in Mantova nel 1814 alla presenza di parecchi officiali italiani e austriaci: " l'esercito italiano a Maloiaroslawetz mi sorprese pel suo eroismo; 16000 de' suoi bravi ne batterono 80000 dell'esercito di Kutusoff „. Ed è notabile, dice ancora l'autore, che il rapporto fatto dal generale russo della battaglia di Maloiaroslawetz è il solo di tutta la campagna, in cui egli si confessi non vincitore.

" Se dopo questa battaglia tanto gloriosa per Eugenio e per gli italiani (così l'autore, citando alcune parole di Wilson nel suo prospetto della potenza militare e politica della Russia) Napoleone, invece di fare un movimento obliquo per rimettersi sulla strada di Mosca a Smolensko, avesse spinto avanti la sua vanguardia per quella già presa, l'esercito russo, obbedendo agli ordini già ricevuti, si sarebbe ritirato dietro l'Oka, abbandonandogli un paese ben provveduto, e lasciandolo libero di ritirarsi tranquillamente in Polonia „. Una sì opportuna determinazione, per cui sarebbesi raccolto il frutto del valore italiano, fu impedita da disastrosi consigli e da quell'avverso destino che già pesava sul gran favorito dalla fortuna. Il termometro disceso nella notte dei 27 a quattro gradi sotto il zero annunciò il nuovo nemico, il quale si avanzava in ajuto dell'altro, e che in tanta penuria di ricoveri e di conforti, a cui si andava incontro, sarebbe indomabile. Con quest'alleato, Kutuzoff prese nuovo ardimento e cercò di prevenir Napoleone a Wiazma. Qui un'altra volta gl'italiani fecero in sua presenza prodigi di valore, che per la lunghezza, a cui è già condotto quest'articolo, duolmi di non poter riferire. Indi si divisero dall'esercito francese, di cui avevano impedito l'intercisione, e continuarono a lottare in disparte contro i mali che li distruggevano, facendo vergognare la fortuna a forza di coraggio e di virtù. Al passaggio del Wopp, in vicinanza di Smolensko, non lungi da Wolkovisk,

ne' campi memorabili di Krasnoie, sulle sponde fatali della Berezina, alla montagna di Ponary, di cui il nostro storico militare ha particolar motivo di ricordarsi, ed indi sino al fine della terribile campagna, essi non cessarono di mostrarsi quali si erano mostrati nella battaglia di cui si è parlato. Ridottisi a Posen sul principio del 1813 (così l'autore terminando le sue memorie) essi più non erano che un piccolo avanzo d' un florido esercito; ma in mezzo a questo piccolo avanzo ancor sventolavano le bandiere che trionfarono sulle sponde della Dzwina, della Lugia, della Wiazma, senza che alcuna ne mancasse: la gloria dell' armi nostre era dunque intatta; e da noi pure potea dirsi come dal re Francesco alla battaglia di Pavia: *tutto si è perduto fuorchè l' onore.*

In più luoghi di queste memorie (di cui sento che uscirà presto a Parigi una traduzione) l' autore ci avvisa che sta preparandone altre riguardanti le altre campagne degli italiani, fra cui tiene il primo luogo quella di Spagna. Noi già abbiamo intorno ad essa un'opera assai pregiata (la storia del maggiore Vacani); e nondimeno le nuove memorie, che ci promette il nostro ufiziale, non riusciranno soverchie. Quella storia è fatta particolarmente pei dotti e pei militari; le nuove memorie, se dobbiamo trarne argomento dalle stampate, potranno servire a più altre classi di lettori. Esse, giusta il manifesto che già ne abbiamo veduto, mentre saranno più compendiose della storia, racchiuderanno pure diverse particolarità non ancor riferite da alcuno, e che al pubblico può interessare di conoscere. È uscita, non ha guari, in Berlino un' istoria delle guerre di Portogallo e di Spagna, scritta dal colonnello prussiano Schepeler, il quale, sento dire, accusa l' esercito napoleonico e gl' italiani specialmente de' più gravi eccessi. Spero che le memorie del nostro autore serviranno di risposta a tale accusa, che immeritata ci duole, e troppo più dovrebbe dolerci se meritata. Così spero che le serviranno di risposta i commentari postumi d' un illustre guerriero (il generale Foy) a cui la fama delle sue civili virtù e de' suoi trionfi oratorj concilia sì

grande autorità. In questi commentari, di cui si è già veduto un volume, il nostro autore troverà ad un tempo e nobili ispirazioni e nuove vedute, ove pure non trovi de' fatti fin qui sconosciuti. È un danno che, quand'egli scriveva i suoi Italiani in Russia, non fosse ancora in luce il manoscritto del 1812, dettato dal segretario particolare di Napoleone (il barone di Fain) opera assai più importante che il manoscritto del 1813, e così bella, dicesi, come il manoscritto del 1814, ad ambidue i quali serve d'introduzione. Ho veduto in uno degli ultimi numeri del Globo un saggio del nuovo manoscritto, e ne sono stato mirabilmente contento. Questo saggio somministra alcune varianti a ciò che il nostro autore dice del colloquio di Napoleone col direttore o piuttosto vicedirettore dell' ospizio degli orfani in Mosca, e alcune aggiunte a ciò che narra del suo disegno di marciare a Pietroburgo, non gustato, com' ivi leggo, se non dall'ardente giovinezza del principe Eugenio. Eugenio, mi piace imaginarmelo, trovò quel disegno eseguibile, pensando al valore de' suoi italiani, a cui la storia finalmente ha resa, per mezzo del nostro autore, compita giustizia. Le memorie, di cui si è dato qualche saggio senza renderne preciso conto, forniranno, non ne dubito, qualche fregio al nuovo monumento militare che si prepara a Parigi in 120 litografie, destinate a rappresentare i fatti più cospicui in cui ciascun' arme (francese e alleata) sulla fine del passato e il principio di questo secolo si è distinta. Cessate nel mondo le guerre, possa la storia degli italiani fornire i più bei fregi ai monumenti che attesteranno i progressi dell'universale civiltà!

M.

Memorie sul progetto de' due canali navigabili fra l'Oceano Atlantico e il Pacifico. Opera del signor ROBINSON.

Crediamo non ignoto a veruno il disegno di tagliar l'istmo panamese, già deliberato da' governi del Messico e di Guatimala, i più composti fra' novelli potentati americani. Non male al vero ci

apporremo adunque supponendo in tutti vaghezza d' avere un qualche cenno circa un' opera di cotanto momento. Onde è che ne avverrà di far cosa grata a' nostri lettori, comunicando loro un sunto del libro enunciato; del solo, a nostro avviso, in cui, fra tutto ciò che finora fu scritto sulla disegnata navigazione mediterranea, venne messo in miglior lume, se non il tema generale di maritar l' uno oceano con l' altro, almeno il subbietto de' due canali che sembran trascelti in preferenza ad eseguirsi, e alla vigilia dell'intraprendimento.

Gioverà anzitratto rettificar le idee comuni sul vero scopo di questa grande opera idraulica. Pria d'ogni altro premetteremo la necessità che in cadauna foce de'canali sudetti vi sia, o vi si scavi un porto sicuro ed ampio per le navi mercantili. In secondo luogo non dee pretendersi che ogni canale sia navigabile dalla grossa marineria. Diremo anzi che per quelli deliberati ad aprirsi nell'istmo americano, la prudenza e l' utilità delle due republiche che li apriranno, esiggerebbero che si costruissero navigabili da' soli legni sottili. Così facendoli sarà tutto proprio, tutto nazionale, tutto sommesso all' autorità ed ispezione messicana o guatimalese, il commercio di transito dall'Atlantico al Pacifico, o da questo a quello.

Il sig. Robinson, il quale parla come uomo sicuro di ciò che dice perchè fu sul luogo, asserisce che due parti dell' istmo hanno i dati e le condizioni più favorevoli sì al buon esito, che all'economia dell'impresa; il fiume Tehuantepec cioè nell'Oaxaca, e il lago Nicaragua nella provincia di questo nome. Nè pago di circostanziare le particolarità topografiche de' due luoghi, fa anche precedere alcune osservazioni commerciali ed istoriche sul progetto in discorso.

" La foce del Guasacualco, dice egli, è uno de' quattro
„ punti, ne' quali da un pezzo volevasi traslocare il commer-
„ cio di Vera-Croce; ed è quello che andrebbe trascelto per
„ imboccatura del canale. E non moderna, ma bensì antica è
„ questa idea. Fin dal 1715 i primarii possidenti Oaxachesi pre-
„ sentarono al vicerè del Messico un memoriale, in cui suppli-
„ cavano di far noto al gabinetto di Madrid l' immenso utile,
„ che verrebbe sì alla metropoli quanto alle colonie, ove la foce di
„ quel fiume divenisse, in cambio di Vera-Croce, scalo ed emporio
„ di traffico. Robinson lesse copia di siffatto documento, tuttora
„ conservata in Oaxaca. I postulanti dopo aver descritta la corografia dell' istmo, ed enumerati i capitali del suolo, dimostravano
„ innegabilmente la facilità di eseguire il proposto canale. Aggiungevano inoltre, che quando potentissime ragioni politiche ostassero

„ all'esecuzione, potrebbesi almeno aprire una via rotaria dal-
„ l'uno all'altro Oceano; la quale con lieve spesa di costruzione di-
„ minuirebbe immensamente il dispendio pel trasporto delle mer-
„ canzie dall' Atlantico al Pacifico, e viceversa. „

Siffatto memoriale venne spedito in Ispagna e presentato al governo. Ma non così tosto il contenuto giunse a notizia de' monopolisti di Cadice e delle Filippine, che ecco in questi allarme e spavento di veder messo in campo un disegno sì contrario agli interessi loro. Costernavali il pensiero che il commercio prendendo altro rombo, lascerebbe capitali morti i stabilimenti di magazzini e depositi che avean fondati in Vera-Croce ed Acapulco. Indi eccoli in moto con oro ed ogni intrigo a maneggiarsi perchè abortisse la proposizione dei creoli messicani. La supplica adunque, invece di esser presa in esame e deliberata, fu seppellita negli archivii segreti dello stato, ossia fra le carte condannate a non più veder luce. Nè quì non finì l'affare. Emanava il re un ordine severo in cui, dopo l'esordio d'acri riprensioni a' supplicanti per l'ardimento avuto nel proporre innovazioni audaci e funeste sugli istituti commerciali della monarchia, proibiva loro a non più riprodurre simile petizioni sotto pena della regia disgrazia. Pretendesi inoltre che il conte di Revelligigado, il quale avendo il buon senso di prevedere l'incalcolabile utilità di quell' opera sì pel sovrano che pe' sudditi, l'avea con ogni zelo ed ingegno sostenuta in consiglio, cadde in sfavore. Con ciò non si saprebbe se dover più compatire l'ignavia o deplorar l'avversione spagnuola anche a' materiali interessi proprii.

Dice Robinson, che il porto di Guasacualco è il più sicuro ed ampio di quanti ne ha il Messico sulle coste dell' Atlantico. È oltraciò il solo di quel golfo in cui possano ancorare i grandi vescelli. È infine per molti versi anteponibile a quelli di Pensacola e di Spirito-Santo. Ha ordinariamente ventidue piedi d' acqua, e per lo meno trenta durante l'alta marea. Non è molto che la nave di fila, l' Asia, passando senza alcun rischio la Sirte, che soggiace innanzi alla bocca, vi gittò l'ancora. I bastimenti minori poi vi entrano in ogni tempo, senza bisogno di precauzione veruna, e qualunque sia l' altezza del flusso e riflusso.

Ciò è della foce. Quanto al resto del fiume poi è esso navigabile da ogni nave mercantile, ed anche dalle mezzane militari, fino al punto in cui il Guasacualco è sole dodici leghe distante da' fiumi Cimalapa e Tehuantepec. Quest'ultimo sopporta anche bastimenti che han bisogno di venti piedi d' acqua. È sovra esso che Cortez fece costruire e veleggiar l' armata quando spedì Pietro Alverado al conquisto di Guatimala. Posteriormente vi veleggiò Fernando Erixalva

allorchè nel 1531 partia per conquistar la California. Cortez istesso infine vi si imbarcava l'anno appresso sopra navi costruite con legnami navigati pel Guasacualco. Le quali imprese additano a chiare note che cotanti vantaggi fluviali, non solo non passarono inosservati neppure a' primi spagnuoli capitativi, ma invece destarono in questi subito il pensiero di trarne profitto. Vero è che uno de' vascelli di Cortez diede in secco travalicando il basso fondo di S Francesco nell'uscir dalla laguna di S. Teresa. Ma ciò non osta all'argomento, poichè in quell' epoca non era ben esplorata l' entità di quei fiumi e lidi. Al quale proposito osserva il signor Humboldt che la corografia dell'istmo di Tehuantepec (e con essa poteva anche aggiugnere l'idrografia di tutto il Messico) è tuttora ignota agli Europei. Il memoriale infatti de' postulanti oaxachesi menziona molti porti ampii sicuri e profondi in quelle spiagge; de' quali, tuttochè veggansi notati nella carta del prelodato signor Humboldt, non se ne sà poi la precisa profondità sicurezza e capienza, nonchè il resto delle buone o cattive circostanze fisiche. Oltre del Tehuantepescese enumera Robinson quelli di *S. Diego*, *Santa Croce di Guatulco*, *Cacatutla*, *S. Agostino*, *porto degli Angeli*, *Escondido* e *Mazancta*. L' *Escondido*, che in idioma castigliano suona *porto nascosto*, prende un tal nome dalla sua giacitura che non ne fa scoprir l'ingresso, se non a piccola distanza dalla costa. Ha la bocca angusta, ma in tutto il resto è ottimo. Ampio quanto quello di Acapulco, è capiente a più centinaja di vascelli. Sarebbe oltraciò facilissimo a munirlo inespugnabilmente. Non meno ottimo è l' altro di *Santa Croce*, che non la cede a niuno di quelli del Pacifico, e non è che a 25 leghe al mezzogiorno di Oaxaca.

L'autore delle *memorie* che compendiamo, non punto dubita della possibilità di passar da un fiume all' altro, dal Guasaucalco al Tehuantepec, per acqua, ossia per canale navigabile. " Qualche „ straordinaria catastrofe, dice egli, spaccò le montagne dell' istmo „ ne' vasti burroni che vi si veggono. I quali gorghi ed altre voragi- „ ni interne nella stagione delle piogge ricolmansi d'acqua, che „ cola nelle valli pendenti verso i due Oceani. Gli indiani di quella „ forre, e particolarmente i tabaschesi, asseriscano che essi naviga- „ no da uno all'altro fiume fra siffatte crepacce. Noi vollimo accer- „ tarci di un sì momentoso asserto, e rimanemmo convinti che „ quando le acque sono abbondanti, possono le piroghe passare „ per quelle fenditure, e risalendo il Guasacualco scendere al „ Tehuantepec o al Cimalapa. Senza asserir positivamente di po „ tervisi aprire un gran canale che ampliasse la comunicazione na- „ turale fra' tre cennati fiumi, tenghiamo però certo che l'opera

„ dell' arte non sarebbe impossibile. Del rimanente ove anco il fos-
„ se, un breve tratto di via rotaria, tagliata nel fianco de' monti,
„ rimedierebbe all' impossibilità del lavoro idraulico. In poche ore
„ si trasporterebbero le mercanzie sovra ruote dalle barche del Ci-
„ malapa o del Tehuantepec a quelle del Guasacualco, ed in sei
„ giorni farebbesi tutto il passaggio dell'istmo dall'uno all'altro Ocea-
„ no. Con ciò un bastimento a vapore che in sei giorni và dagli Stati
„ Uniti all' istmo messicano, ed in cinquanta da questo alla Cina, fa-
„ rebbe in due mesi il commercio fra Filadelfia e Canton. In uguale
„ proporzione si accorcerebbe il camino dall'occidentale Europa al-
„ l'Asia orientale seguendo la corda, ed evitando sia l'arco del Capo
„ di Buona Speranza, sia l' altro arco più sterminato del giro per
„ lo stretto di Magellano. Questi computi di economia di tempo sa-
„ rebbero parsi chimerici mezzo secolo fa; ed intanto oggi non si
„ tratta che di verificarne il più o meno. „

Così l' autore. Noi però pensiamo meno a computare l'economia del camino da Filadelfia a Canton, o dall'Europa all'Asia, che a considerare il prezzo al quale i governi del Messico e di Guatimala venderanno certamente il risparmio di tanto tempo e di tanto spazio alle nazioni commercianti. A quali condizioni infatti concederanno essi quel passaggio? Quali dritto di transito e pedatico esigeranno? Quistioni sovra ogni altra importanti ed esaminabili; poichè fora idea da romanziere lo sperar un gratuito navigare pe' canali dell' istmo.

L' altro canale, e propriamente quello che per la maggiore agevolezza della sua facitura verrà forse aperto il primo, è disegnato a segar l' istmo nella latitudine del lago Nicaragua; lago il di cui poco elevato pelo d' acqua non è più oggi messo in contestazione.

Fu più volte menzionato negli *annali de' viaggi* che, secondo il parere di D. Juarros, non punto prospera la coltura del grano nel Nicaraguese sol a causa dello straordinario calor del clima. La quale ragione fa giustamente presumere la generale bassezza del suolo. Indi non essendovi prominenti disuguaglianze di terreno, vi è somma facilità a mettere in comunione le acque che irrigano la provincia, le quali son molte pe' molti laghi e fiumi onde è doviziosa. Ma sovra tutti i laghi è il Nicaragua, uno de' più vasti sul globo; le di cui dimensioni oltrepassano le censessanta leghe nel diametro maggiore, e le ottanta nel minore. Posa esso in un bacino ellittico, dalla natura incavato precisamente nella medietà dell' istmo. Ha quasi da per tutto la profondità di dieci braccia, e melmoso il letto eccettochè nel margine ove è arenaceo. Assorbe molti fiumi, e non ne scaturisce che il solo S. Giovanni, che mette foce nell'Atlantico. Ciò

non pertanto in veruna stagione non mostra nè aumento nè diminuzione d' altezza.

Un sì sterminato lago comunica al N. E. con quello di *Leone* o *Managua*, mediante un braccio, lungo venti miglia e navigabile anche esso, detto Rio Tipitapa. Il quale *Managua*, ampio venti leghe nella sua lunghezza e dodici in larghezza, ha fama d' aver profondità idonea a sostenere le più grandi navi. A poche ore di camino dalla sua estremità boreale scorre il Tosta; fiume, che di livello inferiore a quello delle acque *maguanesi*, versa le sue nel Pacifico. Per operare adunque la congiunzione navigatoria fra' due Oceani non occorrerebbe che un alveo artefatto nello spazio interposto fra il cennato angolo del secondo lago, e il punto più prossimo del cennato fiume. I bastimenti dall' Atlantico risalendo il S. Giovanni, quindi veleggiando pel *Nicaragua* e pel *Leone*, poscia imboccandosi nel canale in disegno, e da questo scendendo con la corrente del Tosta, passerebbero nel Pacifico.

Asserisce il signor Humboldt che negli archivii di Madrid si conservano molte memorie d' idraulici inglesi e francesi circa il congiungimento del Pacifico col Nicaragua; ma che in veruna di esse non si fece esatto calcolo dell' elevazione del suolo. Stando adunque sul luogo volle averne idee precise; e credè d' aver raccolti ragguagli fiduciari a poter attestare, che la differenza fra l' altezza massima del terreno e il livello del lago Leone è di 51 piedi; di tre soli poi quella fra la superficie del lago suddetto e il pelo d' acqua del Tosta. Indi basterebbero due sole cateratte per aversi completa e sicura comunicazione.

Ei pare che questa grande opera verrà bentosto intrapresa da una società di capitalisti inglesi. I socii presenteranno fra poco la petizione all' uopo onde intraprenderla col consenso e sotto gli auspici del governo messicano. Includeremo quì alcuni brani del programma già pubblicato dalla deputazione della società suddetta.

" Non più si dubita oggi che l'idea nonchè la possibilità di ma-
„ ritare i due oceani non fossero note al gabinetto spagnolo. Ma non
„ volendo, o non potendo, o più probabilmente non sapendo esso
„ medesimo profittar dell' utilità di tanta impresa, ne celava con
„ ogni ansietà e spavento la notizia alle altre nazioni. A giudicar
„ dalle memorie esistenti nell' ufficio idrografico della marineria
„ spagnola può argomentarsi, che il governo facea continuamente,
„ però col massimo segreto, esplorare tutta l' America *istmica*.
„ Mandavansi con ogni gelosia a Madrid tutte le carte, disegni, pia-
„ ni, osservazioni ec. ec. di quei lavori geodetici ed idraulici. La so-
„ cietà inglese possiede una delle memorie suddette, e precisamente

„ quella che contiene la descrizione la più esatta del punto il più „ favorevole all' apertura del canale. Per una circostanza tutta fortuita e benavventurosa capitò siffatto documento in mano di una „ persona che stanziava presso la Corte dell' Escurial. Dalle notizie „ onde esso è ricco si argomenta, che nella provincia nicaraguese „ al 10.° 10.′ parallelo nordico, ed al 32.° 15′ di longitudine il fiume „ S. Giovanni scaturisce dal lago Nicaragua, e dopo un corso di 120 „ miglia mette foce nel mare Atlantico. Durante la stagion piovosa „ è esso navigabile da' vascelli di 300 tonnellate; ma potrebbe anche „ esserlo e in ogni tempo, e per navi di maggior soma, sapendovi „ incassare il sufficiente volume d' acqua. Oggigiorno ha ostrutto il „ passaggio ad ogni navigazione, perchè la barbarie dell' amministrazione spagnuola vi fece colare a fondo alcuni bastimenti, onde „ impossibilitarvi il menomo navigare sì nazionale che estero.„

Dopo aver discorso il disegno di scavare un alveo navigabile fra il lago Leone e il fiume Tosta, prosiegue Robinson soggiugnendo: " Il suddetto lago presenta anche un'altra linea di comunione idrau- „ lica col mar Pacifico. Dalla città di Tepitapa, situata sulla sponda „ meridionale del *Managua*, potrebbe aprirsi un secondo canale „ fino al fiume pur detto S. Giovanni, ma che diverso dall'altro il „ quale mette foce nell' Atlantico, và anzi a sboccar nel Pacifico, e „ propriamente nel golfo Papagayas „. Dal punto di congiunzione fino al mare non avrebbe questo S. Giovanni se non trenta miglia di corso; diciotto delle quali son navigabilissime da ogni vascello.

" I limiti di un programma non rinchiudono spazio capiente ad „ enumerar tutte le utilità delle quali sarà larga l' impresa in su- „ bietto. Esse son molte e diverse, quali i diversi e molti rami di „ commercio lucrativo che pulluleranno dall'unione de'due Oceani. „ Il traffico d' Europa e d' America con i potentati esistenti sulle „ coste del mar Pacifico; la pesca delle balene; gli scavi delle mi- „ niere sì del Perù che del Chili e d' altre provincie americane; „ tutte queste industrie avrebbero un incalcolabile aumento. Di „ molte mila miglia inoltre si accorcerebbe il viaggio alla Cina ed „ alle Filippine. Tutto il commercio del Globo insomma transite- „ rebbe per l'istmo messicano. E infine non è mestieri perder di „ mira i sommi vantaggi politici che ne verrebbero all'Inghilterra; „ della qual cosa non è quì il luogo di dissertare.„

Si objetterà forse che in molte carte idrografiche vedesi notato il fiume S. Giovanni come non navigabile da' grandi legni. Noi però nel mentre conveniamo del fatto che accredita l'opinione in discorso, sappiamo che da qualche anno in quà se ne và esperimentando il contrario; e non ha guari avvenne un caso che smentì fino all'evi-

denza quella voce. Fu da noi già cennato che il governo spagnuolo, paventando la navigazione sul Nicaragua, aveva in varii luoghi ostrutto il fiume che ne scaturisce. Alla foce di questo aveva inoltre costruito un castello per vigilare onde veruna nave non vi entrasse. E infine era comminata la pena capitale al navigatore, cui riuscisse di eludere la vigilanza della guardia, ed introdurvisi. Nè di ciò pago impiegava ogni mezzo valido ad allontanar i commercianti da quelle colonie, denigrandone gli abitanti come insidiosi perfidi fraudolenti e miserissimi. Ma dal momento in cui le colonie istesse salirono all'*autocrazia* (1), e fu tolto ogni divieto al navigarvi, e fu incoraggito ogni ingegniere idraulico a scandagliar le acque sì marine che fluviali di quella regione. Oltraciò Lord Cochrane esperimentò col fatto che falso era tutto l'asserito da' spagnoli. Ancorava questo ammiraglio con la sua armata nella foce del Guayaquil, e volea risalirlo. Il piloto protestavasi non esser navigabile il fiume; le carte istesse sì inglesi che spagnole non solo il notavano arruffatto di scogli e sirte, ma il disegnavano incapace anche a sorreggere navi sottili. Cochrane intanto scandaglia il fondo, e trovandolo di quattro braccia, ordina al piloto di veleggiar oltre, minacciandogli la morte in caso di rifiuto. Obbedisce questi tremando, e l'armata inoltrandosi senza alcun tristo accidente, buttò l'ancora là ove il Guayaquil sega la città di tal nome, i di cui abitanti rimangono stupefatti nel veder per la prima volta approdare fralle loro mura vascelli di 50 cannoni. La controversia dunque è ormai risoluta. I ragguagli contenuti nelle *memorie* da noi più volte menzionate, furon verificati; e non è più permesso il dubitare della facilità di far il S. Giovanni navigabile quanto il Tamigi.

La persona che ebbe la sagace destrezza di procurarsi in Madrid quel memoriale dei creoli oaxachesi, merita per tutti i riguardi la fiducia della società inglese, la quale l'inviò in America, onde preparar le vie e i preliminari necessari ad assicurar il buon esito dell'impresa. Secondo il computo presunto circa la valuta dell'opera, il reddito, che i socii ritirerebbero dal solo dazio di passaggio, basterebbe in dieci anni non solo a riprodurre il capitale, ma benanche a rinfrancar gli interessi, ed a procacciare una considerevole somma di guadagno divisibile fra gli associati.

Oltre alle utilità che verranno all'Inghilterra da un intraprendimento di tanta mole, avrà essa ancora la gloria d'essere autrice di un'opera desiderata fin dalla scoperta delle Americhe; di un'opera il di cui momento fu quindi d'ora in ora sempre più sentito in Eu-

(1) Nel senso greco di un tal vocabolo, ossia di potenza propria.

ropa ; e tramanderà alla posterità un nuovo monumento della sua grandezza commerciale, della sua industria, e della sua perseveranza nell' ardue imprese.

Crediamo superfluo estenderci in ulteriori comenti sul sunto del programma menzionato, non avendo dati più positivi di quelli che la società de' capitalisti inglesi potè procurarsi, o volle pubblicare. Sarà perciò di pura erudizione ciò che aggiugneremo.

Il signor Humboldt dice che le spiagge di Nicaragua sono inaccessibili ne' mesi di agosto settembre e ottobre per le grandi tempeste che vi si sommuovono, e in quelli di gennaio e febrajo pe' furiosi venti N. E. che vi soffiano. Questi venti son detti *papagayaz*, e sembrano aver dato il nome al golfo così denominato. Invero non può negarsi che siffatti accidenti non sieno sfavorevolissimi alla navigazione in quelle acque ; ma un tale inconveniente è comune all'intera costa tramontana dell'America centrale. Anche il porto di Tehuantepec diede o ebbe il nome da' violenti uragani ; che vietano a' vascelli perfin di ancorare nelle baje di Sabina e Ventosa. Del resto ove si eseguisse il taglio dell' istmo tehuantepecese, il canale non darebbe passaggio se non a pontoni inabili a navigar l'alto mare. Lo stesso avverrebbe tagliandosi l' altro da Venta de Cruzes a Panama. Le mercanzie non potendo esser trasportate nel golfo di Darien che sovra zattere e barche, vi sarebbe necessità di stabilir magazzeni e depositi in Panama e Porto Bello, ove i vascelli quindi le imbarcherebbero.

Ei pare fuor d'ogni dubbio che la più facile eseguibile e vantaggiosa linea di comunione fra' due Oceani sia quella che fu da noi descritta per mezzo de' laghi Nicaragua e Managua. La quale opera se venisse effettuata diminuirebbe di molte mila miglia il tragitto dalle Americhe alle Indie ed alla Cina.

Generalmente credesi in America, e molti il credono anche in Europa, che il livello del mar Pacifico sia superiore a quello dell' Atlantico. Al qual proposito osserva il signor Humboldt, che fatto computo della rotazione del globo, il quale volgendo da occidente all'oriente dee rifluir le acque in senso opposto, dall' Oriente cioè all' Occidente, debba in contrario l' Atlantico esser più elevato del Pacifico. Appoggiandosi alle osservazioni barometriche avvisa egli infatti che, se vi è differenza di altezza ne' livelli de' due indicati mari, non può esistere che secondo il supposto di quest' ultimo caso, e che essa non eccede i venti o ventidue piedi. Comunque e qualunque però sia un tale accidente, nulla esso toglie o aggiugne alla possibilità del canale, nonchè al navigarvi quando sarà costrutto. Le acque del Nicaragua e del Leone son fra loro in equilibrio, poichè

i due laghi hanno comunicazione reciproca. Il primo è certamente più alto dell'Atlantico, tostochè in questo mette foce il S. Giovanni che scaturisce da quello. Tre piedi è anche il secondo più alto del fiume Tosta che sbocca nel Pacifico. Sia qual vuolsi insomma l'elevazione rispettiva de' due Oceani, nulla essa aggiugne o toglie alla disegnata navigazione mediterranea. L' indispensabile è che fra gli Oceani suddetti si abbia un volume d' acqua di livello superiore ad amendue, onde e mantener perenne il corso fluviale del S. Giovanni, e riempire il canale scavabile fra il lago Leone e il fiume Tosta. Questa condizione primordiale esiste ne'due più volte ripetuti laghi; ogni comento o computo adunque circa l'altezza mutua de'due mari è un inutile lusso di dottrina.

L' aspetto del Nicaragua è assai pittoresco, e per le vaghe sue rive e pe' molti suoi isolotti. Son deserte queste isole all'infuori di quella detta Omotopole, nel cui mezzo torreggia un maestoso volcano, che spesso arde e quasi sempre fumica. Non sarà qui superfluo notare che le isole di genesi volcanica, tuttochè più delle altre perigliose, vengon però dall' uomo prescelte, ed in preferenza abitate. Il Nicaragua a somiglianza di tutti i grandi laghi è oltremodo buferoso.

Tutte le acque di que' laghi fiumi e golfi son pericolosissime. L'istmo inoltre ha immense foreste, popolose di quadrupedi e volatili, nonchè ricche di legno d'ogni genere, sia per grandi costruzioni, sia per masserizia di lusso. Infine i margini del Nicaragua sono i più popolati di tutta la provincia. Il lago intero è circuito da villaggi. Larghe circostanze a favorire il traffico, e ad esserne favorita per la miglioria della contrada.

L' esame di tali contrarietà o agevolezze ad operare l'importante comunione de' due Oceani, può manodurre ad altre quistioni di tutt' altra natura, e di maggior momento. Supponendo fatta l'opera in disegno, e riuscita feconda in prosperità come ogni antivedere prenunzia, chi ne assicura contro le invasioni e i conquisti quando le nuove repubbliche incomincieranno ad entrare nel gran vortice del mondo politico, e con ciò a trovarsi in collisione con gli altri potentati? la regione del Nicaragua con un passaggio sì momentoso pel commercio, non potrebbe forse tentar l' ambizione e la cupidità degli Stati Uniti o dell'Inghilterra? Quali e quanti mezzi di difesa e resistenza militare ha quella provincia?

Il sig. Z. (2) lancia questi gravi quesiti, e quindi laconizza col

(2) Autore dell'articolo nel *Journal des voyages*, dal quale abbiamo estratto il nostro.

secco responso: " Lasciamo star lì un sì incerto avvenire,. Noi però non temeremo di asserire (e il nostro asserto è anche esso con mille probabilità fra possibili futuri) che gli Europei non più potranno colà rinnovare i prodigii fattivi da Cortez con un pugno d'uomini, prodigii oprati solo dal cannone e da' cavalli, arme ed animali ignoti a' Messicani aborigeni. Oggi vi sarebbe uopo di immensi elementi di guerra per fare uguali conquisti in quelle regioni; e il portar la guerra oltremare è ben altro che il muovere eserciti nel continente.

Ciò è riguardo a quelli Europei che volessero folleggiar nel sogno di conquistare il Messico. Quanto al timore poi che un tal successo avvenir potrebbe per mano degli Americani Uniti, ne riconforta il pensiero che gli imperii federativi non punto sono d'indole invasiva e conquistatrice. D'altronde il Messico ha oggi otto milioni d'abitanti; fra mezzo secolo ne avrà il doppio. Indi nervo più che sufficiente per farsi rispettar da chiunque in casa sua.

Quali ponno essere le sorti più probabili di quell'incerto avvenire messicano che il sig. Z. teme di consultare? Un breve confronto tutto istorico e geografico può farle divinare:

V'era nella giovanezza del moderno risorgimento, nel XV° secolo, una nazione che possedea numeri e capitali oltremodo superiori a quelli posseduti dalla inglese per salire nella scala della potenza e prosperità più in alto del grado cui salì l'Inghilterra. La Spagna interposta ad uguale distanza fra l'Europa e l'Affrica nonchè fra l'Asia e l'America; munita di due baluardi naturali e fortissimi (3) nel suo solo lato vulnerabile; sporgente fra due mari; portuosa in amendue; ampia a capire sessanta milioni d'abitatori; ricchissima in minerali e vegetabili; propria ad ingigantir le foreste e con ciò le sue acque interne; prediletta dalla natura ad averne i migliori cavalli somieri montoni api bachi ed ogni altro utile animale; prediletta da Cerere Bacco e Pomona; abitata da un popolo sobrio religioso entusiasta grave perseverante, e non solo bellicoso, ma tutto intero riconcepito e rigenerato, come lo spartano, sullo scudo e fralle armi da sette secoli di guerra; padrona infine di mezza Europa mezza America e di molte isole asiatiche . . . quali e quanti numeri a divenir il centro delle nazioni tutte, l'universale emporio del commercio, l'ovaja di ogni industria, la vena d'ogni ricchezza, l'arsenale d'ogni nautica, la signora infine del globo! . . E intanto quali e quanti capitali biscazzati e sperduti al vento!.

Il Messico è geograficamente in America ciò che la Spagna era in Europa. Intermedio fra le due metà del nuovo mondo; quasi

(3) I Pirenei e l'Ebro.

ugualmente distante dalle opposte estremità dell'antico; emergente fra due oceani, portuoso nell' uno e nell' altro; ricco d' acque dolci e di selve; di suolo feracissimo; di clima caldo e salubre; gravido di miniere preziose e inesauribili; abitato infine dall'istesso sangue iberico, il Messico insomma ha seco tutto per dar passi *nettunici* nella carriera di ogni potenza e floridezza. Facciam voti adunque che capitali cotanti non vadano anche ivi sciupati. E ci rincora il vederlo navigar con tutt' altra cinosura di quella seguita dalla Spagna. Onde è che non tacciamo il presentimento che l'antico imperio di Montezuma sarà la Tiro e la Gran Brettagna nell' avvenire del continente nuovo. Ove alcuno opini in contrario, a' posteri il giudizio inappellabile.

G. P.

Giornale dei progressi delle scienze mediche in Europa, in America, ec.

È uscito alla luce a Parigi il primo volume di un nuovo giornale medico, col titolo *Journal des progrès des sciences médicales en Europe, en Amérique, ec.* (*) L' impresa di questo giornale, di cui ne sarà pubblicato un volume di circa 300 pagine al principio d'ogni bimestre, verrà eseguita per mezzo di un' associazione di 1000 *azioni*, ciascuna di 30 franchi, le quali si dovranno rinnovare ogni anno; e gli *azionisti* avranno dritto a un esemplare del giornale, e al benefizio che risulterà dall' impresa da dividersi pel numero delle *azioni*, il qual benefizio fino a che non sarà superiore ai 30 franchi non potrà percipersi in effettivo contante, ma ne sarà tenuto conto in diminuzione delle azioni da rinnovarsi annualmente. Si promette che il prezzo di queste azioni non potrà mai eccedere la somma suddetta per coloro che si dichiareranno di voler concorrere all' effettuazione dell' impresa; cosicchè in qualunque peggiore ipotesi correranno il solo rischio di associarsi al giornale per 30 franchi all' anno. Quando poi il benefizio giungerà ad esser tale che la parte da dividersi per ciascuno azionista

(*) Chez Villeret et C. libraires, Rue del'Ecole de Médecine.

ecceda la somma di 30 franchi, questo eccedente verrà rimesso in contanti.

Per quanto non sia consueto il dar conto nella nostra raccolta della pubblicazione d' un nuovo giornale, pure ci è sembrato dover fare un'eccezione rispetto a questo, a cui auguriamo un esito felice, sembrandoci che debba riuscire di molta utilità, considerando l' intenzione dei compilatori. E piuttosto che dar noi saggio in poche parole dello spirito di quest' opera periodica, crediamo di riportare per disteso l' introduzione che la precede.

Introduzione al giornale dei progressi delle scienze mediche in Europa, America, ec.

Formavano già da gran tempo i dotti europei un sol corpo, che l' unità della lingua mantenne, progredendo con moto comune e con passi uguali nella carriera delle scoperte. Dal XIII, al principio del XVIII secolo, tutte le parti del mondo incivilito, considerate a ogni dato istante, offrono identità nelle tendenze e nelle indagini, come pure nello spirito che presedeva ad ogni lavoro. Pareva che le scienze nel loro corso progressivo fossero ovunque animate da uno stesso volere e da un impulso uniforme. L' Europa da una estremità all'altra era riunita per mezzo d' una generale corrispondenza: e allora le scoperte, sebben piccole, ottenevano una universale pubblicità: allora la riputazione di ciascuno non rimaneva confinata in un ristretto circuito, e si aggrandiva dall'immensità del popolo che assisteva alle discusssioni scientifiche: la patria d' un dotto non era nè la Francia, nè la Germania, nè l' Inghilterra, nè l' Italia, ma bensì il mondo incivilito; cosicchè allora non eravi nulla di straordinario nell' intitolazione di quella lettera, *a Boerhave in Europa*. Le scuole non avevano verun carattere di *nazionalità*; non si sarebbe potuto, come ai dì nostri, chiamarne una sola col titolo di straniera. Subito che compariva una dottrina, o veniva dovunque combattuta, o dovunque adottata: e quindi i dotti d'Europa sentivano tutti insieme l' influsso dei sistemi, li verificavano, li modificavano, e in conseguenza null' opera era perduta, nè si facevano e rifacevano le stesse indagini; e una volta che venissero condotte a fine e dimostrati i loro resultamenti, si passava a farne delle nuove. È indubitato che il concorso di tanti sforzi simultanei, fatti da così gran numero di dotti, dovesse produrre in un tempo dato una somma di acquisti molto maggiore di quel che è capace di fare questa attività irregolare, e smem-

brata come è oggigiorno da divisioni geografiche. Infatti non si fecero mai progressi tanto rapidi, specialmente nelle scienze mediche: fu condotta a termine l'anatomia; la fisiologia fu stabilita come scienza positiva; ebbe principio l'anatomia patologica; la patologia e la terapeutica, vennero arricchite d'importanti acquisti.

Questa sì vantaggiosa unità si mantenne lungo tempo mediante l'universalità della lingua latina, ad eccezione di tutte le altre lingue usata nel trattare le scienze sublimi. Ma essa diveniva di giorno in giorno meno idonea a quest'uso. L'indole di lei non corrispondeva alla moderna precisione: le mancavano persino le parole e l'espressioni per le nostre scoperte. Quindi, o per la di lei insufficienza, o per altre cagioni che non è questo il luogo d'esaminare, il mondo dotto ricevè la legge dal mondo politico e dalle sue divisioni. La scienza non soggetta da prima alla sorte de' popoli o ai confini geografici, ma solamente umana come lo scopo di essa, vestì nelle diverse regioni un carattere nazionale e ne adottò il linguaggio. Allora in ciascun paese vi fu una dottrina e una scuola nazionale, e scuole e dottrine straniere.

Tutte le opere moderne di medicina pubblicate in qualunque paese in ogni lingua, si partirono da certi punti comuni presi dalle ultime opere classiche scritte in latino da coloro che si chiamano tuttavia i maestri dell'arte. La potenza dello spirito umano, la quale può considerarsi come la riunione di tutti i gran talenti, venne indebolita: e la diversità dei linguaggi ridusse l'effetto delle opere mediche ad essere in ragione diretta del numero di divisioni che quelli operarono, e delle nazioni delle quali circoscrisse gli sforzi. In fatti, se è evidente che per l'acquisto di un risultamento qualunque sia necessario un certo cumulo di lavori, è del pari manifesto che si perverrà più tardamente allo scopo desiderato, quanto minore sarà il concorso di coloro che a quello intendono e danno opera. Dalla diversità degl'idiomi ne nacque precisamente questo effetto; poichè dividendo la massa de' dotti europei avvenne come se ne fosse diminuito il numero. Quindi in diverse regioni si fecero susseguentemente le stesse indagini; si cominciava in un luogo ciò che si finiva in un altro, e che era già condotto a termine altrove. Oggidì ciascuna nazione viene informata di tanto in tanto dello stato in cui sono le scienze ne' paesi vicini, mercè tarde traduzioni di alcune delle opere più importanti; ed anco in questa scelta quasi sempre il traduttore piuttostochè l'utile ha in mira l'opportunità.

Così può spiegarsi perchè un'accademia di scienze abbia dato merito di novità a scoperte pubblicate già da gran tempo in idiomi stranieri; perchè fra uomini tenuti per dotti veggansi rinnovare opi-

nioni già manifestate da una quarantina d' anni in altri paesi, ed abbandonate in conseguenza di ulteriori indagini. Ma questo non è il solo inconveniente nato dall' aver distrutta l' unità nella repubblica dei dotti ; e più d' una volta abbiam veduto, non in un solo paese, uomini audaci estrarre pensamenti importanti da opere condotte abilmente e laboriosamente in una lingua a quelli non propria, e darli al pubblico presso i suoi, facendosene gli autori; acquistando così alla patria loro quella celebrità e condizione che esser dovrebbero il premio di lavori effettivamente propri, e frutto di lunghi studi ; in un momento e senza fatica appropriandosi un posto pagato a caro prezzo da altri. L' avere smembrate le scienze a seconda dei territori e delle lingue le ha assoggettate alle preoccupazioni di popolo, di suolo, di patria : sono insorte discussioni e contese non già per una lodevole concorrenza, per una nobile emulazione di procurare il bene e la perfezione, ma per disputarsi titoli alla gloria nazionale ; e si son vedute popolazioni di medici non arrendersi all'evidenza delle dottrine e de' fatti per solo spirito di *nazionalità*. Infine le scienze si sono avvilite sino a prendere il colorito delle parti che turbavano i loro tempi e i loro paesi, e ne sono sotto occhi di tutti gli esempi e i deplorabili risultamenti ; e quindi han preso norma e l'insegnamento della medicina, e la cura dei poveri, e son divenuti premio delle opinioni politiche fino gli onori accademici. D'allora in poi le scienze han perduto ogni potere, i giudizii di esse ogni valore, ed è menomato il numero di quelli che loro affidino il proprio nome e la propria fortuna. Generalmente la medicina non è più uno scopo, ma un mezzo; cosicchè ciascuno cercando di formarsi un pubblico, e correndo dietro l' ammirazione, e volendo ad ogni costo raggiungerla, la divisione non si è limitata a quella effettuata dal linguaggio, ma è proceduta a formare altrettante combriccole di aderenze. Certamente porrebbe fine a tutti questi vizi del tempo una pubblicità che avesse per teatro l' Europa e l'America : ed allora la grandezza, l' ampiezza istessa di questa riunione di dotti, chiamati a dar giudizio; l'indipendenza di luogo e di tempo mercè le diverse circostanze d' ogni individuo ; la gran pubblicità data a ciascun' opera, a ciascuna scoperta ; e il vasto campo su cui avrebbero luogo le discussioni, tutto ciò renderebbe alla scienza il suo vero carattere di universalità, e la riporrebbe in quell' alto grado che le conviene, libera da ogni influenza delle passioni di luogo, di tempo, e di persone.

Ogni nazione è dotata di speciali attitudini, ed è situata sopra un diverso campo di osservazioni. Quindi per una naturale disposizione certi popoli inclinano a lunghe e minute ricerche analitiche ; certi altri son più idonei a concepir le cose nel loro *insieme* ; alcuni sono

occupati da un grande spirito di scetticismo; altri sentono intensamente il bisogno dell' ordine e del profondo convincimento. La diversità de' fatti, de' luoghi, de' climi, delle società, in una parola quella delle cause fisiche e morali presenta a tutti subietti diversi di studio. Dalla concorrenza di queste diverse attitudini al lavoro, e dallo studio di queste varietà di subietti emergono i progressi della medicina. In simil guisa considerando come un solo essere, come un solo corpo tutta quella parte dell' umana specie che si è data allo studio della scienza, si può dire che nella durata indefinita della di lui esistenza tutte queste diversità rappresentano altrettante funzioni indispensabili. Ma tutto il vantaggio che da questo stato di cose poteva risultare per l' intensità e rapidità dei progressi della medicina, venne per la massima parte annichilato dall' essere i dotti divisi in nazioni. I popoli, quasi privi di comunicazione tra loro, sono stati ridotti alle sole loro attitudini, ai soli loro mezzi di osservazione.

Convinti di queste verità, e penetrati dall' importanza di rimediare al defetto d' unità della repubblica de' dotti, alcuni han proposto ed altri han tentato di creare una lingua universale, ad oggetto di soddisfare a un bisogno da tutti profondamente sentito. Ma le lingue non si creano tutte di pianta, e non si diffondono tutt'a un tratto, ma bensì lentamente e appoco appoco. Così in gran parte del mondo incivilito si è esteso l' uso del francese, a segno che in alcune regioni questo linguaggio è divenuto classico: la quale propagazione deve attribuirsi non meno alla precisione e chiarezza di esso, che alla influenza esercitata dalla di lui letteratura, e dal lustro delle nostre militari prodezze. La popolarità della lingua francese, fra gli uomini istruiti d' Europa e di America, ne avrebbe certamente fatto un istromento di universale utilità e idoneo a succedere a far le veci del latino, se i francesi avessero pubblicate altre opere oltre le proprie, intrapresa una corrispondenza co' dotti d' ogni nazione, e collocato in mezzo a loro una specie di centro, ove fossero giunte tutte le novità scientifiche, e fatte comparire al pubblico nella loro originalità nativa le opere d'ogni paese. Ma quel che avrebbe dovuto può farsi ancora; e questo genere di lavoro corrisponde altresì a un bisogno che perfettamente sentiamo, e che bastantemente ci fa palese il buon esito di varie riviste compilate con direzioni ben diverse da quella, la quale intendiamo seguire.

Il solo adottare una lingua universale non basterebbe sicuramente per ristabilire l' unità nella massa dei dotti, e molto meno quando ciò si circoscrivesse alla medicina. Ma è altresì fuor di dubbio che questo sarebbe il primo passo, e che dalla medicina appunto si dovrebbe incominciare per giungere a questo scopo fu-

turo. Senza però la somiglianza di metodi non può esistere una reale e completa unità ne' lavori scientifici del mondo incivilito: e solo adottando un mezzo di questo genere potrà regolarizzarsi universalmente l'attività dei dotti, e ricever di nuovo quel movimento uniforme e comune che per tanti secoli si vedde in Europa. Ma questo progresso è impossibile se non si comincia da un accomunamento di cognizioni e d'istruzione; lo che vuole non solo il possesso d'una egual somma di fatti e di teoriche particolari, ma la credenza ancora delle stesse dottrine generali. A questo scopo si può precisamente pervenire adottando una lingua dotta universale: e in vista appunto di questo resultamento la medicina ci sembra il punto da cui partire, più conveniente di qualunque altro ramo di umano sapere. Il *mondo medico* è la parte più popolata, la più considerevole e la più importante di tutta l'universalità de'dotti. È noto che tutte le scienze sono del dominio della medicina: ma entrando in questa sfera acquistano una realtà, un valore affatto particolare, e non vi rimangono mai puramente speculative, ma diventano tosto applicabili agl'individui, alla società. Le scienze divenendo mediche prendono tosto quell'indole di filantropia, di umanità, che è propria dell'arte da noi esercitata. Oltre a ciò i medici sono per ogni verso in contatto con la società e co' suoi membri. Quando parlano sono certi d'essere ascoltati, se è evidente che obbediscano alle ispirazioni della scienza e non all'impulso de' volgari interessi.

Considerate tutte queste cose, ed avendo presenti allo spirito tanti interessi, ci siamo proposti di pubblicare un giornale dei progressi delle scienze ed istituzioni mediche in Europa, in America, ec. A fronte di tanta importanza, e di un disegno di sì vasto avvenire il nostro è un debole tentativo, ma il solo possibile a persone individuali, il solo che non sia superiore alle forze di semplici particolari. Non già che non siasi da noi conosciuta la difficoltà di questa nascente impresa; ma abbiamo pensato che un volere determinato e costante a fare il bene ci avrebbe fatti superare molti ostacoli; e sopratutto abbiam confidato nella cooperazione di tutti coloro, ai quali importano i progressi dell'arte; abbiam creduto che un tal mezzo di pubblicità otterrebbe favorevole accoglienza dai medici che lavorano; poichè facciamo proposito di porre ogni nostra cura ad oggetto di propagare all'estero la nostra raccolta: e oltre a ciò la di lei natura e composizione saranno tali che potranno servire agli altri giornali di repertorio generale per ciò che si fa nel mondo incivilito.

Lo scopo adunque cui si deve intendere a seconda del disegno del nostro giornale è di ristabilire l'unità di tendenza ne' lavori, e la simultaneità dei progressi; in una parola, di far rivivere quel

movimento generale e uniforme verso la perfettibilità, che vedevasi nel *mondo medico* prima che all'uso della lingua latina succedesse quello dei diversi idiomi nazionali. La nostra impresa deve considerarsi come il primo tentativo per riuscirvi. Quindi non basterà l'estrarre dai giornali e dalle opere pubblicate in Europa e in America quel che crederemo potere interessare i lettori francesi, ma tutto ciò che sarà scientificamente buono: non basterà il voltare in francese alcune memorie importanti per l'originalità, certe nuove ed esatte osservazioni; ma farà pure di mestieri esporre fedelmente lo stato della scienza ne' diversi paesi del mondo incivilito o rispetto alla pratica, o relativamente alle dottrine e ai metodi: in una parola bisognerà che si presentino ai nostri lettori tutti i lavori, tutti i pensamenti che occupano ed agitano l'universalità dei medici; che sieno posti in istato di giudicare ciò che è in una direzione di progresso ed utilità, e ciò che è solo ripetuto o idee invecchiate. Quindi accenneremo alcune particolarità sulla composizione di ciascun numero o volume del nostro giornale, onde si veda quali sono le nostre divisioni, e come pensiamo di eseguire il nostro disegno.

Una prima parte sarà destinata per le scienze mediche; una seconda alle istituzioni che alla medicina si riferiscono, all'igiene ed ai medici; una terza riporterà tutte l'esperienze, osservazioni e fatti utili, e importanti tanto per la pratica che per la teorica; finalmente una quarta parte metterà al fatto della bibliografia.

La prima parte assegnata alle scienze mediche conterrà: 1.° una *rivista medica*, la quale occuperà la metà almeno d'ogni volume; 2.° un certo numero di monografie originali.

La rivista medica verrà composta di articoli tradotti da giornali di medicina inglesi, tedeschi, italiani, americani, ec. o testuali o per estratti, e di analisi di opere importanti pubblicate in diversi idiomi; le quali avranno per solo oggetto il dare un ragguaglio del libro. Questa rivista sarà compilata in modo che rappresenti esattamente e completamente i lavori progressivi che si fanno in medicina e nulla più: quindi conterrà, per quanto è possibile, tutti quelli che sono composti di fatti coordinati a somministrare un risultamento. La parte dell'attività scientifica, l'osservar la quale grandemente importa, di quella attività ove si fa e si mostra il progredimento, è in effetto quella in cui si vede quali sono le deduzioni che vengono da' fatti, e quali le teoriche o parziali, o generali, o pratiche, o speculative che se ne traggono. A quei lavori poi, il cui pregio consisterà in osservazioni di fatti, è riserbata un'altra divisione del giornale. Non sentiremmo il bisogno di trattenerci di più sulla composi-

zione della nostra rivista, se non si temesse di non avere a sufficienza indicato quale intendiamo che sia lo spirito del nostro giornale: infatti una rivista di questa specie non è importante se non in ragione del come essa è eseguita. Siccome l'universalità dei medici è divisa in diverse sette di dottrina, armate tutte di diversi metodi terapeutici, ne risulta una notabile diversità di esperienze ed osservazioni, dalle quali la medicina pratica, non meno che la teoretica deve trar partito. Aggiungasi che ciascun paese prende norma dai propri metodi per giudicare le scuole straniere; e si conoscerà che tali opposizioni e approssimamenti saranno non solo frizzanti e piacevoli, ma utili a' progressi dell'arte. Lo spettacolo di una tal controversia, diremo così, vivente e ne'suoi modi originali, sarà per certo feconda di risultamenti. Da altro lato è ben lungi dall'essere ovunque il medesimo lo stato della scienza sulle diverse parti che la medicina pone a contribuzione. Ciascuna nazione si è applicata più specialmente a indagini d'un tal ordine particolare, o sia effetto della natura del clima, o del carattere degli abitanti, o della direzione data agli studi sotto l'influsso delle istituzioni, o di qualche gran medico. In un luogo gli studiosi si danno in particolare all'anatomia e alla fisiologia; altrove fanno loro principale occupazione la patologia e la terapeutica; e le stesse indagini hanno talvolta una direzione ancor più speciale. Si fanno esperimenti sopra fenomeni di un tal ordine, su malattie e rimedi farmaceutici di una tal classe: qui s'imprendono ricerche parziali: là si fabbricano dottrine generali. Di questa attività conosciamo solo ciò che è proprio di noi; ma il nostro giornale avrà per oggetto di tutta esporla sotto gli occhi de' nostri lettori. Una tal rivista, è evidente, deve essere onninamente imparziale, altrimenti perderebbe affatto l'interesse e l'utilità che abbiamo ragione di sperarne.

A queste rivista aggiungeremo in ogni volume delle monografie, collo scopo di far conoscere lo stato delle scienze mediche sopra vari oggetti speciali: e siccome col determinare lo stato della scienza patologica si viene a stabilire quale debba essere la medicina pratica, in far ciò non sarà mai troppa la diligenza e l'attenzione. In articoli di tal fatta ricorreremo al passato per schiarire il presente, e non avremo riguardo a riprodurre nelle nostre analisi pensamenti sparsi qua e là in opere oggigiorno onninamente obliate. Faremo vedere come le dottrine generali dominanti in epoche diverse sieno intervenute nel subietto di cui tratteremo; e come, togliendo di mezzo tutto ciò che apparteneva all'influenza di queste dottrine oggi affatto abbandonate, restano nel soggetto esaminato solo i progredimenti reali e positivi della scienza: e vedremo infine come nel suc-

cedersi dei secoli sono state abbandonate le diverse opinioni, e quali studi le abbian fatte cadere. In questa guisa con una analisi metodica la storia mostrerà lo stato effettivo delle nozioni mediche su ciascun punto in particolare. Un lavoro di tal genere non può esser portato a termine senza il concorso di più, e singolarmente di uomini che sieno al fatto di ciò che vien pubblicato ne' diversi linguaggi; e così sarà il prodotto d' una associazione, nel quale ciascuno potrà trarre profitto dai lumi degli altri.

Ed ecco come sarà composta la prima parte del nostro giornale e che occuperà circa dodici fogli. La seconda parte poi, destinata ad esaminare le istituzioni mediche verrà composta 1.° d' una rivista delle istituzioni che esistono attualmente, relative alla medicina e ai medici, e di quelle che già esisterono nel mondo incivilito; 2.° di monografie originali sopra questo soggetto. Nella rivista esporremo a' nostri lettori tutto ciò che si riferisce all' organizzazione delle accademie, all' insegnamento della medicina, alla pratica dell' igiene pubblica, agli spedali, agl' istituti di carità e di soccorsi, alla medicina forense, alla polizia medica, allo stato de' medici, ec. Questi temi importanti sono stati trattati in Francia come accessori, e di rado ne' giornali, che al più se ne sono occupati nel caso che la proposizione di qualche legge ponesse in dubbio la sorte de' medici e della medicina. In altri paesi non poche opere periodiche han discorso specialmente di queste importanti materie. Infatti la condizione sociale dei medici non è così indifferente, come generalmente si crede, e può essere considerata sotto il triplice punto di vista de' progredimenti dell' arte, dell' interesse pubblico, e del privato. L'esercizio della medicina non può riguardarsi come una professione, una industria comune, ma come una magistratura, come una funzione sociale, e di tanta importanza da non essere abbandonata senza difesa allo spirito di parte e ai dispregi dell' ignoranza. Perciò alla nostra rivista delle istituzioni mediche vigenti farem succedere alcune monografie sui i bisogni corrispondenti allo stato attuale della scienza e della società. Daremo opera a stabilire qual sia l'importanza politica delle scienze mediche; e con questa mira investigheremo qual parte abbiano avuta finora nel miglioramento fisico della condizione umana; mercè quali istituzioni siasi esercitata questa benefica azione; e in qual modo questa salutare influenza possa giungere al più alto grado d'intensità. Quindi verremo ad esaminare la condizione sociale de'medici datisi oggi alla pratica, come pure la presente organizzazione delle *facoltà* consacrate all' insegnamento, e delle accademie istituite pel progredimento della medicina. Ci studieremo finalmente di mostrare da quanto intime relazioni sieno unite

queste diverse parti della costituzione medica col ministero politico che la scienza è chiamata ad esercitare.

La terza parte del giornale consisterà in un repertorio generale dei fatti, osservazioni e esperienze raccolte dall' universalità dei medici. Perciò consulteremo gli atti delle accademie, estrarremo dai giornali francesi ed esteri, da opere e da opuscoli tutto ciò che ci sembrerà importante, come fatto, in anatomia, fisiologia, patologia, terapeutica, igiene, farmacia, ec. ed anco nelle scienze accessorie. Procureremo che questo lavoro sia particolarizzato in modo che possa essere d' immediata applicazione all' utile; finalmente non dimenticheremo che prepariamo materiali, che se mai non saranno così subito applicabili, potranno servire in futuro. Gli articoli componenti il *repertorio* saranno disposti in ordine alfabetico, e destineremo a questi circa quattro fogli di stampa in testino.

Ogni volume del giornale avrà alla fine gli annali necrologici, ed una bibliografia; le cui notizie saranno bastantemente speciali.

Ecco il vasto disegno che intendiamo condurre ad esecuzione. Non possiamo dissimulare di non aver conosciuti gli ostacoli che siamo per incontrare, e il pericolo di restare inferiori a tanta impresa. Ma la utilità di essa è evidente e ne è possibile l' esecuzione: noi ci siamo posti all' opera persuasi che il non riuscire sarà solo per nostra colpa o per mancanza di mezzi.

Saggio d' esperienze elettrometriche del prof. MARIANINI. Venezia 1825, in 8.°

Dopochè il Volta dall'osservazione dell' elettricità svolta pel contatto de' corpi eterogenei, si fu sollevato con una serie di scoperte fino all' invenzione della pila che porterà il nome di quel grand' uomo all' ultima posterità, i fisici vedendo con quanto frutto potevano usare quella macchina nelle indagini loro, si diedero con ogni sforzo a renderla più vigorosa, ora variandone la struttura, ora coll' aggiungervi nuovi elementi elettromotori: talchè in breve tempo ridotta potentissima e perfetta, quanto mai nelle cose umane si può, ed applicata a mille ricerche, e ottenutine effetti meravigliosi e stupendi, sembrava oramai sommamente difficile il dedurne altre scoperte, se prima per impensate

vie non se ne crescesse a dismisura l'effetto. Ma la cosa andò diversamente, e quello che in alcuna macchina non era mai accaduto, avvenne in questa, a maggior gloria del Volta; perchè alcuni fenomeni i quali colle più grandi pile difficilmente si sarebbero mostrati, s' ottennero operando con quelle composte di poche coppie: questi sono gli effetti elettromagnetici, i quali veduti primieramente in Italia dal Mojon e dal Romagnosi, aspettarono per divolgarsi il danese Oersted che gli ritrovasse, e tutta godesse la gloria dell'invenzione. Da questa scoperta derivarono fatti di grande importanza, e nuove teoriche, ed un apparecchio delicatissimo per riconoscere colla declinazione dell' ago calamitato le piccolissime alterazioni delle correnti elettriche. Onde avvenne che molti muniti di quello strumento si diedero a indagare intorno a queste correnti; ed alcuni arricchirono la scienza di nuovi fatti, altri ritrovarono cose già da molti anni conosciute tra noi, e n'ebber fama d'inventori (1). Ma era tempo una volta che qualche animo gentile si desse cura di far conoscere fuori d'Italia alcuna delle nostre cose, e godo sommamente nel vedere che tale incarico sia toccato all'Arago, cui mi legano tenaci nodi d'amicizia e di riverenza, il quale ha ultimamente pubblicato negli annali di chimica di Parigi un estratto dell'opera intorno alla quale siamo per discorrere. E se alcuno si maraviglierà come noi abbiamo ardire di ragionarne dopo quel sommo fisico, diremo esser questo argomento maggiore a parlarne, come di cosa che per rara felicità onorata e laudata dagli stranieri, deve essere laudatissima e onoratissima tra noi; e quindi per quanto basteranno le nostre forze, adempiremo a questo ufficio italiano, affinchè non

(1) Per attestare un solo fatto in prova di quanto diciamo, noi rammenteremo che fino dal 1769 il Volta avea scritto, che le composizioni e decomposizioni chimiche, i cangiamenti di stato, le variazioni di temperatura e di coesione, producevano sempre sviluppo d'elettricità in que'corpi ne'quali s'operavano; e questa dottrina confermata dalle posteriori osservazioni di quell' illustre fisico, divenne comune in Italia, e fu perfino esposta ne'corsi elementari. Ora noi abbiamo veduto pubblicare di là da'monti negli scorsi anni molti scritti, ove le antiche scoperte del Volta erano riprodotte come nuove invenzioni, senza trovarvi mai citato il nome di quel grand' uomo.

sembriamo dimentichi delle cose nostre come non curanti ne sono gli oltramontani.

Il saggio elettrometrico del Marianini è diviso in tre parti: nella prima sono esposte alcune ricerche dirette a trovare la relazione esistente tra l' energia degli apparati elettromotori, e le declinazioni che questi producono sugli aghi calamitati. L' autore è condotto dai suoi esperimenti a stabilire, che negli elettromotori semplici la declinazione cresce, dentro certi limiti, proporzionalmente alle superficie immerse; ma che non aumenta più colla stessa rapidità, ove si tratti di superficie molto ampie. Allorchè le due lamine sono ineguali, l' effetto cresce colla superficie dell'elettromotore negativo, e non varia sensibilmente aumentando quella dell'elettromotore positivo.

Sebbene fosse noto ai fisici che al crescere il numero delle coppie d' una pila, non s' ingrandivano gli effetti elettromagnetici, era ancora sconosciuto il modo nel quale questo accadeva. Ora il Marianini dimostra che ciò dipende dal numero delle alternative di strati umidi e lamine metalliche traversate dalla corrente elettrica. Egli ha trovato che facendo passare successivamente il fluido elettrico attraverso alcuni diaframmi immersi ad egual distanza in un liquido conduttore, la declinazione magnetica è molto più diminuita che se il fluido elettrico dovesse traversare prima que' diaframmi riuniti, e poi uno strato di liquido, la cui grossezza eguagliasse la somma di quelli che innanzi erano posti trai diaframmi medesimi.

Il secondo articolo concerne le alterazioni che la facoltà elettromotrice può ricevere per varie cagioni. E prima di tutto osserva l' autore come ponendo a contatto due lamine fatte d'uno stesso metallo, ma l' una ossidata e l' altra no, quella si carica costantemente d'elettricità negativa, questa d'elettricità positiva; e quindi dimostra generalmente che per l' ossidazione s' aumenta sempre la facoltà elettromotrice. Egli trova in seguito che quella forza varia per l' influenza elettrica, in modo che un corpo impiegato in una coppia come elettromotore positivo acquista in elettro-

motricità, mentre perde di quella facoltà allorchè s' adopera come elettromotore negativo.

Così, a cagion d' esempio, se due lamine d' argento poste a contatto tra loro, non producono alcuna declinazione sull' ago magnetico, cimentandone una con una lamina di zinco, e dopo alquanto tempo asciugatala ben bene e accoppiatala colla prima lamina d'argento rimasta intatta, si vedrà questa caricarsi d'elettricità negativa, e l'altra dar segni d' elettricità positiva. Nè può supporsi che un tal fenomeno accada per alcuna ossidazione prodotta in una delle lamine dall' aver pescato in una soluzione acidula: prima perchè lo stesso avviene adoperando piastre d'oro e di platino, metalli, come ognun sa, difficilissimi ad ossidarsi; e poi perchè se mai vi fosse ossido sulla lamina cimentata innanzi con un altro metallo, essa dovrebbe sempre, per quello che abbiam detto di sopra, dar segni d' elettricità negativa, lo che non avviene. Questa alterazione prodotta nelle lamine metalliche dallo stare esposte ad una corrente elettrica, si conserva lungamente ne' vasi chiusi, e più brevemente nell' aria. Il Marianini ha trovato per altro che la facoltà elettromotrice non varia ne' metalli seguenti, zinco, mercurio, ferro, piombo e stagno, allorchè sono trattati con elettromotori superiori: ma forse ciò nasce dalla proprietà che hanno que' corpi di perdere facoltà elettromotrice col solo stare immersi dentro un liquido. — L'autore mostra dipoi come l'aumento della temperatura rendendo più deferenti le lamine elettromotrici, aumenta la declinazione dell'ago magnetico; ma a dir vero, sebbene gli esperimenti a' quali egli s' appoggia per istabilire questo fatto, siano condotti con molta cura, ci sembrano per altro meritare d' essere variati e ripetuti, a cagione delle irregolari correnti che si formano ne'liquidi immergendovi un corpo caldo, della conducibilità di quelli variata pel riscaldamento, e della elettricità svolta per l'evaporazione. — Molto più sicure ci appariscono le sperienze esposte nel fine del secondo articolo, dalle quali risulta che la declinazione dell' ago magnetico è raramente pro-

porzionale alla tensione elettrica: noi non possiamo qui riferire gl'importanti risultamenti descritti in questo capitolo, trai quali ci sembrano molto notevoli quelli riguardanti le proprietà elettromotrici del carbone, che promuovono assai questa parte d'elettrometria, trattata prima dal Priestley, e modernamente dallo Chevreuse (2).

Nel terzo articolo l'autore ricerca per quali cagioni possa variare la facoltà conduttrice de'liquidi per l'elettrico. E quì dopo aver confermato con nuovi esperimenti che la conducibilità cresce ne'liquidi colla temperatura, osserva che ogni liquido riscaldandosi ha una conducibilità minore di quello che si abbia allorchè nel raffreddarsi sia giunto alla stessa temperatura. Dipoi dimostra che l'effetto prodotto sull'ago calamitato diminuisce, aumentando la grossezza dello strato liquido che la corrente elettrica dee traversare: ed avendo indagato, con nuovi principii, la cagione della grande energia delle pile costruite secondo il metodo del nostro valentissimo Novellucci, termina l'opera con una tavola utilissima, della varia facoltà che hanno di condurre l'elettrico alcuni liquidi, ne' quali siano sciolte diverse sostanze, prendendo per termine di confronto la conducibilità dell'acqua stillata.

Noi abbiam dato fin quì un breve cenno dell'opera del Marianini, esponendo gli argomenti che vi sono trattati; ora ci sembra conveniente l'aggiungere quelle osservazioni, che

(2) Alcuni tra gli antichi abitatori della Germania, dovendo in certe loro sacre ceremonie sotterrare degli utensili metallici, li circondavano di polvere di carbon; e questi strumenti scoperti e scavati dopo quindici secoli, sono stati con molta meraviglia ritrovati tersi e puliti senz'alcuna traccia d'ossido. Quindi istituiti molti esperimenti sopra tale argomento, è stato dimostrato che il carbone oltre l'agire come isolatore dell'umidità impedisce ancora l'ossidazione per una cagione sconosciuta finora. Mi sembra pertanto che paragonando questo fatto, con quello scoperto dal Davy intorno al modo di preservare dall'ossidazione le armature di rame delle navi, e colla proprietà che ha il carbone di prendere, in varie circostanze, tutti i gradi della forza elettromotrice, si possa ragionevolmente pensare, che quella facoltà preservatrice si generi almeno in parte nel carbone, dalla sua elettromotricità: onde accertarsene però, converrebbe istituire delle sperienze dirette a questo fine; e ad ogni modo sarebbe utile assai il divolgare questa proprietà del carbone, non meno che le altre molte ed utilissime di cui quel corpo è fornito.

la lettura del libro ci ha suggerite intorno ad alcuni trai più importanti fenomeni descrittivi.

E primieramente un fatto assai notevole ci sembra quello, accennato di sopra, che se la corrente elettrica debba traversare successivamente alcuni dischi metallici separati l' uno dall' altro da un sottile strato di liquido, ella sarà diminuita molto più, che se dovesse traversare prima quei dischi riuniti, e quindi uno strato di liquido eguale alla somma di tutti quelli che innanzi separavano i diaframmi: donde rilevasi che l'elettrico soffre, alla superficie de'corpi cui dee traversare, una singolare modificazione, sconosciuta finora, che volentieri diremmo coll' autore riflessione elettrica. — Un altro fenomeno non meno importante, si è quello dell' alterazione che i corpi esposti all' azione elettrica soffrono nella loro forza elettromotrice, e questa modificazione, la quale dura ne'corpi ancora molto tempo dopo che ogni apparente elettricità s'è dissipata, ci mostra che l' elettricismo produce alcune variazioni ne'corpi, non indicate dall' elettrometro, e molto distinte dai fenomeni elettrici osservati finora, i quali tutti svaniscono in brevissimo tempo allorchè il corpo ove si mostrano è deferente, e comunica col suolo per mezzo d' un buon conduttore (3). E non è poco singolare l' influenza dell' aria e del calore in queste nuove apparenze elettriche.

Infine un esperimento di gran momento si è a parer nostro quello il quale dimostra che ad una temperatura data un liquido che si raffredda ha una maggiore conducibilità per l'elettrico, di quello che se si riscaldasse: poichè questo fatto paragonato coll' altro analogo della facoltà dissol-

(3) Un altro fatto il quale ci sembra dimostrare, che l'elettricismo produce nei corpi, anco deferenti, alcune modificazioni più lungamente durevoli della tensione elettrica, si è il seguente. Se un corpo odorifero, per esempio la canfora, si faccia traversare da una corrente elettrica continua, diminuisce a poco a poco il suo odore, e poi lo perde interamente; quindi tolto quel corpo all'influenza elettrica, e messolo in comunicazione col suolo, e svaniti tutti gli altri segni elettrici, rimane senza odore per qualche tempo, e non lo riprende che assai lentamente. Questo curioso fenomeno sarà da noi più minutamente descritto, allorchè pubblicheremo alcuni esperimenti che in diversi tempi abbiamo fatti sopra la natura degli odori.

vente dei liquidi pei sali, la quale, com'è noto, ad una stessa temperatura è maggiore allorchè il fluido si raffredda di quando si riscalda; e colle osservazioni del Newton intorno alla varia temperatura della fusione e dell'agghiacciamento d'ogni sostanza; e con quella del Laplace sopra l'allungamento delle verghe metalliche riscaldate e poi ridotte alla temperatura primitiva; ci mostra ne' corpi sottoposti all'azione del calore, una certa tendenza a rimanere nello stato in cui la temperatura da essi avuta nell'istante precedente gli aveva posti.

Noi abbiamo trascelti questi tre fatti, trai molti e nuovi descritti dal Marianini, e per l'importanza loro, e perchè modificano alcune delle nozioni più semplici credute certe finora e generali nella fisica. Donde rilevasi come non solamente le ricerche intraprese sopra le parti meno conosciute d'una scienza, ma ancora le indagini dirette a confermarne o modificarne i fatti più elementari, possono fruttare grandissimo utile a quella, e molto onore a chi le intraprese: poichè quanto è più semplice ed elementare il fatto nuovo scoperto, tanto maggiore sarà il numero delle deduzioni che ne verranno modificate.

Le cose dette finora mostrano, sebbene imperfettamente, quanto importanti siano i ben condotti e delicati esperimenti del Marianini; ed il suo libro ci sembra rammentare all'Italia i giorni felici dell'Accademia del Cimento. Bella maniera d'esperimentare, acutezza nell'indagini, pensieri filosofici, sobrietà nell'ipotesi, felicità nell'invenzione, sono i pregi de' quali è adorna l'opera del Marianini; e noi siamo certi che questo valente professore, il quale nella sua giovinezza ha dato segni di tanto ingegno, porterà, nell'età matura, frutti degni della speranza che l'Italia ha concepita di lui. Ma poichè il suo libro merita tante lodi, noi vorremmo, per onore della nostra comun patria, che nulla vi si potesse desiderare di più perfetto, e quindi mossi da questo pensiero crediamo, senza incorrere la taccia d'invidi o maligni, di poter qui aggiungere un'osservazione, la quale speriamo verrà ricevuta dal Marianini, come persona cortese, con benigno animo.

Noi vediamo che il saggio elettrometrico indica nel suo autore molta perizia delle cose matematiche; avremmo quindi desiderato talvolta ch' egli facesse più conto de' risultamenti numerici delle sue esperienze, paragonandoli tra loro onde ricavarne i teoremi contenutivi. Poichè una serie di numeri altro non è che un' espressione simbolica di relazioni, la quale si vuol sempre tradurre in linguaggio volgare per dedurne le verità ch'essa racchiude. E sebbene alcune volte non si scorga con qual legge quella serie proceda, pure separando le cagioni che possono influire sul fenomeno osservato, ed attribuendo a ciascuna separatamente il suo effetto, si arriva spesso a scoprire la formula generale. E se avviene sovente che per piccoli aumenti d'una quantità, si veda una serie progredire quasi uniformemente, secondo una legge qualunque, e poi discostarsene ad un tratto e farsene sempre più differente, allorchè i numeri crescono molto, ciò non accade perchè in un punto e ad un tratto si muti la legge di quella progressione, ma perchè la formula generale che la rappresenta si riduce, molto prossimamente, ad una più semplice, allorchè i numeri contenutivi son piccoli; mentre aumentandoli, le osservazioni si discostano grandemente dai numeri che l' espressione trovata fornisce. E la storia della fisica ci mostra frequenti esempii di tali formule empiriche, tenute per vere lungamente, e quindi scoperte false per confronti più estesi, istituiti trai fenomeni naturali ed i numeri ricavati da quelle.

Ma per trattare del caso nostro e' ci sembra che se il Marianini avesse, a cagion d' esempio, paragonato tra loro i numeri ch' egli avea trovato esprimere le relazioni delle declinazioni prodotte sull' ago calamitato da una corrente elettrica la quale abbia traversato più lamine metalliche, sarebbe venuto a scoprire che l'ostacolo va diminuendo ad ogni nuovo passaggio: il qual fenomeno singolare osservato e pubblicato non ha molto dal De la Rive, stava pure scritto ne'numeri ottenuti dal Marianini: anzi gli esperimenti del nostro valente fisico dimostrano, che in generale la corrente elettrica traversando varii strati di conduttori, disposti alternativamente, o continui tra loro in modo da

formare un sol corpo, soffre minor diminuzione nel camminare per gli ultimi strati, di quello che si faccia passando pei primi. La qual cosa era stata già osservata nei corpi diafani traversati dal calorico raggiante, e dalla luce.

Parimente le tavole contenenti i risultamenti dell'esperienze intraprese dal nostro autore, per conoscere la relazione esistente tra la temperatura del liquido, che la corrente elettrica dee traversare, e le declinazioni dell'ago magnetico, mostrano che la variazione di declinazione prodotta dall'aumento d'un grado di temperatura nel liquido non è costante, ma è assai grande nelle basse temperature, scema nelle medie, e ricresce nelle più elevate: lo che ci mostra una proprietà assai notevole della funzione ancora sconosciuta, che esprime l'influenza del calore nella conducibilità de' liquidi per l'elettrico.

Ma bastino queste osservazioni a dimostrare, per quanto ci sembra, la necessità di tener conto de'numeri che si ricavano dalle osservazioni, ancora quando non è palese la legge cui obbediscono nella loro formazione; e si ponga termine a questo scritto ripetendo l'epigrafe presa con tanto senno dal fisico veneto:

" *Qu'on fasse des hypothèses, puisqu'on aime à en faire,*
„ *mais que surtout on fasse des expériences, et peut être*
„ *on parviendra à de nouvelles découvertes*,„

G. Libri.

Esame critico con documenti inediti della storia di Demetrio d'Ivan Wasilhewitch; per Sebastiano Ciampi *R. corrispondente attivo di scienze e lettere in Italia del regno di Polonia ec. Firenze presso il Galletti* 1827.

Fra i più celebri impostori che si sieno mostrati sulla scena del mondo non saprei se debba darsi il primo o il secondo luogo a quel Demetrio, che osò spacciarsi per successor legittimo di Giovanni di Basilio, e come tale pretendere ed ottenere momentaneamente l'imperio della Russia. Gli scrittori che hanno parlato di costui non si trovano d'accordo fra loro ed alcuni specialmente sostengono la leggittimità e la verità di Demetrio. Il ch. prof. Ciampi si propone in quest'operetta di esaminare e confrontare questi scrittori co' nuovi

documenti inediti da lui raccolti, e d'indagare l'indole, le ragioni e gl'interessi dei sostenitori di questa legittimità. Dal giudizioso esame istituito dal ch. A. sembra risultare che, presa occasione dal malcontento di coloro che non volentieri obbedivano a Borizio Federovic, eletto successore nell'imperio di Moscovia a Basilio il grande, i gesuiti mettessero in campo un supposto figlio di questo, colla speranza e il desiderio di cangiare lo stato del culto religioso in Moscovia, e di ridurre i russi all'obbedienza della s. sede apostolica; la qual cosa Demetrio formalmente promesse in presenza di molti ad istanza e in casa di monsignor Rangoni nunzio apostolico presso il re di Polonia; il quale notificò a Demetrio che se voleva essere soccorso e protetto nelle sue pretensioni all'impero, doveva detestare e protestare alla religione moscovita e scismatica, ed abbracciare la protezione e la difesa della s. fede cattolica apostolica romana.

Lo scopo di questa impostura poteva esser perdonato alle pie intenzioni, ma non cessava per questo di essere una solenne impostura: mezzo, sebbene efficace, ma indegno della dignità e santità dell'oggetto. Non si trascurò di chiamare segnalata e come miracolosa la conquista del paterno imperio conseguita dal sereniss. principe Demetrio in una relazione pubblicata a Venezia, che il ch. A. da alcuni documenti e lettere del gesuita Possevino fondatamente arguisce essere dettata dallo stesso sacerdote, ordinatore principale di questa pia finzione. Si compose dunque l'istoria di Demetrio, e si disse, che Borizio successo a Basilio volesse far morire Demetrio ritiratosi colla madre lontano dalla corte, ma che gli uccciditori furono delusi dal governatore del fanciullo, il quale avvertito del misfatto, posto in luogo di lui nel letto altro fanciullo questo in vece di Demetrio fu strangolato. Venendo poi a morte il governatore che secretamente lo custodiva gli diè notizia essere egli figlio e successore legittimo di Basilio. Si rifugiò quindi Demetrio in un monastero; poi lasciato il cappuccio stette presso vari signori fino ne' più vili ufizi della cucina. Infine manifestossi per figlio di Basilio al palatino di Sandomiro, che lo protesse presso il re di Polonia, lo fece istruire dai padri della compagnia di Gesù ne' riti della chiesa romana e lo soccorse con denari e con armi, avendolo riconosciuto per principe di Moscovia. La favola fu ordita e condotta con tutto l'artifizio e previdenza propria di abilissimi drammatici; e le pompe, le armi, le promesse, le nozze ne fecero salir sul trono della Moscovia il protagonista, e tentarono di stabilmente mantenervelo.

Ma M. le Clerc alla sua *Storia fisica morale e politica* della Russia narra ch'il falso Demetrio fosse un tale Otrepief, figlio d'un borghese di Galitz mandato a studiare a Mosca; fatto frate all'età di

14 anni da chi lo istruiva, cambiando il proprio di Giacomo in quello di Gregorio. Dominato dalle passioni dell'età successiva lasciò il primo per altri conventi. Fu segretario del patriarca Job che lo condusse a Mosca. Conoscendo ciò che narravasi della supposta morte di Demetrio si determinò a spacciarsi per il creduto superstite erede legittimo della corona. I suoi discorsi e il suo contegno lo resero sospetto a Borizio: giunse a saperlo, e per fuggir la collera dello Czar fuggì, vagò, e si ridusse infine presso il principe Obrojeski a Kiovia in qualità di cappellano. I di lui eccessi lo resero scandaloso; e per evitare correzione e gastigo lasciò il convento e l'abito, e si rifugiò in Polonia presso il principe Adamo Vishenevestski, occupandosi ne'più abietti servizi. Onde effettuare il suo disegno finge una grave malattia, e scrive il sogno della sua sovranità: nasconde lo scritto nel suo letto, dà cenno della sua condizione al proprio confessore; e lo avvisa del foglio nascosto. Giunge ciò a notizia del principe Adamo. Lo interroga, e non riceve che risposte vaghe. Il principe raccomanda aversi somma cura dell'infermo, il quale si ristabilisce in salute. La promessa di stabilire in Russia il culto cattolico fa si che il principe si dichiara pronto a qualunque sacrifizio per lui. La notizia di ciò gli procura de'fautori, e si comincia a far leva di truppe; e molti russi passano sotto le sue bandiere. Egli allora formalmente dichiara il suo zelo pel rito latino, e conferma la promessa di stabilirlo in Russia. I gesuiti divenuti suoi consiglieri gli propongono il matrimonio con una figlia del palatino di Sandomiro, e al tempo stesso preparano il padre a darne l'assenso. Grato ai gesuiti conferma loro di voler far riconoscere in Russia il papa capo di tutta la chiesa; essi chiedon per lui a Clemente VIII protezione, raccomandazioni, denaro. Si viene all'armi, e la fortuna favorisce il finto Demetrio. Borizio muore di colica in poche ore, e quel che era forse tradimento si chiama miracolo e gastigo divino. Si pronunzia e si eseguisce sentenza di morte contro la moglie e il figlio del defunto Czar e il finto Demetrio è coronato Czar di Moscovia.

Sedata qualche turbolenza contro di lui si fanno le di lui nozze colla figlia del Paladino. Pochi giorni dopo, fattosi capo di una congiura Basilio Shuiuski, è Demetrio assalito fin nella propria camera, è trattato come impostore, e gli son fatte mille ingiurie e strapazzi; per salvarsi da'quali asserisce essere egli il loro legittimo sovrano, come avrebbe confermato la propria madre. Una deputazione interroga su di ciò la vedova che viveva in un monastero: essa afferma essere egli un impostore. Questa fu una sentenza di morte per Demetrio, che abbandonato alla furia del popolo fu ucciso e straziato, e bruciatone il cadavere.

R.

BULLETTINO SCIENTIFICO

N.° XLIV. *Maggio* 1827.

Scienze Naturali.

Fisica e chimica.

La medaglia di *Rumford*, la quale per fondazione di quest'uomo illustre si deve conferire ogni due anni a quel fisico che abbia fatto fare alla scienza più grandi progressi coi suoi lavori intorno alla luce o al calorico, è stata ultimamente dalla società reale di Londra conferita al sig. *Fresnel* dell' Accademia delle scienze di Parigi, per le vedute ingegnosissime sulle quali egli fonda la spiegazione da lui data della polarizzazione della luce. Dopo Malus il sig. Fresnel è il primo fisico francese che abbia ottenuto questa medaglia.

Il sig. cav. *de Biela* in una sua lettera al sig. Schumacher parla d' una osservazione che gli è comune col sig. prof. Barlocci, ma intorno alla quale egli argomenta in modo diverso da lui. L' osservazione consiste in ciò che ad ambedue questi fisici è sembrato la comparsa di notabili macchie sulla superficie del sole avvenire spesso quando si avvicinano a quest' astro grandi comete. Però il sig. cav. de Biela crede che le comete esercitino un influenza sulla materia luminosa del sole, mentre il sig. Barlocci opina all' opposto che quando questa materia luminosa prende un certo moto e produce il fenomeno delle macchie, le comete alquanto vicine al sole ne attirino più facilmente la luce, e quindi compariscano più grandi e più brillanti.

Il detto sig. cavaliere reputa esser molto importante e poter condurre a molte scoperte lo studiare gli effetti dell' azione solare, rilevando che le variazioni del clima e dell' atmosfera terrestre non sono in sostanza che il risultato delle variazioni diurne ed annue dello stato del sole, dipendendo da queste variazioni il caldo, il freddo, i vapori, le correnti d' aria, la tensione elettrica, ed altri fenomeni che si manifestano alla superficie del globo.

Oltre la comparsa spesso contemporanea di notabili macchie sul disco del sole e di grandi comete vicine ad esso, il sig. de Biela ha osservato nella stessa circostanza uno straordinario calore sulla terra, come anche altri fisici avevano annunziato.

Si è avuta occasione di ricordare la scoperta fatta dal prof. *Morichini* di Roma nel 1812 della virtù magnetizzante del raggio violetto, accennando alcune delle più moderne osservazioni relative di madama Sommervile, (Vedi Antol. n.° 73 gennaio 1827 pag. 142). Recentemente il sig. *Christie*, avendo intrapreso delle esperienze intorno a questo soggetto, e variatele in più modi, si è accorto che l' influenza dei raggi solari si estende non solo all'ago magnetizzato, ma anche ai corpi non magnetici. Egli ha sottoposto ad esperienze comparative diversi aghi sospesi ad un filo, e specialmente un ago calamitato, uno di rame, ed uno di vetro, i quali fatti oscillare mediante la forza di torcimento e storcimento del filo, hanno mostrato nell'ampiezza delle loro oscillazioni una diminuzione più rapida al sole che all' ombra, e ciò nella proporzione, per l' ago calamitato di 13°, 75, per quello di rame di 5,° 24, e per quello di vetro di 4°, 71; ma siccome le durate delle loro oscillazioni in circostanze eguali differivano fra loro, ed i diversi aghi avevano un peso diverso, egli ripetè l' esperienze con nuove precauzioni. Quattro aghi, dei quali uno d' acciaio calamitato, uno d' acciaio non calamitato, uno di rame, ed uno di vetro, tutti precisamente dello stesso peso, furono condotti al punto d' oscillare per la forza di torcimento e storcimento del filo e per l'azione del magnetismo terrestre, in un tempo quanto fosse possibile eguale. Osservati nello stesso modo e nelle circostanze stesse, comparativamente all' ombra ed al sole, hanno mostrato nell' oscillazione all' ombra un eccesso sopra l' oscillazione al sole, l' ago d' acciaio calamitato di 11.° e un sesto, quello d' acciaio non calamitato di 7.° e cinque dodicesimi, quello di vetro di 6.° e un terzo, e quello di rame di 5.° La differenza della temperatura al sole ed all' ombra era diversa nelle quattro osservazioni.

È probabile che il risultato sia leggermente modificato da questa circostanza, ma ciò che prova non essere questa differenza di temperatura la causa della diminuzione d' ampiezza delle oscillazioni osservata per l' ago calamitato, si è che quest' ampiezza era molto minore quando l' ago oscillava al sole libero, che quando oscillava sotto i raggi solari concentrati per il loro passaggio a traverso d' un vetro turchino, benchè in quest' ultimo caso la temperatura fosse d'alcuni gradi più elevata che nel primo. Qualunque sia la causa a cui debba attribuirsi questa singolar circostanza, che le oscillazioni *d'un ago qualunque* cessano più presto quando quest'ago è al sole che quando è all' ombra, la superiorità dell'effetto esercitato dal sole quando l'ago è calamitato dimostra in una

maniera decisiva in favore dell' influenza magnetica della luce solare bianca e non decomposta.

Alcune esperienze avevano portato il sig. *Barlow* a riconoscere che due palle di ferro, una delle quali sia solida o piena, l'altra vuota, fanno deviare d' un egual numero di gradi l'ago magnetico dalla sua direzione. In seguito il sig. *Poisson*, dando una teorica matematica dei fenomeni prodotti dalla rapida rotazione delle masse di ferro, avea stabilito che, mentre l'asserzione del sig. Barlow si verifica essendo ambedue le palle in quiete, all' opposto ove s' imprima ad esse un moto rapido di rotazione, l'azione dell'una sull' ago magnetico deve differire da quella dell' altra, benchè siano eguali i diametri delle palle, la loro velocità, e la loro distanza dall' ago magnetico. Il verificare per la via dell' esperienza questa conclusione teoretica o matematica del sig. Poisson era mettere ad una rigida e concludente prova la verità e l' esattezza della di lui teorica; e questa prova è stata, ad istanza del sig. Babbage, istituita dal sig. Barlow. Egli si procurò per quest'oggetto una palla di ferro del peso di 68 libbre e del diametro di 7 pollici e 78 centesimi, ed un proiettile vuoto d' un diametro esattamente eguale, ma che pesava esattamente la metà del primo, cioè 34 libbre. Non potendo traforare la palla piena per inserirvi l'asse verticale di rotazione, fissò a questo un cilindro di legno, nella parte superiore del quale era una cavità emisferica in cui poneva e fissava il proiettile, che seguitava il moto di rotazione impresso al cilindro. La scatola contenente l' ago magnetico era mantenuta sotto la palla per mezzo d' un sostegno opportunamente curvato, ed indipendente dall'apparato. L' ago era reso sensibilissimo all' effetto della rotazione per mezzo d' una calamita posta convenientemente nel meridiano magnetico al di là dell' apparato. Otto esperienze fatte colla palla piena ed altrettante colla palla vuota, con un moto di 640 giri per minuto, diedero tali differenze nella deviazione dell' ago magnetico, che la loro media generale equivale, per la palla piena a 28° 24', e per la vuota a 15° 5, rapporto molto prossimo a quello che esiste fra le masse delle due palle.

Il sig. *Bonsdorf* in una sua lettera al sig. Gay-Lussac, inserita negli annali di chimica e di fisica, febbraio 1827 pag. 142, espone alcune sue idee, delle quali ecco una breve notizia. Riflettendo egli alla grande analogia che esiste fra l' ossigene ed alcuni altri corpi elettronegativi per eccellenza, come il cloro, l' iodio, ec. gli è sem-

brato probabile che le combinazioni di questi elementi agli altri corpi elettronegativi, egualmente che quelle dell'ossigene, dovessero formare dei composti analoghi agli acidi, e che le loro combinazioni coi corpi semplici elettropositivi dovessero produrre composti analoghi alle basi salificabili. L'esperienza ha confermato le di lui congetture. Mentre il sublimato corrosivo, o deutocloruro di mercurio, sciolto in acqua, arrossa la tintura di lacca-muffa, all'opposto i cloruri di potassio, di sodio, di bario, di litio, di calcio, ec. ristabiliscono il primo colore. In seguito di queste osservazioni avendo egli intrapreso a combinare il deutocloruro di mercurio coi cloruri suddetti, ne ha ottenuto di tutti le combinazioni cristallizzate. Egli ne ha concluso che il sublimato corrosivo deve riguardarsi come un acido, che ha proposto di chiamare acido *cloroidrargirico*, chiamando cloroidrargirati i sali che forma coi diversi cloruri.

Egli ha potuto operare le stesse combinazioni col deutocloruro di platino, che propone di chiamare acido *cloroplatinico*, e col cloruro di palladio, da chiamarsi, secondo esso, acido *cloropalladico*, ai quali dovrebbero aggiungersi gli acidi *clorostibico clorostannico*, *ec.* Congetturando che le combinazioni dell'iodio dovessero comportarsi come quelle del cloro, vide anche questa congettura confermata dall'esperienza. In fatti il deutoioduro di mercurio, benchè insolubile nell'acqua, si scioglie facilissimamente nelle soluzioni degli ioduri dei metalli elettropositivi, formando delle combinazioni cristallizzate.

Posto che l'acido fluorico sia un idracido, come più ragioni lo fanno presumere; e se gli acidi fluosilicico, fluoborico, fluotitanico, sono dei composti di due elementi, sembra al sig. Bonsdorf risultarne che tutti i sali doppi formati dai fluati di potassa, di soda, ec. con i detti fluoacidi siano effettivamente sali semplici a base di fluoridi di potassio, di sodio, ec.; e che potrebbero darsi a questi sali dei nomi analoghi a quelli dei clorosali e degl'iodiosali, cioè fluosilicato di potassio, fluoborato di bario, fluotitanato di sodio, ec.

Il sig. *Becquerel* aveva già dedotto dalle sue esperienze che ogni qual volta due corpi si combinano chimicamente, si sprigiona dell'elettricità per il solo effetto dell'attrazione molecolare. Il sig. Davy contradisse a queste conclusioni in una sua memoria letta nel giugno dello scorso anno avanti la Società Reale di Londra, nella quale sosteneva che l'azione dell'affinità nel momento della combinazione di due corpi non produce alcuno sviluppo d'elettricità, giacchè quella che è stata osservata allorchè un acido agisce sopra un metallo proviene soltanto dal contatto di quel metallo coll'ossido

che si forma alla di lui superficie. Ora il sig. Becquerel rende noto che sebbene l'autorità somma del sig. Davy lo inducesse, allorchè udì questa di lui asserzione, a dubitare dell'esattezza delle proprie osservazioni, pure avendo intrapreso nuove esperienze per dilucidare la questione, ha raccolto da queste dei risultamenti che egli riguarda come decisivi, e che confermano le sue prime conclusioni. Appena ci perverrà questo nuovo lavoro del sig. Becquerel, lo faremo conoscere ai nostri lettori.

Il sig *Despretz* ha recentemente annunziato che un suo lavoro non ancora compito lo ha condotto a riconoscere che diversi gas sottoposti ad un alta pressione si allontanano sensibilmente dalla legge di Mariotte, al momento in cui son vicini a passare allo stato liquido. Egli indica specialmente i gas ammoniaco e cianogene, ed i gas acidi solforoso ed idrosolforico. Al contrario il gas idrogene, sottoposto nello stesso apparato dei gas precedenti ad una pressione perfino di 20 atmosfere, non ha dato lo stesso risultamento, ma si è comportato come l'aria.

Il sig. *Meikle* ha imaginato un nuovo semplicissimo strumento, che egli chiama *idrometro a sifone*, mediante il quale egli può facilmente determinare la densità o il peso specifico dei liquidi. Lo strumento consiste in un tubo aperto in ambe le estremità, e piegato più volte in modo da formare quattro tratti paralleli, dei quali i due estremi terminano colle aperture volte in alto. Versandosi dell'acqua pura per una di queste aperture, ed un altro liquido per l'altra, viene ad imprigionarsi nei due tratti intermedi del tubo una certa quantità d'aria, la quale interposta fra l'uno e l'altro dei due liquidi, e secondando gli effetti della loro pressione, sempre proporzionale, per eguali volumi, alla varia loro densità o peso specifico, ne manifesta le differenze mediante la diversa altezza a cui si sostengono nei due lati esteriori del tubo i due liquidi diversi.

Nel giornale di fisica, chimica, storia naturale, ec. di Pavia, marzo e aprile 1827, si trova una relazione, prima inedita, dell'analisi di due acque minerali di Craveggia negli stati del re di Sardegna presso i confini della Svizzera, analisi fatta, per quanto si afferma, dal sig. *Vauquelin*, ed intorno alla quale si presentano in alcune note delle osservazioni desunte da un precedente lavoro del sig. *Ragazzoni* sulle acque stesse.

I materiali mineralizzanti contenuti nelle due acque sono li stessi, sebbene diverse ne siano le proporzioni. Essi sono il solfato e

l'acetato di soda, il solfato ed il carbonato di calce, della potassa libera, ed una piccola quantità di silice, e di materia bituminosa, senza la minima traccia d'idroclorati.

Si accenna nelle note che il sig. Ragazzoni, mentre ha riconosciuto, egualmente che il chimico francese, l'assenza degl'idroclorati, non ha poi ravvisato in queste acque l'acetato di soda, nè la potassa libera.

Restando dubbiosi fra queste diverse conclusioni, ci sembra per altro che, esistendo di fatto nelle acque di cui si tratta, oltre la soda, un poco di potassa, e trovandovisi di qualunque di questi due alcali una porzione libera, o non unita a verun acido, questa dovrebbe essere la soda, non la potassa, giacchè quest'ultima avendo maggiore affinità per gli acidi che la soda, vi si unisce di preferenza, e scompone, generalmente parlando, i sali a base di soda, sostituendosi ad essa, e mettendola in libertà.

Ci piace riferire una particolarità osservata egualmente dal sig. Ragazzoni, e dal chimico francese, tanto più che è occorso anche a noi stessi d'osservarla sopra un altra acqua minerale. Questa particolarità consiste nell'aver trovato in un certo numero di bottiglie d'acqua di Caraveggia alcune di esse con notabile odore sulfureo, altre affatto prive di esso. Secondo la relazione, l'acqua con odor sulfureo avrebbe dato per l'affusione del nitrato di barite una maggior quantità di solfato, che l'inodora, nella proporzione di 40 a 31. Una tale acqua non essendo affatto limpida, si è supposto nella relazione stessa che contenesse in sospensione del solfo sottilmente diviso, e che da questo possa esser derivata la maggior proporzione di solfato di barite.

Alcune delle cose contenute nella relazione ed il modo d'esporle rendono, a nostro giudizio, molto dubbioso che sia quello un lavoro del sig. Vauquelin.

Quanto all'odor sulfureo trovato nell'acqua d'alcune bottiglie, non in quella d'alcune altre, si confessa nella relazione di non aver potuto riconoscerne la causa. Si dice poi in una nota che il sig. Ragazzoni (il quale pure d'alquante bottiglie piene di quell'acqua, serbate lungamente chiuse, ne trovò alcune con odor sulfureo altre senza) cercò in vano nelle acque attinte alla sorgente il gas idrogene solforato, ma che coll'uso del nitrato d'argento vi scuoprì lo zolfo, che reputa congiunto all'azoto. A questo zolfo lo stesso sig. Ragazzoni attribuisce la facoltà che hanno quelle acque di levar via facilmente le macchie untuose; facoltà che altri per avventura attribuirebbero più volentieri all'alcali libero che vi si ammette.

Si dubitava tuttora dai chimici se nel precipitato conosciuto sotto il nome di *porpora di Cassio*, l'oro che vi si trova unito allo stagno, esista allo stato d'ossido, o allo stato metallico. Ora il sig. *Marcadieu*, impiegato nella Zecca di Parigi, ha risoluto la questione, formando quel composto per un processo affatto diverso dall'ordinario, e nel prodotto del quale l'oro, non solo non è, ma nemmeno potrebbe essere allo stato d'ossido.

Avendo egli unito a dell'argento purissimo due millesimi d'oro, e quindi, allorchè la lega era per solidificarsi, cinquanta millesimi di stagno, trattò la lega coll'acido nitrico ad un dolce calore, ed ottenne un precipitato colorato in rosso. Un altro processo da lui praticato consiste nel trattare con acido nitrico dell'argento aurifero, ed aggiungere un poco di stagno. L'acido, aiutato da un dolce calore, operò la dissoluzione dell'argento e l'ossidazione dello stagno, che unendosi in stato di perossido all'oro metallico, formò egualmente il precipitato di color rosso porporino. Lo stesso effetto non si otteneva gettando nell'acido insieme coll'argento aurifero il perossido di stagno, in vece di stagno metallico; dal che l'autore congettura che lo stagno si unisca all'oro nell'atto stesso d'ossidarsi, o allo stato d'ossido nascente.

Aveva indotto il sig. Marcadieu ad intraprendere queste ricerche l'osservazione da lui fatta che l'oro il quale resta dopo l'azione dell'acido nitrico sull'argento aurifero, precedentemente coppellato col piombo, prende il suo bel color giallo allorchè s'infuoca in un crogiuolo, mentre, omessa la coppellazione, si ha in vece d'oro puro, una materia di color rossastro, cui l'infuocamento non fa prendere il color dell'oro, ma quello d'un grigio nerastro; effetto dovuto ad un poco di stagno, di cui la coppellazione priva l'oro.

Nelle analisi chimiche è frequente il caso d'incontrare insieme uniti gli ossidi di ferro e di manganese, e di dover separarli uno dall'altro per ben riconoscerne e determinarne le proporzioni relative. Il mezzo quasi unico per ciò fare consisteva fin qui nell'uso dei succinati di soda, di potassa, o d'ammoniaca, i quali precipitando dalla soluzione comune l'ossido di ferro in stato di succinato insolubile, lasciano disciolto nel liquido il succinato di manganese. Il sig. *Quesneville* figlio ha ora proposto il seguente nuovo processo da lui impiegato con vantaggio. Egli discioglie il mescuglio dei due ossidi in acido idroclorico, procurando d'ottenere una dissoluzione perfettamente neutra. Allunga questa con acqua, e vi fa passare a traverso una corrente di gas cloro, il quale scompone l'acqua, e se ne appropria l'idrogene per formare dell'acido idroclorico, mentre l'ossigene

porta il ferro allo stato di perossido. In seguito versa nel liquido della soluzione d'arseniato di potassa, il quale per doppia scomposizione forma dell'arseniato di ferro, che si precipita, come insolubile. Questo separato dal liquido per decantazione o per filtrazione, lavato con acqua calda, asciugato, ed infuocato, lascia l'ossido di ferro libero e solo. La dissoluzione da cui si è depositato l'arseniato di ferro contiene l'arseniato di manganese. Dopo averla evaporata fino ad un certo punto, vi versa della potassa caustica, la quale ne precipita l'ossido di manganese.

Alcuni chimici avevano recentemente riconosciuto che la ruggine la quale si forma sopra i ferramenti nei luoghi abitati contiene dell'ammoniaca, che essi hanno supposto provenire dalle emanazioni degli animali. Ora il sig. *Chevallier* ha confermato per mezzo dell'esperienza ciò che il sig. Austin aveva già affermato nelle transazioni filosofiche, cioè che quando il ferro puro si ossida per il contatto dell'acqua e dell'aria, vi è formazione d'ammoniaca. In fatti dopo aver scaldato fortemente in un crogiuolo ben chiuso due once di tornitura di ferro, per assicurarsi che in essa non esistesse ammoniaca, l'ha introdotta, raffreddata, in una boccia unitamente ad un oncia d'acqua, ed ha immerso la bocca della boccia nel mercurio. Dopo sole dieci ore, un poco di carta, prima tinta colla laccamuffa e poi arrossita con un acido, introdotta precedentemente nella boccia, si è mostrata nuovamente colorita in turchino, e quattro giorni dopo l'acqua saturata con acido idroclorico ha dato una quantità sensibile d'idroclorato d'ammoniaca. Il sig. Chevallier ha trovato egualmente l'ammoniaca in tutti gli ossidi di ferro nativi.

Sembra potersi pensare che allorquando il ferro metallico si trova a contatto dell'aria e dell'acqua, abbia luogo una lenta scomposizione dell'una e dell'altra, e che mentre l'ossigene d'ambedue si unisce al ferro, l'azoto e l'idrogene combinati formino l'ammoniaca.

Il sig. *Serullas*, avendo intrapreso delle ricerche intorno alla sostanza recentemente scoperta dal sig. Balard e distinta col nome di *bromo*, ne ha riconosciute alcune nuove proprietà, e ne ha formati alcuni nuovi composti. Così egli è giunto a solidificare il bromo mediante un freddo artificiale di soli 14 o 16 gradi R. sotto zero, ed ha ottenuto un idrocarburo di bromo, un etere idrobromico, ed un cianuro di bromo; il qual ultimo composto ha sull'economia animale un azione eccessivamente deleteria, e per cui introdotto nella dose d'un solo grano nello stomaco d'un coniglio, lo ha

ucciso istantaneamente nel modo stesso che avrebbe fatto l' acido idrocianico concentrato e puro.

Il sig. *Kùhlmann*, professore di chimica a Lilla, ha riconosciuto che lo spato fluore non può essere scomposto dall' acido solforico anidro, o privo d' acqua. Questo fatto viene in appoggio dell' opinione che riguarda lo spato fluore come un fluoruro di calcio. Ove l' acqua sia presente, il di lei ossigene converte il calcio in calce, che si unisce all'acido solforico, mentre l'idrogene forma col fluoro l'acido fluorico che si sviluppa.

Il sig. *Braconnot* ha distinto col nome di *legumina* una sostanza riguardata da lui come un materiale immediato dei vegetabili ben distinto, e dotato di caratteri particolari, che egli ha minutamente esposti. Fra questi essendovi quello di formare una specie di coagulo col solfato e col carbonato di calce, il sig. Braconnot ripete da questo il fatto conosciuto che le acque dei pozzi, le quali ordinariamente tengono in soluzione l' uno o l' altro o ambedue quei sali, sono poco atte a ben cuocere i legumi, che sembrano acquistarvi una certa durezza o ruvidezza. Egli ha specialmente analizzato i piselli ed i fagioli.

Il sig. *Veudin* ha estratto dal rabarbaro una nuova sostanza, cui ha dato il nome di *Rheina* desunto da quello di *Rheum*, con cui i botanici appellano quella pianta. Questa materia disseccata prende un color giallo aranciato, non ha odore distinto, ha un sapore leggermente amaro, si discioglie quasi interamente nell' acqua, nell'alcool, e nell' etere, formando dissoluzioni che divengono gialle per l' azione degli acidi, e di color rosso rosato per quella degli alcali. Essa brucia in un modo molto simile all' esca. Il sig. Veudin ottenne la prima volta questa sostanza col seguente processo. Egli trattò ad un dolce calore 1 parte di rabarbaro della China con 8 parti d'acido nitrico a 35 gradi, riducendo il liquido a consistenza di sciroppo; dopo di che, allungatolo con acqua, vide separarsene questa sostanza particolare. In seguito egli ha riconosciuto che essa può ricavarsi egualmente trattando il rabarbaro coll' etere solforico.

Due altre nuove sostanze d'origine vegetabile sono state modernamente trovate, una nella scorza del *Zanthoxilum* dei Caraibi, dai sigg. *Chevallier* e *Pelletan*, che l' hanno chiamata *zantopicrite*, l' altra nell'*althea officinalis* dal sig. *Bacon*, professore di chimica alla scuola secondaria di medicina di Caen, che le ha dato il nome

di *alteina*. La prima si cristallizza in aghi setosi, è solubile in acqua ed in alcool, ma non nell' etere, e non ha proprietà acide nè alcaline. La seconda si cristallizza in esaedri regolari, o in ottaedri romboidali; è d' un bel colore verde smeraldo, solubilissima nell' acqua e nell' acido acetico; è insolubile nell' alcool; ed ha proprietà sensibilmente alcaline.

Il ferro esistendo effettivamente nella materia colorante del sangue, ma non potendovisi dimostrare coi comuni reagenti, il sig. Berzelius suppone che vi esista allo stato metallico. Il sig. prof. *Marx*, seguendo le orme del sig Engelhart, che si è occupato di ricerche tendenti a riconoscere la causa del color rosso del sangue, insegna a riconoscere evidentemente il ferro nella materia colorante col seguente esperimento. Si stempera con acqua pura la materia colorante, quindi vi si fa passare a traverso una corrente di gas cloro. Se ne separano per tal mezzo e cadono al fondo le materie organiche, e si trova che il liquido contiene degl' idroclorati, e particolarmente quelli di ferro e di calce. La fibrina ed il siero del sangue, trattati in modo eguale, non mostrano contenere ferro.

Vi sono più altre materie d' origine organica, specialmente fra le non volatili, come ha dimostrato il sig. *Rose*, che contenendo il ferro, non lo lasciano separare e precipitare dagli acidi. Secondo lo stesso sig. Rose, anche l' albumina si trova in alcuni composti nei quali non si può renderla evidente, e dai quali non si può separare coi mezzi ordinarii. Il giornale di Pavia sopra nominato, da cui abbiamo estratto anche quest' articolo, osserva con ragione che l' esistenza e le conosciute qualità dell' acido ferro-cianico in cui esiste il ferro metallico come principio costituente dell' acido stesso, danno luogo a pensare che restino ancora da scuoprirsi molte cose singolari intorno la vera costituzione chimica delle materie organiche, o d' origine organica.

I sigg. *Bussy* e *Lecanu*, continuando le loro ricerche intorno alle materie grasse, ed ultimamente sottoponendole comparativamente alla distillazione, hanno riconosciuto che anche questo processo può servire a far distinguere fra loro diversi corpi grassi, per mezzo di caratteri, i quali non sono nè meno generali nè meno facili a verificarsi che quelli della saponificazione, e che di più sono in relazione costante con essi. In fatti hanno riconosciuto che il bianco di balena, nel modo stesso che l' oleina e la stearina, e generalmente tutti i corpi grassi acidificabili per l' azione degli alcali, somministrano degli acidi simili, sia che si distillino o si saponifichino, mentre

la colesterina, e quella materia grassa a cui il sig. Chevreul ha dato il nome di *Etal*, (formato dalle due prime sillabe delle voci *etere* ed *alcool* per l'analogia di composizione che presentano queste tre sostanze) sono da un lato inalterabili dagli alcali, e dall'altro non danno nemmeno acidi grassi per la distillazione.

Il sig. *Accarie* ha trovato ed il sig. *Chevallier* ha confermato che l'alcool alterato e divenuto fetido a contatto delle preparazioni anatomiche, o di altre sostanze animali che si conservano in esso, è facilmente e prontamente disinfettato, e reso atto a nuovo uso, per mezzo d'un poco di cloruro di calce, e d'una nuova distillazione.

Mineralogia.

Fra le cause le quali pare che in qualche modo influiscano a determinare la forma cristallina di un minerale, che sta aggregandosi, secondo una recente osservazione del sig. *Wölner*, un qualche riguardo si dee avere alla composizione del liquido, dal quale il minerale che cristallizza si separa. Infatti il sig. Wölner dalle acque madri dei tini, ove cristallizzato si era l'allume ebbe dei cristalli ottaedri di solfato di ferro, i quali non potè riprodurre in verun altro modo che ricostituendo artificialmente un liquido, che contenesse i medesimi principii, e nelle medesime proporzioni delle acque madri surriferite, le quali sono di 11,5 di solfato di magnesia: 6,3 di solfato di allumina: 22,0 di solfato di ferro: 18,0 di muriato di ferro cristallizzato: 2,3 di acido muriatico di una densità di 1,167, la soluzione dei quali sali concentrata a 1,358, ed in 1000 parti di questo liquido avendo fatto sciogliere 125 di copparosa ordinaria.

Nella collezione di Drée acquistata a Londra dal sig. Heuland, il sig. *Levy* ha osservato due sostanze, la prima in minuti cristalli verdi smeraldo, o nerastri, la forma dei quali è un prisma romboidale retto, lustri alle basi, opachi alle altre facce, duri presso a poco quanto il gesso. I loro principii componenti sono l'acido solforico, e l'ossido di rame, e sembrano costituire un sottosolfato di questo metallo, che perciò avrebbe molta analogia colla Brochawite. Il sig. Levy ha dato a questa specie il nome di *Kocaigite*. Un romboide pare essere la forma dell'altra specie, che egli ha chiamato *Beudantite*, ottuso di 92 e mezzo. Essa è composta di ossido di piombo, e di ossido di ferro, ed è di superficie nera di un lustro resinoso, traslucida, e bruna cupa nelle parti sottili, e proviene da Hornhausen sul Reno.

Il sig. *Gimbernat* ha trovato nel cantone di Argovia dei cristalli

di *solfato di soda* in alcuni banchi di gesso secondario, ed anco in una sottile marna, che si sfalda, la quale è frapposta al gesso. Questa formazione salifera è grossa circa dieci piedi, ma non si sa quanto si profondi, poichè i banchi sono in situazione verticale.

Col nome di *Pierosmino* il sig. *Haidinger* ha distinto un minerale, che contiene: silice 54,886: magnesia 33,48: allumina 0,792: perossido di ferro 1,399: protossido di manganese 0,420: acqua 7,301; nella quale analisi forse l' ossido di ferro e l' allumina sono dovuti ad alcune macchie dentritiche brunastre. Questo minerale è infusibile solo al cannello, ma vi si indurisce: scaldato nel matraccio dà un poco di acqua, passando prima al nero, e ritornando al bianco.

Un minerale, che sembra contenere 8,90 di silice, 10,01 di allumina, 17,86 di acido fosforico con 36,32 di ossido di ferro, ed un poco di calce, e di acido fluorico, è stato chiamato *Cacoxeno* dal sig. *Stemmann*, perchè trovatolo nella miniera di Horbeck in Boemia, non può esservi se non pregiudiciale alla qualità del metallo, che sen'estrae. Ha molta somiglianza colla carfolite, e per quanto la sua chimica composizione lo approssimi alla Vavellite, esso ne differisce per molti riguardi.

Il *Seleniuro* nativo di piombo trovato presso Clausthal è stato osservato dai sigg. *Stromeyer*, e *Heussmann*, che vi hanno trovato presso a poco 70,98 di piombo, 0,83 di cobalto, 28,11 di selenio, e questo corrispondendo alla quantità del piombo, e del cobalto, questi due metalli debbono riguardarsi come combinati col selenio. Questo minerale ha l'apparenza della galena a grana di acciaio, ha una tinta turchiniccia, come il molibdeno, ed è meno duro della galena. Il suo peso specifico è di 7,697.

Alcuni cristalli ottaedri di color giallo di paglia, provenienti dalle cave del diamante nel Brasile a Minas Geraes sono stati osservati dal sig. *Brongniard*, ed analizzati dal sig. *Vauquelin*, ed hanno ambedue riscontrato, che essi appartengono al titanio anataso. I colori turchino, e bruno, che si erano riguardati come propri di questo minerale, non sono pertanto i soli, che lo distinguano. Inoltre questa osservazione assegna una nuova giacitura a quest' ossido metallico.

Il sig. *Leonhard* ha descritto dei cristalli di solfato di ferro nativi di Giefshübel presso Bodenmais, che si trovano o aggruppati sulle piriti epatiche, e magnetiche, o nel masso della miniera. Il loro colore è verde, e le loro forme pare che si riferiscano al prisma romboidale obliquo.

Nei contorni di Miaeski, cinque piedi sotto terra, è stata trovata una massa d' oro puro del peso di 25 libbre, con altri pezzi di minor

peso. Nel nuovo continente poi ad Antioquia M. Boussingault ha trovato in vari filoni il platino.

Paleontografia.

Le più recenti osservazioni fatte in Inghilterra dal sig. *Bertrand Geslin*, ed in Francia dal sig. *Marcel de Serres* sembrano confermare il supposto, che la causa medesima, la quale ha formato gli ammassi di ossa, che si sono poi consolidati in breccie ossee, abbia ancora introdotto nelle caverne calcarie le ossa degli animali erbivori, e carnivori. Infatti il primo di essi ha trovato a Banwel una caverna stata ripiena dall'imbocc atura fino ad un certo punto di una fanghiglia argillosa, la quale era ripiena di ossa, e di quelle medesime, che si trovano poi più internamente sparse per la medesima caverna; il qual fatto coincide con ciò, che lo stesso sig. Bertrand ha osservato nella Carniola. Ora, osserva il sig. Bertrand, se questa massa fangosa ripiena di ossa fosse stata, com'ora pare probabilissimo, compenetrata di un sugo calcario, che le dasse solidità e la conducesse allo stato pietroso, non sarebb'ella questa una vera breccia ossea? E se al contrario un impeto d'acqua avesse investito questo impasto di ossa, e di fango, e sciogliendolo, avesse portato nell'interno della caverna i materiali di questo impasto, non avremmo noi appunto quella distribuzione di ossa, e di fango sul suolo, che si veggono ordinariamente nelle caverne ossifere? Dalle quali ipotesi, per vero dire ragionevolissime, egli conclude, che v'è identità tra queste caverne, e le breccie ossee in quanto alla causa; ma il sig. Marcel de Serres vi ha aggiunto qualche altra osservazione, che unitamente alla sopraccitata rendono evidente, che questi due generi di depositi debbano riguardarsi come geologicamente identici. Sono queste che la direzione delle une, e delle altre si è la medesima in varii luoghi della Francia, e sempre quasi parallela alla direzione del meridiano, che la quantità delle ossa in ambedue i casi è proporzionale alla capacità delle cavità, ed in ragione inversa della distanza dal punto della mossa della corrente, e che gli animali sono i medesimi nelle breccie, e nelle caverne.

Fisica vegetabile.

Il sig. *Giovanni Lindley* della società linneana ha reso note alcune sue importanti osservazioni intorno agli effetti del freddo sopra certe piante; osservazioni fatte all'occasione d'uno di quei colpi di freddo, che talvolta sopravvenendo tardi ed imprevisti, recano dan-

ni notabili ai giardini ed ai campi. Ciò avvenne a Londra nella notte del 29 aprile 1826, in seguito d' un tempo molto dolce.

Diversissimi furono gli effetti che il gelo produsse sopra piante diverse. Ne furono danneggiate (bensì nelle sole gemme nascenti) la Glycinia sinensis, le Robinie, i Frassini, le Gleditschie, i Platani, i Cedri, la Broussonetia, ed altre specie fra le più rustiche. Tutti gli alberi fruttiferi ne risentirono pure notabil danno.

Fra le osservazioni del sig. Lindley, alcune assai curiose sembrano atte a spargere qualche luce sulla fisiologia delle piante. In fatti risulta da esse che piante d' una stessa contrada, e d' una stessa organizzazione apparente, sono state diversamente affette dal freddo. Così le Robinie propriamente dette hanno più o meno sofferto, mentre le Caragane non hanno risentito danno; le Azalee d'America hanno avuto tutti i fiori distrutti, mentre quelli delle Azalee del Ponto sono rimasti intatti. Fra le noci, l' Juglans nigra, che si stende dalla nuova Inghilterra fino alla Florida, fu la sola che non riportasse danno; l' Anasyris indica, originaria del Napal, rimase intatta. Le spalliere d' alberi sono state molto ben difese dall'aggetto, o parte sporgente, dei tetti, che per altro non è bastata a difendere le gemme della vite.

Un attento esame delle parti della fruttificazione ha mostrato gli ovarii interamente distrutti, mentre i calici, i petali, li stami, che li ricuoprivano, e sembravano doverli difendere con proprio danno, non hanno punto sofferto. In generale è sembrato che gli ovarii fecondati fossero più suscettibili di ricever danno dal freddo, che quelli i quali non erano ancora impregnati del polline.

Simili esperienze lasciano concepire la speranza di potere un giorno conoscere i misteriosi rapporti che esistono fra la vegetazione e la temperatura. Allora quelli che si occupano nell' utile studio di naturalizzare le piante esotiche troveranno in simili cognizioni dei soccorsi, nè saranno disanimati dal non felice successo d' alcuni saggi.

Il sig. *Knight*, presidente della società d' orticultura di Londra, ha fatto conoscere i risultamenti d' alcune sue esperienze, per mezzo delle quali, e col processo della fecondazione artificiale, ha ottenuto alcune nuove e pregevoli varietà di susine. Egli ha fatto in proposito delle riflessioni interessanti sulle qualità di questi nuovi frutti, e dopo avere osservato che le varietà provenute da semi di specie perfezionatissime sono in generale sciocche ed acquose, annunzia che quando egli ha fecondato col polline di varietà più perfette i fiori di varietà che più si accostassero allo stato selvaggio, ha

ottenuto costantemente frutti ricchi di materia zuccherina, combinata ordinariamente con un eccesso d' acido. Questo fenomeno è stato osservato dal sig. Knight così frequentemente, da fargli concepire il dubbio, che forse i frutti originariamente acidi divengano gradualmente, prima zuccherati, quindi insipidi per il solo effetto d'una continuata riproduzione per semi.

Il sig. *Kuhlmann* esaminando una specie particolare di china, di cui gl' inglesi fanno commercio coi Colombiani, ha trovato in questa scorza, oltre una grande quantità di *chinina*, una sostanza colorante rossa, che sebbene ricusi d' aderire al cotone, tinge solidamente la lana e la seta preparate coll'acetato d'allumina. Facendo bollire in una leggiera saponata gli oggetti così tinti, il colore si rischiara, ed acquista molta vivacità. Il bagno esaurito della materia colorante ha un sapore amarissimo, e se ne può estrarre facilmente della chinina. La copiosa introduzione di questa scorza in commercio sarebbe un doppio acquisto, per l' arte tintoria, e per la farmacia.

Fisica animale.

Il sig. dottor *Barry*, di cui son note le ricerche intorno alle cause del moto del sangue nelle vene, per mezzo d'alcune sue esperienze sull' uovo in stato d' incubazione, si è assicurato che l' aria la quale si trova costantemente nell' uovo, e che vi occupa l' estremità più ottusa, vi è in tale stato di compressione, che può fare elevare il mercurio in un tubo un millimetro e mezzo sopra il livello a cui è sostenuto dalla pressione atmosferica. Il sig. Barry crede che questa compressione debba esercitare un influenza fisiologica sullo sviluppo del feto.

Il sig. *Arnaud* viaggiatore ha scritto all' accademia delle scienze di Parigi per darle cognizione d' un metodo di cura che egli asserisce praticato efficacemente nella Tracia contro il morso degli animali arrabbiati. Questo metodo, poco dissimile da quello fatto già conoscere dal sig. Marrocchetti, consiste nel fare delle incisioni sotto la lingua, a qualunque epoca della malattia, e senza aver riguardo alla comparsa delle pustole. Il sig. Arnaud assicura che questo rimedio è riguardato in Tracia come talmente infallibile, che l' idrofobia non vi è punto temuta.

Un disgraziato accidente, avvenuto a Roano, ha dato luogo, nel seno dell' accademia delle scienze di Parigi, ad alcune considerazioni

importanti, che esporremo brevemente, premettendo una succinta narrazione del fatto.

Un inglese per nome *Drake*, di circa 50 anni, portava seco da Londra tre serpenti a sonaglio (*crotalus horridus*) e diversi giovani cocodrilli. Arrivato a Roano, si accorse che il più bello dei tre serpenti era morto per il freddo provato nel viaggio, a malgrado delle precauzioni da lui prese. Però estrattolo con un paro di tenaglie dalla gabbia, collocò questa contenente gli altri due serpenti, che sembravano languidi, vicino ad una stufa. Quivi eccitandoli con una bacchetta, gli parve osservare che uno di essi non desse più segni di vita. Volendo assicurarsene, ebbe l'imprudenza d'aprir la gabbia, e prendere per la testa e per la coda il serpente, il quale volgendo ad un tratto la testa, lo morse insinuando uno dei suoi denti nella parte esterna della mano sinistra. Il sig. Brake gettò un grido, e rimettendo il serpente nella gabbia, ne ricevè un altro morso sulla faccia interna della mano stessa. Chiese tosto un medico, e dell'acqua, prima della quale avendo incontrato del ghiaccio, fregò sopra questo la mano offesa. Dopo due minuti si fece una legatura al polso. La di lui agitazione andava crescendo, quando giunse il medico, che cauterizzò la parte col fuoco, e gli fece bevere un mezzo bicchiere d'olio d'oliva. Dopo ciò parve che egli riacquistasse la sua tranquillità; ma dopo alcuni minuti, i più funesti sintomi tolsero ogni speranza di salvarlo, e morì otto ore e tre quarti dopo l'avvenimento.

Il cadavere dissecato non presentò alcuna lesione; niuna alterazione potè osservarsi nemmeno nel cervello e nella midolla spinale, ma solo un leggero rossore nella membrana che riveste questi organi; niun segno d'infiammazione offrivano le vene, ma in quelle della parte che aveva sofferto il morso si trovava molto sangue rappreso.

Ad evitare il rinnuovamento d'accidenti così funesti, i medici di Roano hanno proposto d'invitare l'autorità ad ordinare, che chiunque voglia esporre alla pubblica curiosità dei serpenti velenosi, debba toglier loro i denti che servono a trasfondere il veleno, e che debba tenersi provvisto di ventose, e dei mezzi necessarii a cauterizzare.

La commissione dell'accademia, approvando quella proposizione, osserva che l'estrazione dei denti deve esser rinnuovata ogni due o tre mesi, giacchè in questo tempo si riproducono. Essa raccomanda ancora come un mezzo molto efficace il succiamento delle piaghe. Il sig. *Magendie* ricorda l'utilità delle legature. Diversi membri crederebbero conveniente che fosse assolutamente proibito esporre animali velenosi alla curiosità del pubblico.

Il sig. *Geoffroy* fa sapere che il serpente il quale aveva morso il sig. Drake essendo stato disseccato al museo di storia naturale, ed uno dei preparatori essendosi fatta inavvertentemente una leggiera incisione collo strumento che otto giorni prima era stato impiegato nella dissecazione, subì accidenti molto gravi, come il gonfiamento della mano, l'ingorgo doloroso alle glandule dell'ascella, ec.

Il sig. *Coquebert Monteret* adduce una nuova ragione per proibire assolutamente l'introduzione dei serpenti a sonaglio vivi; questi animali potendo vivere e riprodursi nei nostri climi, sarebbe da temersi che sfuggendone alcuni, si propagassero.

Il sig. *Dumeril* osserva che gli accidenti prodotti dal morso del serpente a sonaglio sul sig. Drake sono stati molto più pronti e più terribili di quelli che quel morso suol produrre in America. Il sig. *Bosc*, confermando quest' asserzione, osserva che il serpente di cui si tratta è il più pacifico fra gli animali velenosi; che non si fa aggressore, meno il caso che gli sia impedita la fuga, e che non morde se non in casi estremi. Esso sig. Bosc ha veduto più di 30 persone morse da serpenti a sonaglio, niuna delle quali è morta. Egli ha bensì veduto morire un cavallo, che era stato morso nella lingua.

Arti industriali.

È stato scoperto nei contorni di Besançon un nuovo minerale, che alcuni saggi hanno fatto riconoscere capace d'utile applicazione alla pittura. Esso dà un colore bruno-nocciuola, che non è alterato da veruno degli agenti fisici e chimici che danneggiano i colori delle pitture, e conserva lo stesso tono, sia che s'impieghi ad acqua, a colla, a gomma, a vernice, o ad olio. Mescolato alla biacca riesce mirabilmente per il passaggio dal chiaro allo scuro nelle carnagioni. Gli è stato dato il nome di *bruno di Burgmont*.

Il sig. *Steward*, abile meccanico di Filadelfia, ha inventato una macchina, mediante la quale si fabbricano con somma facilità e prontezza i cardi da cardare il cotone e la lana. Questa macchina piega il filo d'acciaio, e lo taglia della lunghezza conveniente; buca il cuoio e vi fissa i denti, cosicchè rende finito con una semplice operazione meccanica un cardo della lunghezza e larghezza opportuna, senza altro sforzo che quello di girare un manubrio, e con tanta forza quanta basta a far muovere una mola. Questa macchina finita ed in grado d'operare non costa che cento tallari.

È stato verificato che esistono nel Regno Unito della Gran

Brettagna 15,000 macchine a vapore, alcune delle quali d' una forza enorme. Per esempio ve n' è una nella provincia di Cornovaglia della forza di 600 cavalli. Ammettendo che la potenza media di queste macchine una per l' altra sia di 25 cavalli, la somma totale delle loro forze equivarrebbe a quella di 375,000 cavalli. Secondo i calcoli di Watt la forza d' un cavallo è eguale a quella di cinque uomini e mezzo; dunque la forza delle macchine a vapore che sono in azione nell' Inghilterra equivale a quella di quasi due millioni d'uomini. Siccome poi ad alimentare un cavallo per il corso d' un anno si richiede il prodotto di due acri di terreno, ne risulta che la sostituzione delle macchine a vapore ai cavalli, come forza motrice, risparmia e lascia ai bisogni degli abitanti della Gran Brettagna, o ad altri usi utili 750,000 acri di terreno.

Il sig. *Newmark*, a preservare i legnami da costruzione dalle alterazioni cui vanno soggetti, pratica il seguente processo, tendente ad introdurre fra le fibre del legno, o nei suoi pori, piccolissime particelle di alcune materie metalliche, o altre sostanze velenose, che ne rispingono quegli animaletti, e quei funghi o altre pianticelle, che sogliono stabilirvisi. Egli prende un gallone d' olio di lino, a cui aggiunge tre once di solfato o d' acetato di rame, tre once d' arsenico bianco, e tre once d' allume, facendo bollire insieme il tutto finchè le materie sieno ben combinate all' olio. Preparata così la mescolanza, si pone in un vaso adattato a ricevere i pezzi di legno sui quali si deve operare, e che vi s' immergono, facendoli bollire nella dissoluzione per tre o quattro ore, più o meno, secondo la grossezza dei pezzi di legno.

L' autore consiglia di lasciare i pezzi immersi nella dissoluzione finchè siano raffreddati, acciò i pori del legno possano esser completamente ripieni dall' olio e dagl' ingredienti minerali. Ma ciò non è assolutamente necessario. Quando il legno è destinato a restare immerso nell' acqua, si può sopprimer l' allume.

GEOGRAFIA E VIAGGI SCIENTIFICI.

Alcuni giornali hanno dato, e tutti o quasi tutti hanno poi ripetuto, la nuova della morte del maggior *Laing*, intorno alla qual nuova sono state fatte alcune critiche osservazioni di qualche peso. A farle conoscere ai nostri lettori, riferiremo quì letteralmente parte d' un articolo del *Globo* (8 maggio 1827) in cui quel giornale dà conto della seduta che la società di geografia di Parigi tenne il dì 4 maggio.

" Il sig. *Jomard* presidente, richiamando l'attenzione della commissione centrale sulla nuova data dai fogli pubblici, della morte del maggior Laing, fa diverse osservazioni, le quali permettono ancora di dubitare di questo deplorabile avvenimento. È questa la terza volta, dice il sig. Jomard, che viene annunziata la morte di quest' intrepido viaggiatore. La prima volta che questa voce si sparse, il maggior Laing aveva lasciato di poco Ghadames. La seconda volta alcuni arabi trovarono, nei contorni di Tombouctou, un arme che aveva appartenuto ad esso; ne fu concluso che egli era perito; eppure ciò era falso, giacchè nel tempo stesso in cui si formava questa congettura, il maggior Renorell, riceveva dal suo amico la nuova del suo passaggio a Tombouctou, e dell'escursione che egli faceva al sud di quella città. Il sig. Jomard pensa che questa terza nuova non meriti maggior confidenza delle due prime. Egli fa osservare che la lettera che si cita è del 5 aprile, e che sarebbe arrivata a Parigi in 24 giorni, primo esempio d'una corsa così rapida. In oltre viene annunziato che 30,000 *Fellatahs* si sono sollevati, esigendo che fosse dato loro nelle mani il viaggiatore europeo; che il re di Tombouctou si è dichiarato suo protettore, ma che non ha potuto impedire che il maggiore fosse vittima della barbarie di quei 30,000 Fellatahs. Nel 1825, prosegue il sig. Jomard, una donna regnava a Tombouctou, e quì si parla d' un re. I Fellatahs si sollevano: ma in tal caso quanto mai son cambiate le cose! Come mai questi popoli che hanno fatto accoglienza agl' inglesi, divengono ad un tratto i loro più crudeli nemici, quando appunto il più potente dei loro principi scrive al re d' Inghilterra una lettera piena delle più vive testimonianze d' amicizia, ed in cui manifesta il desiderio di vedere degl' inglesi risedere presso la sua persona! Certamente ciascuna di queste ragioni presa isolatamente sarebbe senza forza, ma, riunite, esse danno luogo a dubitare. Speriamo dunque che una nuova più felice verrà presto a distruggere la spiacevole impressione che la lettera del Cheich di Ghadames ha prodotto. La stessa nuova annunzia che è stato trovato un manoscritto completo di *Ebn-Batouta*, ed il manoscritto d' una *storia di Tombouctou* scritta da un arabo. Disgraziatamente bisogna dubitare in egual modo dell' esistenza reale di questi due manoscritti.

" Il sig. *Alessandro Barbier du Bocage* presenta alcune considerazioni in appoggio a quelle del sig. Jomard. Si sa che a malgrado del favore accordato dal dey di Tripoli ai viaggiatori inglesi, gli arabi che fanno il piccolo commercio da Tripoli nel Soudan, oppongono in generale grandi ostacoli ai successi dei viaggiatori,

„ temendo di perdere la loro preponderanza commerciale in quelle „ contrade, e di vederla passare nelle mani degl'inglesi. Niuno ignora „ che i loro intrighi impedirono principalmente che il sig. Clapper- „ ton si portasse a *Nyffé* ad a *Yaouri* sul fiume *Kouarra*, com' egli „ ne aveva il progetto, allorchè giunse a Sakkatoo. La nuova è ve- „ nuta per mezzo degli arabi di Ghadames, i quali fanno una gran „ parte del commercio del Soudan. Non si potrebb' egli pensare „ che gli arabi cercassero di disgustare gli europei d'intraprese, „ alla non riuscita delle quali si credono così vivamente interes- „ sati? „

Società scientifiche e letterarie.

I. e R. Accademia dei Georgofili.

Adunanza del 6 maggio. Il sig. vice presidente marchese *Ridolfi* aprì e presiedè la seduta. Letto il processo verbale dell'antecedente adunanza, il segretario delle corrispondenze rese conto delle molte opere inviate recentemente dai loro autori, dal che apparisce quanto si vada sempre maggiormente estendendo la corrispondenza di questa accademia con i scienziati e con le dotte società estere.

Ebbero quindi luogo due lezioni di turno ed una spontanea; la prima delle quali dell'accademico sig. dott. *Antonio Moggi* destò nella scelta udienza una viva ansietà, come che tendente essa a persuadere quanto saria utile al nostro paese la compilazione o di una raccolta metodica delle leggi relative all'agricoltura ed all'amministrazione, o di un progetto di codice rurale e amministrativo; per cui l'autore vi manifesta il desiderio d' interpellare l'oracolo del Sovrano, se nella sua alta saviezza riputasse conveniente che l'I. e R. Accademia dei Georgofili si occupasse della raccolta delle une o del progetto dell'altro.

In seguito il sig. avv. *Paolini*, supplendo per il sig. dott. *Carlo Passerini* assente, seguitò la continuazione della sua *storia statistica del Pistoiese*, e trattò questa volta più specialmente dei rapporti della forma topografica di quel territorio con la sicurezza interna degli abitanti e con le vicende dell'agricoltura.

Finalmente il sig. *Lorenzo Turchini* espose un suo ingegnoso e semplice meccanismo, atto ad impedire alle formiche il trasporto delle granella fuori dei magazzini o granai. Dopodichè l' adunanza pubblica restò sciolta.

Società toscana di geografia, statistica e storia naturale patria.

Seduta del 27 maggio. La sorte chiama il sig. march. *Gino Capponi* a cuoprire il seggio del presidente; in seguito di che il segretario degli atti, letto il processo verbale della precedente seduta, dà comunicazione di una lettera del sig. Spalla scultore di S. M. Sarda in Torino, diretta al socio corrispondente sig. Marco Borrini, con la quale lo informava di quanto avessero superato la di lui aspettativa diversi grandiosi massi di marmo bianco statuario delle cave del monte Altissimo, nel Pietrasantino, tanto per la loro candidezza e uniformità di grana, quanto per la facilità con che si vanno prestando ai colpi dello scalpello.

Quindi il sig. prof. *Nesti*, reduce da una sua escursione nella Provincia inferiore senese, fatta in compagnia del sig. conte Girolamo Bardi, rende conto alla Società di varie ed interessanti osservazioni geognostiche e geologiche da esso lui avvertite in quella gita, e specialmente della varietà e disposizione delle rocce di origine marina, terrestre e vulcanica trovate nei contorni di Soana, di Pereta, di Sorano, di Pitigliano e del monte Argentaro. Quindi fa parola della magnifica raccolta di crostacei fatta in Siena dal prof. Marzi (circa 600,000 individui) rinvenuti da esso lui in Toscana, e la maggior parte nel Senese, fra'quali molti non prima di ora riscontrati fra i fossili, e perfettamente nelle loro forme e colori conservati.

In seguito il sig. *Emanuelle Repetti*, stato nominato nella precedente adunanza relatore di uno scritto sulle terme rosellane, ha preso da esso occasione di rilevare il sussidio che talvolta può recare lo studio della storia naturale all'archeologia figurata, architettonica e grafica. E di tal sussidio egli si è giovato per provare che i ruderi delle antiche terme di Roselle non appartengono ai tempi etruschi, nè a quelli che immediatamente gli successero: avvegnachè i frammenti di pavimento a mosaico di opera tessulare, come anche i leoni servienti a gettare l'acqua nei sottostanti bagnetti, furono lavorati in gran parte con marmo bianchissimo delle cave di Luni, qualità che venne ivi scoperta intorno all'età di Plinio. Indi richiamando egli a rivista i più distinti scrittori che di quelle acque termali, e delle loro virtù fecero parola, accennò fra i primi il senese Simone Tondi, come quello che, fino del 1334, ebbe ordine dal Consiglio dei Nove di visitare il territorio della repubblica per farne una relazione statistica: la quale può dirsi il primo saggio di questo genere sorto per opera di un governo toscano. Alla stessa epoca le terme di Roselle erano di già dirute, nè più vi si pose riparo, sino a che per le

benefiche cure di FERDINANDO il BUONO furono esse dai fondamenti rifabbricate. Parlando poi delle qualità fisico-chimiche di queste come di altre vicine sorgenti minerali loro analoghe, le quali scaturiscono alla base dei monti di Roselle, d' Istia e di Moscona, parve al redattore esservi luogo a sospettare che il loro fomite sia per essere alquanto profondo, e forse di origine non diversa da quelle termali che in copia sgorgano dalla pendice meridionale dell'ultima giogaia che separa la Maremma di Grosseto e di Soana dalle crete senesi. Sull'efficacia delle acque di Roselle, oltre il sollievo che arrecano alle affezioni cutanee, egli aggiunse, essere state queste riconosciute mirabili contro le doglie reumatiche, conciossiachè persone degne di fede assicurano di aver veduto condurvi in lettiga malati di ogni età, obbligati al letto durante l'inverno e parte della primavera, ritornare di là a piedi al loro paese dopo otto giorni di bagnatura. Gran danno, che presso a sì grande antidoto serpeggi un invisibile veleno, per rendersi nella calda stagione micidiale a segno da dovere qui con rammarico ripetere con Tibullo.

Unda sub aestivum non adeunda canem !

Quali voti pertanto dovranno appendere i grossetani, se ai beneficii di un GRAN PADRE corrispondono le sapienti misure testè deliberate dall'AUGUSTO SUO FIGLIO, ad oggetto d'impedire il fatale impaludamento del torrente Bruna, e la promiscuità delle acque marine con quelle terrestri che sembrano rendere, per vasto tratto di paese, pestifero il lago di Castiglione ?

Finalmente trattiene la società il sig. dott. *Gio. Bat. Magini* con una sua ben ragionata memoria, tendente a stabilire alcune massime preliminari opportune alla confezione di un progetto dettagliato per la compilazione della statistica toscana. Alla quale memoria servivano di corredo tre modelli fatti per distinguere la popolazione in tre repartizioni diverse. Il 1.° concerne la nota delle famiglie coloniche o coltivatori in proprio, comunità per comunità ; il 2.° la nota delle famiglie mestieranti ; e il 3.° delle famiglie non appartenenti alle due classi sopra indicate. Le stesse note si trovano poi suddivise in varie colonne, le quali servono a indicare il numero degl'individui componenti ciascuna famiglia distinti in maschi e in femmine, in impuberi, in adulti celibi, in maritati e in vedovi.

Nella nota n.° 1, alle già accennate repartizioni si aggiungono quelle relative all'economia agraria del predio lavorato dalla famiglia per numerare la qualità del bestiame esistente, e lo stato attuale del podere, cioè se è vestito di viti, di ulivi, di castagni, di bosco, di gelsi ; e se la famiglia colonica o proprietaria si applica ad altre indu-

strie, come al governo dei bachi da seta, ai lavori di cappelli di paglia, o se fila per fuori.

Nella nota n.° 2, oltre la indicazione del mestiere che dà la sussistenza alla famiglia e del numero relativo degli individui di vario sesso e stato componenti la medesima, si aggiunge il numero e qualità del bestiame di sua proprietà, e che suole impiegarsi ad usi non direttamente agrari; non che il numero delle vetture a due e a quattro ruote. Le successive colonne sono destinate a denotare le altre industrie che si esercitano dagl' individui appartenenti alla famiglia medesima, riservando alla colonna delle osservazioni l'avvertire, se qualcuno di essi individui esercita una professione diversa da quella del capo di casa, e se ha o nò bottega in proprio.

Nella nota n.° 3, oltre le avvertenze prescritte nella nota precedente, vi si aggiungono quelle più speciali enunciate nel di lei frontespizio circa le condizioni dei capi di famiglia secolari o ecclesiastici, ec. Dopo ciò la società passa alla elezione di varii personaggi stati proposti per socii.

Storia ed analisi dell'acqua acidula minerale di Montione presso Arezzo. = Sotto questo titolo e colle stampe di Luigi Pezzati è venuta in luce un operetta del dottore *Antonio Fabroni* d'Arezzo.

Questo lavoro, che l'autore ha anche offerto in dono alla società di geografia, statistica, e storia naturale patria, di cui è socio, ci è non solo sembrato pregevolissimo, ma desidereremmo che, preso a modello da quelli che forniti delle opportune cognizioni si trovano a portata d'esaminare altre porzioni del territorio toscano, nelle quali s' incontrino acque minerali o altri prodotti importanti, potesse impegnarli ad illustrare egualmente e quelle e questi, concorrendo in parte al fine lodevolissimo di quella società.

L'autore ha prima diviso il suo libro in due parti, storica l'una, chimica l'altra, suddividendo poi e quella e questa in più sezioni. E quanto alla parte storica, tre ne sono le sezioni, la prima delle quali contiene la storia cronologica della sorgente di Montione. In essa, indicata la posizione del villaggio di Montione, ove sembra probabile che esistesse una delle antiche manifatture figuline, per cui già fu celebre Arezzo, e che vi passasse molto vicino la via militare Cassia, si determina il sito onde scaturisce la sorgente minerale, e si rintracciano le poche notizie che intorno ad essa si trovano scritte; fra le quali tengono distinto luogo la descrizione fattane dal celebre Andrea Cisalpino, e le osservazioni del dot. Giovanni Targioni Tozzetti. Si accenna quindi come, fattane nel 1807 e pubblicata nel 1808 una prima analisi chimica dall' autore stesso in compagnia del dot. Giusep-

pe Giuli, ora professore all' università di Siena, fosse nel 1816 riassunto il progetto, inutilmente concepito dagli antichi, di *allacciare* quest'acqua per renderne più ricca la sorgente, e fosse condotto a felice fine nel 1818, con aggiunta anche di qualche comodo per i bagnanti; dopo di che per le cure munifiche del Granduca FERDINANDO III di gloriosa memoria, fu provvisto stabilmente alla conservazione della sorgente ed all' ampliazione di quello stabilimento allora nascente.

La seconda sezione della prima parte concerne alla storia naturale dell' acqua di Montione. Però vi si espongono le sue proprietà fisiche, e vi si fa conoscere il suolo onde scaturisce, e le più notabili produzioni naturali che vi s' incontrano; fra le quali trovandosi una quantità considerabile d' ossa fossili di varie specie d' animali, nel parlare di quelle d' elefante, che vi sono ovvie, l' autore confuta vittoriosamente l' opinione che le ripete dagli elefanti discesi in Italia con Annibale. Così all' occasione di descrivere un argilla cerulea molto comune in quel territorio, discorre eruditamente intorno ai vasi fittili aretini di due epoche distinte. L' autore compie questa terza sezione esponendo le sue nuove ed ingegnose idee intorno alla formazione ed origine dell' acqua minerale acidula di Montione, e che egli crede comuni all' acqua minerale di Chitignano, ed a varie altre.

Di due sezioni si compone la seconda parte, o parte chimica. Si espongono nella prima le ricerche per le quali sono stati riconosciuti i principii che mineralizzano quell'acqua. Quanto ai principii volatili o aeriformi, l'autore distinguendo col sig. Gimbernat dal gas disciolto nell' acqua quello che, sollevandosi dal terreno, non fa che traversarla per disperdersi nell'atmosfera, oltre i mezzi impiegati per scuoprir la natura sì dell' uno che dell' altro, fa anche conoscere un semplice ed ingegnoso apparato di sua invenzione per raccogliere il primo, e determinarne esattamente la quantità o volume. Nell' esporre le ricerche per le quali ha riconosciuto i diversi acidi e le diverse basi, e però i sali contenuti nell' acqua esaminata, insegna come si giunga a separare uno dall' altro i carbonati di calce e di magnesia con nulla più che condurre in un certo modo l' evaporazione della soluzione comune.

Nella seconda sezione della seconda parte si determinano le proporzioni dei principii mineralizzanti l'acqua di cui si tratta.

A tutto questo viene appresso un appendice, in cui si danno non poche notizie intorno alle acque minerali di Chitignano, di Pergine o Poggibagnoli, e di più altre della pianura aretina e delle sue adiacenze.

Società medico-fisica fiorentina.

Adunanza ordinaria del 18 *Marzo.* Dopo la consueta lettura ed approvazione dell' atto dell' antecedente seduta, il segretario delle corrispondenze donò alla società a nome dell' autore due operette del sig. dott. Andrea Evasio Gatti, di cui una ha per titolo: *del sangue, e del sdlasso considerati sotto nuovi rapporti;* e verte l' altra su i *principii d' ideologia.*

Indi il segretario degli atti dot. *Del Greco* valendosi di due uovi umani da lui notomizzati, uno dei quali raccolto dal prof. *Betti* nella prima settimana, l' altro da lui nella seconda dopo la concezione, ma rimasto nell' utero probabilmente tre mesi, della quale epoca si credè incinta non a torto la madre, che ne abortì, emesse alcuni cenni sull' Embriogenìa delle prime due settimane dopo il concepimento. Incominciò dal constatare su quei prototipi come chè imperfetti l'esistenza d' un fluido simile all' umor vitreo nella cavità del corion, e come questo traversato da una membrana incolora in varie direzioni, l' irreperibilità della pretesa allantoide, la forma piriforme dell' amnios sacco cieco ripieno d' un fluido limpido soltanto prima delle due settimane, e la presenza del germe sotto forma d' un corpo bianco gialliccio appena una linea in grandezza, appianato nel mezzo più rotondeggiante negli estremi, gelatiniforme, ed estrinseco (sebbene connesso per mezzo d'esile membrana diafana) al sacco amniotico, da cui può sollevarsi senza che questo sia aperto, e a cui aderisce all' 8.° giorno per poi penetrarne la cavità al 16.° Cennando finalmente le novissime leggi embriologiche del *dott. Pockels* di Brunswick, le quali ritenne a scorta nelle sue indagini circa la presenza, e primordiale struttura delle vessichette *eritroide* e *ombelicale*, e loro *canali*, organi tutti essenzialissimi all' ulteriore sviluppo embrionale, esemplificò alcuni vizi primordiali di conformazione in quegli uovi umani, la distruzione cioè della vessichetta *ombelicale*, e lacerazione dell' *eritroide*, e sue appendici nell'aborto di 2 settimane, e la fusione d' ambedue le vessichette nell' altro d' 8 giorni, dai quali vizi inferì l' insuscettività dell' ulteriore loro incremento, e perciò la causa della precoce loro espulsione dalla matrice.

Disse quindi il sig. dott. *Lippi* una sua memoria intesa a rispondere a quella letta dal sig. *Gamberai* nell' adunanza dello scorso Gennajo. E per attenuare il valore dell' autorità da questo allegate per rivendicare a detrimento del dott. Lippi la priorità della scuoperta dell' inosculazioni linfatico-venose, fece rilevare non essere in

quelle citazioni secondo lui verificata la natura di quei vasi linfatici, nè la loro qualità d' *efferente*, o d' *inferente*, nè la loro costanza, nè il lor numero, nè il punto di lor partenza; e dal difetto di siffatta verificazione dedusse essersi tali anastomosi tenute finora in conto d'aberrazioni della natura, e non di sistema costante di vasi, come lo mostrano a suo parere il silenzio, e l'inconsiderazione osservata a loro riguardo dagli *Haller*, *Winslow*, *Sabatier*, *Cuvier*, *Vicq d'Azir*, *Portal*, *Sömmering*, *Bichat*, *Meckel*, *Adelon*, *Magendie*, *Sementini*, e *Tommasini*. Ritenendo in seguito per certo, che il sig. Gamberai opini, che l' assorbimento sia repartito col sistema venoso, lo invitò a sostenerne la veracità col mostrare l' esistenza dei capillari venosi liberi, la loro facoltà assorbente, e la loro reperibilità nelle membrane, ove ha luogo l' assorzione, il che riuscì fino ad ora frustraneo nei tentativi dell'autore, che negò la partecipazione dei vasi sanguigni alla struttura delle membrane muccose e sierose, insuscettive però secondo lui d' infiammazione, sebbene erroneamente s'opini in contrario dal trovarle morbosamente arrossate per la sottoposta cellulare infiammata. E preso quindi a specchio delle odierne nozioni sul sistema linfatico l' illustre *Mascagni*, dichiarò che l'esclusiva dell'assorbimento rimessa in dubbio a questo sistema dalle esperienze del *Magendie*, del *Tiedmann*, e del *Gmelin*, veniva riconfermata dai molteplici innesti linfatico-venosi da esso lui in ogni dove, e in ogni modo dimostrati. Dal complesso dei quali argomenti conchiuse, che non esisteva rapporto alcuno tra la scarsezza delle cognizioni di tali innesti possedute dagli autori citati dal sig. Gamberai, e lo stato attuale della scienza; e dichiarato insussistente l' assorbimento venoso pose fine al suo scritto sentenziando coll' illustre fisiologo di Padova *essere inutile l' insistere maggiormente a rispondere alle sognate prove dell' assorbimento venoso.*

Finalmente la società fu presentata da parte del sig. *Barbi* Chirurgo d' un fegato di gallina del peso di 13 oncie, del volume cioè quadruplo dello stato naturale, il quale era d'altronde sano nella sua struttura; dopo di che l' adunanza fu sciolta.

Adunanza ordinaria dell'8 Aprile. Alla prima lettura di turno supplì il socio prof. *Betti* col rapporto, di che fu incaricato insiem col sig. dott. *Ronci* dalla società, sulla *dissertazione anatomico-zootomico-fisiologica ec.* già pubblicata dall' altro socio sig. dot. *Lippi*. I relatori plauso facendo ai lumi e al discernimento di quest'ultimo, che pervenne a ben differenziare il tipo sessuale maschile di quei due individui mal conformati per ipospadia di terza specie, e creduti impropriamente femmine e ermafroditi dal volgo, concorsero nell' opinione dell' autore, che non ravvisò in essi pro-

miscuità alcuna di parti virili e muliebri; ma da questi esempi trasse il dott. Lippi argomento di negare la possibilità di fabbrica androgina, o ermafrodisiaca tanto nei mammiferi, che nei volatili. Su di che di ssentendo i relatori, dichiararono non repugnar loro in grazia della rarità il prestar fede al caso d'ermafrodismo umano descritto dal *Petit*, e secondo loro non validamente infirmato dal dottor Lippi, non che a quelli riportati dal *Maret* (1), e dallo *Schrell* (2), ed a quello osservato a Parigi nel 1777 (3). Che se la distanza di luogo e di tempo infievolisse la credenza nei surriferiti esempi, come recusare, dissero, piena fiducia alla perizia e buona fede impareggiabili dell'immortal *Mascagni*, che lasciò pur egli descritta, e delineata la riunione degli organi genitali d'ambo i sessi in un individuo della specie bovina? (4) Passando quindi ad esaminare la servibilità delle macchinette proposte dal dott. Lippi per ovviare all'ipospadia di terzo genere e all'impotenza per difetto d'inturgidimento dell'organo eccitatore maschile, ritenendone l' efficacia per non anche sanzionata dal fatto, ravvisarono in quelle un obice insormontabile all' immediato attrito erotico nel secondo caso. Impossibile giudicarono poi l' applicazione della macchinetta per tal modo che nel primo caso cioè nell' ipospadia di terza specie rimanga in sito il meccanismo nei moti necessari allo sviluppo dell'orgasmo ejaculatorio; inefficace reputarono l'apparecchio per il difetto di temperatura necessaria alla fecondazione, per l' incompatibilità della simultanea immissione del macchinamento, e del pene ipospadiaco l' un dall'altro disgiunti, o per la mediata confricazione, che l'organo eccitatore risentirebbe nel caso che agir dovesse nascosto nell' amminnicolo imaginato dal dott. Lippi. Per i quali mancamenti accordando la preferenza al mezzo di fecondazione artificiale messo in opra con successo dall'*Hunter*, cioè lo schizzetto riscaldato, riprovarono i meccanismi in questione come non confacienti nè allo scopo fisico, nè al morale, ritenendo per leciti solo quelli che suppliscono alle mancanze in tal modo, che quanto all'atto pratico della consumazione del matrimonio si osservino e si conservino i modi, e gli usi dalla natura ordinati, e dalle leggi del pudore sanciti o permessi; e alla confezione di questi sperarono che con ulteriori miglioramenti arrivar possa l'autore della *Dissertazione anatomico zootomico-fisiologica*.

(1) Mémoir. de Dijon. Tom. II. p. 157.
(2) *Schrell* in *Schenks* med. chir. pract. Archiv. Band. I. Wien 1804.
(3) Garçon, et fille hermaphrodites. Paris 1777.
(4) Atti dell'accad. sanese vol. VIII.

Quindi il sig. *Gamberai* espose un quadro storico dei più valenti e rinomati medici toscani sì antichi che moderni, e ciò a fine d'animare altri all'intrapresa d'un patrio lavoro interessantissimo, quale sarebbe secondo lui la coordinazione e la forbitura di sì fatti materiali per la confezione d'una storia medica patria. Invitando alla quale opera il prefato consocio col novero dei più distinti cultori delle mediche discipline nel nostro paese, non mancò di rilevare, come si fosse la chirurgia disgiunta dalla medicina solo nei bassi tempi, quando la scienza cioè rimase stazionaria, se non degradò; e interpolando ai suoi cenni storici degli utili riflessi rimarcò, che *Antonio Benivieni* medico fiorentino, sullo spuntare del secolo XV, gettò la pietra fondamentale della patologia; che essendo stato *Antonio Benevoli* un oppugnatore della cura dei ristringimenti uretrali col caustico molto prima che l'*Hunter* vantasse quella pratica, dovea riguardarsi un tal metodo d'origine più antica dell'inglese riformatore, e che il *Masotti* pur nostro concittadino imaginò un nuovo dilatatore dell' uretra muliebre per il perfezionamento della litotomia nelle donne senza il taglio, metodo, che ripristinò non ha guari il celebre *Astley Cooper* servendosi d' un dilatatore consimile, il che pose fine all'Adunanza.

Accademia di Lettere e Arti in Pistoja.

Seduta straordinaria de'20 maggio 1827. — L'Accademia pistojese, ragguardevole fra più altre che adornano questa gentile Toscana, ha ormai preso il costume di rendere ogn'anno quelli ch'essa chiama onori parentali a qualche grande italiano. Molti de' nostri lettori si rammenteranno, spero, d'un ragguaglio, inserito nel numero diciassettesimo di questo giornale, intorno alla solenne adunanza tenuta dall'Accademia nell' aprile del 1822 in onore di Torquato Tasso. Scrisse quel ragguaglio, ch' or giova ricordare a chi lo avesse dimenticato, il bravo Pietro Petrini di Pistoja, morto poco appresso (appena eletto professore di matematiche applicate nello studio di Pisa) e di cui rimarrà lungamente il desiderio. In esso egli espose con molta eleganza di modi e molto calore di sentimento ciò che l'Accademia proponeva a sè medesima coll' istituzione de' suoi parentali, di cui l' adunanza indicata era una primizia. Solo tacque ciò che ho saputo pocanzi da alcuni suoi amici e colleghi, che tale istituzione veniva primieramente da lui; ed io godo di poterglielne qui dare il vanto che gli è dovuto. Egli pure godeva, nel ragguaglio che già si disse, di dar vanto a que'valentuomini, che nel 1821 celebrarono in Roma l'anniversario di Dante, e facea sentire che il

pensiero de' parentali era stato ispirato dal loro nobile esempio. Sembra assai probabile, che l'Accademia pistojese avrebbe cominciato da quelli di Dante medesimo (*ab Jove principium*), se non fosse stato il timore che si prendesse per una copia servile una generosa imitazione. Fors'anche, siccome composta principalmente di giovani, fu indotta a cominciare da quelli del Tasso per singolare affetto verso un poeta, che tanto ci diletta nella più florida età, o per sentimento profondo delle sue sventure, di cui si vorrebbe offerirgli qualche men tardo compenso. E forse vi fu indotta da motivi poco dissimili da quelli, per cui nel 1811 l'Accademia fiorentina della Crusca inaugurò, se così posso esprimermi, coll'apoteosi del nostro grand'epico il proprio risorgimento. Ma dopo i parentali del Tasso, i primi, che dall'Accademia pistojese si celebrassero, furono pur quelli del poeta sacro, il quale sta a capo non solo dell'italiana ma d'ogni moderna letteratura. Passò fra gli uni e gli altri (di cui ci duole che all'Antologia mai non pervenisse lo sperato ragguaglio) un intervallo di quattro anni, ciò che sembra da attribuirsi a imprevedute circostanze, che si opposero al voto della maggior parte degli academici. Quind'innanzi accadrà di rado che fra parentali e parentali passi più lungo intervallo di un anno; e il publico ne ha buon pegno negli ultimi, celebrati un anno appunto dopo quelli di Dante (il 20 di questo mese) in onore di *Cristoforo Colombo*.

Nessuno si meraviglierà che un'Accademia di lettere e d'arti, prima che altri insigni maestri dell'une o dell'altre, abbia pensato ad onorare l'insignissimo de' viaggiatori. S'egli non si annovera fra quei maestri, si annovera fra gli auspici dell'universale civiltà, che comprende egualmente i progressi delle lettere e quelli delle scienze, i perfezionamenti dell'arti e quelli d'ogni umana istituzione. Del resto, nessun più degno impiego delle lettere e dell'arti italiane che il farne omaggio a tutti i sommi illustratori del nome italiano. E certo, per farne omaggio al Colombo, non potea scegliersi più opportuno momento che quello, in cui il nuovo mondo da lui scoperto, sorgendo a nuovi destini, riflette sopra di lui una gloria novella, che torna a sommo splendore d'un nome che ci è sì caro. Quest'idea mi parve dominante ne' versi e nelle prose, che si recitarono dagli accademici pistojesi nell'adunanza dei 20, e di cui riferirò i titoli, non quali veramente furono pronunciati dal loro segretario, ma quali mi vengono suggeriti dalla mia memoria e da quella d'un amico.

Fu primo a dire *Niccolò Puccini*, il quale in una sua prosa, che può chiamarsi proemio, delineò a larghi tratti la storia del gran viaggiatore, rinfrescandola colle notizie raccolte da vari documenti pocanzi ancora inediti, e compiendola colla prospettiva di ciò

che si va operando nel mezzogiorno dell'America. Indi altri degli accademici, quasi a fregio de'primi tratti di tale istoria, recitarono alcune composizioni poetiche: *Domenico Stefani* un'ode sul primo imbarco di Colombo alla volta d'un mondo che per lui solo non è favoloso; *Francesco Trinci* alcune sestine sul suo primo approdarvi fra lo stupore di chi lo accompagna e lo sbigottimento di chi lo riceve credendolo un Dio; *Federigo Giunti* alcune terzine sul suo ritorno dalla meravigliosa scoperta; e *Pietro Odaldi* una canzone, ove al genio dell'Atlantico, vaticinatore de'mali che per colpa degli europei affliggeranno l'America, quel grande risponde con un sublime silenzio, il silenzio del proprio genio che guarda ai secoli ancor lontani.

Qui le recite cessarono per poco, onde lasciar luogo ai suoni ed ai canti, che la festività dell'adunanza, abbellita dal concorso delle più amabili persone della città, sembrava richiedere. Ne' parentali del Tasso furono cantate le famose ottave poste in musica dal Zingarelli. In quelli di Dante, a cui mi spiace sommamente di non avere assistito, si cantarono non so quali terzine del sommo poeta poste in musica da una gentile pistojese. Per quelli del Colombo, che, se mai fece versi (i suoi viaggi autografi publicati non è molto dal Navarette fanno fede ch'ei non fu straniero alle lettere) non curò di serbarli, bisognava comporne apposta, e comporli veramente cantabili; il che non era sì facile. Pietro Odaldi, con quell'abilità di cui ha già dato più saggi, ideò e verseggiò una scena drammatica per musica, la quale fu distribuita in istampa, e in fronte alla quale presso a poco si leggeva così: " Colombo fra i marinari spagnuoli ammutinati, che minacciano di gettarlo in mare: l'azione sinceramente istorica è sulla caravella del gran capitano il giorno sessantesimonono della sua navigazione all'America. „ Un maestro di molta reputazione, anch'egli socio dell'Accademia, Luigi Gherardeschi, ha secondato mirabilmente le intenzioni del poeta così ne'cori de' marinari, come nel recitativo e nell'arie di Colombo. La bella voce del Ceccherini, ch'io non so se sia accademico, ma che vorrei sentire in tutte le accademie, ha data al canto dell'eroe tanto decoro e dignità, che malgrado la difficoltà della cosa ha prodotta la più grata illusione. Molti begli occhi già invitati dall'accademico Puccini a posarsi sull'effigie di quest'eroe (il suo busto modellato da altro degli accademici, Bartolommeo Valiani, sorgea di faccia all'adunanza) vi si sono fissati con nuovo interesse. Molti cuori non ignobili, battendo con insolita forza, le hanno inviati i versi dell'ultimo coro: " Gloria al forte eroe temuto — Del bel ciel d'Esperia onor.

Al ripigliarsi delle recite si udirono primieramente alcuni cenni

di *Luigi Dini* sullo stato attuale delle scienze e dell'arti in America, a cui mi è grato d'aggiugnere la più recente notizia d'un istituto di scienze lettere ed arti fondato nella republica di Colombia ; indi, a nuovo fregio d'altre delle principali circostanze della vita di Colombo, varie composizioni poetiche: una di *Pietro Contrucci* in ottave, in cui dipingevasi l'ingresso trionfale di Colombo in Barcellona ; un' altra di *Luigi Leoni* in terzine, la quale intitolavasi Colombo in catene; e finalmente una terza di *Cassiano Zuccagnini*, pur essa in terzine, la quale avea per titolo Colombo morente confortato dalla gloria.

E le prose e le poesie furono ascoltate tutte con piacere, e alcune di esse con molta commozione. Mai forse non si udirono in una sola adunanza tante composizioni, dettate da ingegno sì diverso e con sentimento sì unanime. Verrà giorno sicuramente in cui, rinnovandosi in seno all'Accademia i parentali di Colombo, o celebrandosene altri, si diranno cose o più profonde o più peregrine che quelle che si dissero nell'adunanza dei 20. Ma anche allora si ricorderà quest'adunanza con particolare dolcezza, come vera adunanza d' amici, tutti concordi nell'amore della patria comune e di quanto è nobile e generoso. Vorrei poter qui citare alcune delle cose più notabili da loro pronunciate, ma non posso fidarmi della mia memoria. Anche le men notabili pel pensiero mi parvero talvolta notabilissime per la grazia e per l' ornamento, di che non mi feci meraviglia, sapendo ch'era in mezzo ad accademici che fanno professione delle lettere più gentili. Io non ho bisogno d' indicare quelli tra essi che si distinsero più particolarmente : il nostro publico li conosce quasi tutti dalle composizioni che in varie circostanze hanno stampate. Indicherò solo un accademico più giovane degli altri, *Luigi Leoni*, il quale manifestò nell' adunanza dei 20 un genio poetico da nessuno sospettato, e riscosse gli applausi de' più difficili. S'egli comprende, come sembra, qual sia nel nostro secolo la missione d' un vero poeta, l'Italia fra alcuni anni sentirà parlar molto di lui, e quelli, che tanto l'applaudirono la sera del 20, dovranno compiacersi d'avergli dato il primo e forse più potente incoraggimento.

Assisteva all' adunanza, fra le più graziose e le più colte persone della città, una specie di deputazione di tutta la Toscana e del resto d'Italia, che ne riportò seco le più dolci rimembranze. All'indomani questa deputazione, con molti de' soci dell'accademia, si trovò raccolta a poca distanza dalla città ne' deliziosi giardini d' uno de' soci medesimi, Niccolò Puccini, ov'era apparecchiato il banchetto dell'ospitalità. Fra i vari discorsi, che il rendevano e più nobile e più caro, fu ricordato compirsi in quel giorno (21) il terzo secolo dalla morte d'un grande italiano, di cui, passeggiando i giardini, si era po-

canzi visitato il monumento. Quindi fu proposto e approvato ad una voce da quanti erano presenti, che l'accademia pistojese renderebbe a lui gli onori parentali dell'anno seguente. Convien credere, che nella prima adunanza successiva di tutti gli accademici siasi cangiato d'avviso, poichè nel breve ragguaglio che porge il Giornale di Lucca de' parentali di Colombo, leggo che i seguenti si celebreranno a Michelangiolo. Giunto il convito alla letizia dei brindisi, il nome de' più illustri italiani viventi fu acclamato con tanto amore con quanta venerazione si era pronunciato quello de' passati. E, prima che d'altri, si bevve alla conservazione della salute di Vincenzo Monti, augurando ch' ei possa nobilitare colla sua presenza i futuri parentali dell'Accademia di Pistoja, che gli avrebbe dato l'anno scorso con tanto trasporto il seggio dovutogli accanto al busto di Dante, e quest' anno forse gli avrebbe consegnata una corona, per cingerne, frammessavi qualche gemma del suo tesoro poetico, l' immortale Colombo.

M.

Accademia dei Tegei in Siena.

Adunanza del 28 *aprile* — Il sig. Dott. Ferdinando Antolini andò considerando *tutto ciò che alla fisica e morale cultura dell' uomo nella sua età giovanile s' appartenga.* Espose in una sua lezione il sig. Carlo Bianchi Paparoni *la necessità che ha di conoscere i principii fondamentali dell'antiquaria chiunque visiti stabilimenti, o viaggi;* ed indicò i *libri oggi riputati su tal materia migliori.* Dissertò il Molt. Rev. sig. Don Massimiliano Cicali *sull'origine del linguaggio.* Fu proposto ed accettato per novello accademico il sig. dott. Antonio Tommasi: quindi fu sciolta l' adunanza.

Adunanza del 31 *maggio.* Il sig. dott. Francesco Bandiera lesse una dissertazione *Intorno agli studi delle donne.* Il rev. sig. arciprete Gio. Batt. Vallecchi presidente dell'Accademia *confutò la general proposizione d' un moderno scrittore asserente gli antichi aver sempre e tutti creduto che il mondo dovesse essere eterno.* Il sig. dott. Patrizio Muschi presentò all'Accademia una copia della sua traduzione delle stagioni di Thomson; e l'Accademia glie ne retribuì grazia acclamandolo accademico. ed incombensando il segretario a fargli di ciò convenevole partecipazione. Quindi fu sciolta l'adunanza.

Estratti delle memorie recitate nelle radunanze dell'I. e R. Istituto di scienze lettere ed arti di Milano, negli anni 1826-27.

Adunanza del dì 5 gennaio 1826. — Si proseguì la lettura della memoria del cavalier Morosi, già altre volte citata, sulla vera cagione delle disastrose esplosioni che avvengono nelle caldaie delle macchine a vapore, e sul modo di eliderle.

Egli, in conseguenza delle osservazioni che ha fatte nello schianto di alcune di dette caldaie, è di opinione che questo spaventoso fenomeno non avvenga soltanto per tensione del vapore in quelle condensato, ma ben anche per una refluenza di moto prodotta dall' istantaneo arrestamento del vapore medesimo nell' atto che il grande stantuffo si ferma per cambiare direzione. Allora, dic' egli, tutto il vapore ch' erasi messo in movimento, arrestato istantaneamente in corso, refluisce con impeto nella caldaia, come l' acqua nell' ariete idraulico, ed a guisa d' un solido, urta, scuote e spezza le pareti di essa. Secondo i suoi calcoli quest' urto uguaglia quello che produrrebbe una colonna d' acqua che vi cadesse unita ed ugualmente velocitata, avente per base la caldaia medesima, e per altezza quella delle atmosfere alle quali si riferisce la tensione del vapore condensatovi. L' autore con alcuni esperimenti idraulici si è studiato di far palese la grandissima analogia che passa tra la cagione di questo fenomeno e quella che produce la rottura dei tubi e serbatoi delle fontane ad acqua compressa. Il pericolo dello scoppio delle caldaie cresce immensamente nelle macchine ad alta pressione; trovando egli che una caldaia la quale debba sostenere la tensione di due sole atmosfere, dovreb' essere di tale robustezza di sostenerne quindici almeno per resistere all' urto. Le animelle o valvole di sicurezza comunemente praticate, possono, a parer suo, talvolta concorrere a produrne lo stesso disastro, respingendo addentro col loro violento cadere il vapore in quell' istante che sfoga dalla caldaia; mentre inutili riescono gli zaffi chiusi con leghe metalliche di facilissima fusione, attesochè il calorico del vapore non ha parte in quel funesto accidente, quando è prodotto dalla causa sopra indicata.

Conchiude pertanto che per rimediare al pericolo dovrebbesi:

1.° Abbandonare l' uso delle macchine ad alta pressione, specialmente per ispingere le barche nel mare, ove alcune particolari circostanze rendono lo scoppiamento più facile.

2.° Costruire le caldaje di ferro ben purgato, molto fibroso, battuto e tirato ai magli, e non soltanto passato tra i cilindri lami-

natori, come ora quasi generalmente si pratica per oggetto di economia.

3.° Unire ad esse un grande recipiente d'aria, atto a smorzare l'impeto del vapore, ogni qualvolta refluisca in esse, nella guisa appunto che praticasi nelle macchine idrauliche di sommo sforzo e di getto continuo.

4.° Fare in modo che l'arresto del vapore succeda a poco a poco, onde non abbia luogo l'indicata refluenza.

5.° Fissare orizzontalmente nelle caldaje che devono servire al moto delle barche, non molto al disotto del pelo dell'acqua bollente, un diaframma, in varii punti traforato, affinchè questa nell'ondeggiamento non sciarbi, ed agiti con violenza il vapore contenuto nelle caldaje stesse.

6.° Aggiungere alle valvole di sicurezza un volano, il quale impedisca che essendo aperte liberamente dal vapore si richiudano con troppa velocità, e producano la refluenza di esso.

7.° Prescrivere delle discipline più precise e severe sulla costruzione e sul mantenimento di questi prodigiosi ordigni, l'applicazione de'quali deve certamente recare all'industria umana incalcolabili vantaggi.

Nel proseguimento di questa memoria, di cui la lettura fu divisa in diverse successive radunanze, il sig. Morosi ha colta l'opportunità per esternare una sua opinione intorno alla traslazione ossia al movimento de'corpi. Egli suppone che la causa del movimento risieda in un sottilissimo etereo fluido, in cui stia immerso tutto il creato, il quale col suo trascorrere continuo a traverso ai corpi ne disgrega e trasporta le molecole, operando così quella metamorfosi che tanto ammiriamo nella natura. Egli appella questo fluido motico, cioè cagione del moto, o piuttosto movimento, ed accenna che tutti gli animali, dall'uomo fino all'insetto, per naturale virtù o per industria hanno potere d'adunarlo, di ritenerlo e d'immetterlo a volontà nei corpi contigui o che toccano, come la Torpedine, il Grongo ed altri fanno dell'elettricità che conservano ne'proprii corpi. L'autore ha promesso di aggiungere a questa memoria un'altra risguardante il modo di migliorare il meccanismo delle ruote a pale attualmente in uso nelle barche a vapore.

Adunanza del dì 19 gennaio. — Il sig. Alessandro Majocchi, attual professore di fisica nell'I e R. Liceo di Mantova, fu ammesso a leggere la prima parte d'una instruzione teorico-pratica sui parafulmini, che uscì poco tempo dopo in luce (Milano, presso l'I. e R. Stamperia.)

(Sarà continuato.)

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all' Antologia (*)

N.° XLIII. *Maggio* 1827.

N.° 652. I Teatri, *giornale drammatico-musicale e coregrafico*. — Estratto del manifesto. — L' Imp. R. professore emerito Gaetano Barbieri, mentre pubblicava nel febbraio del corrente anno il manifesto di un giornale intitolato *i teatri*, il dottore don Giulio Ferrario, rappresentante una società di professori ed amatori degli studi musicali e coregrafici, era pure autorizzato dall' Imp. e R. governo a dar opera ad un giornale intorno alla musica ed alla coregrafia. La stima che gli estensori delle due opere periodiche si professano scambievolmente, e la gentile cooperazione dei signori maestri Simone Mayr, Giovanni Pacini, Alessandro Rolla, Gaetano Piantanida, Paolo Bonfichi, dottore Pietro Lichtenthal e Davide Banderali, promessa a vantaggio della suddetta società di professori ed amatori, ha incoraggiato i compilatori dei due giornali ad unire i loro lavori in un solo, onde dall' importante collegamento di queste amene istituzioni, e dalla concorrenza accresciuta di cooperatori distinti, s' avesse un' opera sempre più degna del pubblico aggradimento. — Programma. — Parte prima. — *Memorie e notizie intorno alla drammatica, alla musica ed alla coregrafia*. — Sezione I. *Teoriche drammatiche*. — Sezione II. *Teoriche musicali e coregrafiche* — Sezione III. *Storia della drammatica*. — Sezione IV. *Storia della musica e delle arti della Danza*. — Sezione V. *Biografia drammatica, musicale e coregrafica*. — *Parte seconda* — *Annali universali di drammatica, di musica e coregrafia moderna*. — Sezione I. *Notizie intorno al teatro italiano*. — Sezione II. *Notizie intorno ai teatri stranieri*. — Sezione III. *Bibliografia musicale e drammatica*. — Sezione IV. *Fisica e meccanica musicale, e notizie intorno alle arti sceniche*. — Sezione V. *Cenni intorno alle aziende teatrali*. — Appendice. *Varietà*. — *Patti di associazione*. — Uscirà un fascicolo ogni settimana, incominciando dalla terza del prossimo aprile. — Le pagine porteranno un numero progressivo dal primo fascicolo sino all' ultimo dell' anno teatrale, in cui si troverà l' indice generale distribuito per materie e per ordine di alfabeto. Il volume che potrà essere diviso in due, non riuscirà minore di cinquantaquattro fogli in 8.° — Dodici incisioni in rame contenenti o pezzi scelti di musica, o ritratti d' insigni maestri ed artisti, o costumi teatrali, o decorazioni sceniche, saranno distribuite in ciascun anno ai signori associati. — Il prezzo di associazione, da pagarsi anticipatamente all' atto di ricevere il primo fascicolo, è per un semestre di lire dodici aust.; per un anno lire ventiquattro, pari a ital. 20, 80. Chi poi amasse vedere sulle prime l'andamento di quest'opera, potrà associarsi anche per un solo trimestre, pagando anticipatamente lire sei aust. — L'affrancatura per tutto il Regno Lombardo-Veneto, e sino ai confini per l'estero, è di lire 4 aust. all' anno. — Le associazioni si ricevono presso l'editore del giornale il dott. don *Giulio Ferrario*; presso la ditta *Antonio For-*

(*) *I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell' Antologia. Essi vengono somministrati da' sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con li articoli che si trovano sparsi nell' Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.*

tunato Stella e figli; non che presso il signor *Giovanni Ricordi*, e presso i principali librai e negozianti di musica, così di Milano come fuori, e dall'*Ufizio delle Gazzette* presso l'I. e R. Direzione delle Poste. — *Milano 24 marzo* 1827. — Le associazioni in Bologna si ricevono dall'A. Pietro Brighenti.

653. Corso di matematiche del prof. Flauti. — Questo *Corso*, che fu publicato nel 1817, e del quale ora si publica in Napoli una nuova edizione con aggiunte e complementi, conterrà le opere qui appresso designate.—I.° *Corso di geometria elementare e sublime*, ossiano i primi *sei libri*, l' XI.°, il XII.°, ed il XIII.° d'Euclide, nonchè il I.° d'Archimede sulla *sfera*, sul *cilindro* e sulla *misura del cerchio*, 2. volumi. Trattato delle *sezioni coniche* composto da Nicola Fergola, ed illustrato da Giannattasio, 1. Volume. *Trigonometria piana e sferica*, preceduta da un tanto della storia di questa scienza, 1. Volume. — II.° *Corso di analisi elementare e sublime*, ossiano *Analisi algebrica elementare; analisi indeterminata; introduzione all'analisi degli infiniti; analisi degli infiniti*, Volumi 4. — III.° I *Dati di Euclide*, preceduti da un trattato del *luogo di risoluzione*. — La *Geometria di sito sul piano e nello spazio*, preceduta da un trattatello di *Geometria descrittiva*. — *Ricerche geometriche sulla teorica delle ombre ne' disegni architettonici*. — *Applicazione dell' analisi alla geometria*. — *Sezioni coniche analitiche, e luoghi geometrici analiticamente trattati*, opere del sig. Fergola con elogio dell'Autore. — *Opuscoli matematici* del professor Flauti, Volumi 7. — L' edizione è in ottima carta regale, e nitido carattere *filosofia*. Se ne fanno due *formati*; in 4.° cioè ed in 8.° Il prezzo del primo è di ducati quattro a volume. Gli associati a tutta l'*opera* ricevono la distinzione d' aver la loro *copia* in carta velina.

654. Le georgiche di Virgilio, in ottava rima; traduzione dell'autore dell' Iliade italiana. *Firenze* 1827, tip. *all'insegna di Dante*, 8.° di pag. 196. Questo volume contiene inoltre un saggio di traduzione del I.° canto dell' Eneide, del medesimo autore.

655. La scienza della legislazione, e gli opuscoli scelti di Gaetano Filangieri. *Livorno*, 1827, *G. Masi*. Tom. 2.° e 3.°

656. Notizie storiche del cav. G. B. Lod. Giorgio Seroux d'Agincourt, scritto da G. G. de Rossi suo amico. *Venezia* 1827. Tip. *Alvisopoli* 8.° di pag. 60.

657. Lettere di Alessandro Tassoni, ora nella maggior parte pubblicate per la prima volta da Bartolommeo Gamba. *Venezia*, 1827, Tip. *Alvisopoli*, 8.° di pag. 70.

658. Catalogo di tutte le produzioni letterarie edite ed inedite della ch. me. dell' abate Francesco Girolamo Cancellieri, coll' elenco dei manoscritti lasciati ai suoi eredi. *Roma*, 1827. Tip. *Ercole*, 8.° di pag. 32, col ritratto dell'Autore.

659. Kedromelergon di Salvatore del Vivo. *Napoli*, 1826. *Da' torchi del Tramater*, 8.° di pag. 72.

660. Storia dell'arte dimostrata coi monumenti, dalla sua decadenza nel IV secolo, fino al suo risorgimento nel XVI, di G. B. Seroux d'Agincourt. Prima traduzione italiana. Volumi sei. *Prato*, 1826-27, *fratelli Giachetti*. Tom. II.° e dispensa ottava e nona delle tavole — Prezzo della dispensa l. 10 it.

661. Lezioni di fisiologia di Lorenzo Martini. *Torino*, 1826, *Giuseppe Pomba*, 2 volumi in 8°, prezzo lir. 13 italiane.

662. Parnaso italiano novissimo, raccolto e pubblicato per cura di U. E. *Napoli*, 1827, *Stamperia Francese*. Tomo 4°. Prezzo de' 4 volumi paoli 16. Trovasi in Firenze presso *N. Conti*.

663. Racconti morali di Gio. Franc. Marmontel, già tradotti da Gasparo Gozzi, ed ora emendati sull'original francese, ed accresciuti del volgarizzamento di alcuni altri. *Venezia*, 1827. *Tip. Alvisopoli*. Volumetti 6 in 32.°

664. Il buon giardiniere, traduzione dal francese con note di Carlo Maupoil, tratta dalla vigesima sesta edizione di Parigi, dell'anno 1825. *Venezia*, 1826. *Tip. Gaspari*, fascicolo 8°, prezzo lir. 2, 08 It. — Tutta l'opera conterrà 11 fascicoli, e 45 tavole.

665. Saggio di poesie facete di Giuseppe Zucconi veneziano, M. C. *Venezia*, 1827. *G. Picotti*, 8.° di pag. 86.

666. Biografia universale antica e moderna. *Venezia*, 1827, presso *G. B. Missiaglia*. Vol. XXXIV. (LU-MA).

667. Inscrizioni Veneziane, raccolte ed illustrate da Emanuele Antonio Ci-

cosna di Venezia. IV° fascicolo in 4° contenente le chiese di S. Secondo, di S. Daniel e di S. Marina; delle giunte e correzioni; un' epistola di Gio. David Weber; e tre indici. Con questo fascicolo che contiene un rame, e costa lir. 3, 40 it. si compie il 1° volume dell'opera; e si va senza indugio a metter sotto il torchio il 5° fascicolo che forma il principio del secondo volume.

668. Collezione portatile di classici italiani. *Firenze*, 1827, presso *P. Borghi* e *C.* Tomo XXIII. Rime di Francesco Petarca. Vol. 2. Tomo XXIV e XXV. L' Orlando furioso di L. Ariosto. Vol. 1 e 2.

669. Istoria della rivoluzione di francia dalla convocazione degli stati, fino allo stabilimento della monarchia costituzionale. Libri VIII di Pietro Manzi. *Firenze*, 1826. Tip. di *Luigi Pezzati*. Un vol. 8.° di pag. 216.

670. Lode di S. Caterina da Siena, divisa in cinque discorsi, detta per la terza volta nell' Oratorio della medesima in Fontebranda; nei giorni 23, 24, 25, 26 e 27 aprile del presente anno, dal dottor Luigi Bellacchi membro del collegio teologico di questa città, socio di varie accademie, e parroco di S. Andrea a Montecchione Suburri. *Siena*, 1827, tip. di *Pandolfo Rossi*, 8.° di pag. 90.

671. Farmacopea generale sulle basi della chimica farmacologica, o elementi di farmacologia chimica del prof. Gioacchino Taddei. *Firenze*, 1827, presso *Luigi Pezzati*. Volume III.° di fogli 27 in 8.° Prezzo per gli associati lir. 5, 13; per i non associati lire 7.

672. Fisiologia dell'uomo del prof. N. P. Adelon, volgarizzata e commentata dal dott. G. B. Thaon. *Firenze*, 1827. Il primo volume di questa classica interessantissima opera venne ora pubblicato dal tipografo *Luigi Pezzati*. Il prezzo per i sigg. Associati è di paoli 6. Goderanno dell' istesso favore coloro che si associeranno innanzi la pubblicazione del secondo volume, il quale verrà alla luce immancabilmente da qui a tre mesi. S. A. I e R. degnò concedere al Traduttore una privativa di dieci anni per questo suo lavoro. Trovasi vendibile alla tipografia Pezzati, sulla piazza S. Spirito n.° 1919.

—

ERRORI OCCORSI NEL PRECEDENTE FASCICOLO N.° 76.

Pag. 118 e 119.

ERRATA.	CORRIGE.
ὁλέτροου	ὁλέτρᾳ
ἵκετω	ἵκετο
Αιγάς	Αἰγὰς
μυγκοφυσῶν	μυγκοφυσῶν
λεονταρόψιχα	λεονταρόψυχα

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

MAGGIO 1827.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
	7 mat.	28. 2,3	15,3	11,3	81		Sc. Le.	Bel sereno	Calma
1	mezzog.	28. 2,2	15,4	16,3	60		Pon.	Serenissimo	Ventic
	11 sera	28. 1,5	16,2	12,3	74		Lib.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 1,2	15,7	10,7	88		Scir.	Nuv. sereno	Ventic.
2	mezzog.	28. 1,3	15,7	16,0	68		Pon.	Nuv. ser.	Vento
	11 sera	28. 0,9	15,9	13,4	84		Po. Li.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	28. 1,2	15,7	12,3	90		Os. Li.	Nuvolo	Ventic.
3	mezzog.	28. 1,1	15,7	16,0	70		Pon.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 0,8	15,9	13,3	85		Lib.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 1,3	15,8	12,8	89		Ostro	Ser. rag.	Ventic.
4	mezzog.	28. 1,1	15,7	16,2	68		Po.Ma.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,2	16,6	13,2	80		Ostro	Ser. rag.	Ventic.
	7 mat.	28. 1,1	16,1	12,3	87		Scir.	Ser. rag.	Ventic.
5	mezzog.	28. 1,2	16,3	17,0	61		Tram.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 0,9	16,5	12,5	100		Ostro	Nuvolo	Calma
	7 mat.	28. 0,3	16,0	12,1	87		Scir.	Ser. nuv.	Ventic.
6	mezzog.	27. 11,9	16,0	17,4	60		Maes.	Se. con nuv. all'or.	Ventic.
	11 sera	27. 11,4	16,7	14,0	69		Po. Li.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	27. 11,0	16,5	14,0	74		Ostro	Nuvolo	Calma
7	mezzog.	27. 11,0	16,6	17,8	58		Os. Li.	Nuv. ser.	Vento
	11 sera	27. 10,9	16,7	12,9	82		Ostro	Nuv. ser.	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	27. 10,9	16 4	15,0	76	00,1	Lib.	Ser. nuv.	Vento
	mezzog.	27. 11,0	16,4	17,3	56		Po. Li.	Ser. nuv.	Vento
	11 sera	27. 11,5	16.4	11,5	81		Scir.	Nuv. ser.	Calma
9	7 mat.	27. 11,9	15,9	12,6	83		Lib.	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,0	16,0	16,3	72		Gr Le.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28. 0,0	16,5	15,0	82	0,02	Ostro	Pioviggine	Calma
10	7 mat.	27. 11,7	16,0	12,3	95	0,35	Lev.	Pioggia	Ventic.
	mezzog.	27. 11,4	16,0	14,3	93	0,11	Lib.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 11,4	15,7	12,0	100	0,20	Sc. Le.	Pioggia	Vento
11	7 mat.	27. 10,7	15,0	12,0	100	0,40	Po. Li.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27. 11,2	15,3	16,7	73		Sc. Le.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 11,0	14,9	14,9	100	0,06	Ostro	Nuvolo	Calma
12	7 mat.	27. 10,0	15,0	13,2	97	0,31	Lev.	Pioggia	Vento
	mezzog.	27. 9,3	15,3	16,4	90	0,09	Pon.	Pioggia	Ventic.
	11 sera	27. 9,0	15,0	12,8	86	0,07	Lev.	Nuvolo	Calma
13	7 mat.	27. 9,1	14,9	12,0	88		Scir.	Nuv. Ser.	Ventic.
	mezzog.	27. 9,6	15,0	13,9	86	0,17	Greco	Pioggia	Ventic.
	11 sera	27. 10,0	14,8	11,8	96	0,35	Scir.	Nuvolo	Ventic.
14	7 mat.	27. 10,1	14,2	12,6	89		Scir.	Nuv. ser.	Calma
	mezzog.	27. 10,9	14,3	14,8	72		Po.Ma.	Nuv. ser.	Ventic.
	11 sera	27. 11,6	14,0	11,4	95	0,05	Scir.	Ser. nuv.	Calma
15	7 mat.	27. 11,7	14,5	12,5	88		Scir.	Ser. con nuv.	Calma
	mezzog.	27. 11,9	14,5	15,2	75		Mae.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 11,9	14,5	12,0	96	0,12	Lev.	Nuv. ser.	Calma
16	7 mat.	27. 11,8	14,3	11,4	94		Sc. Le.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 11,9	14,4	14,7	78		Pon.	Pioggia	Ventic.
	11 sera	27. 11,9	15,0	13,0	95		Lib.	Nuvolo	Calma
17	7 mat.	27. 11,9	15,0	13,0	94	0,02	Lib.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 1,1	15,2	16,3	71		Pon.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 0,7	15,7	13,8	88		Os. Li.	Ser. con nuv.	Calma
18	7 mat.	28. 1,0	15,6	12,9	92		Ostro	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 1,0	15,6	17,6	65		Os. Sc.	Se.con nuv. all'or.	Calma
	11 sera	28. 0,0	17,2	15,8	86		Gr. Le.	Ser. con nebb.	Calma
19	7 mat.	28. 0,1	17,0	15,0	91		Sc. Le.	Ser. nebb.	Calma
	mezzog.	28. 0,0	17,1	20,4	60		Lev.	Ser. ragn.	Ventic.
	11 sera	27. 11,8	18,4	15,9	75		Os. Li.	Ser. nuv.	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
	7 mat.	27. 11,8	18,0	16,1	84		Po. Li.	Nuvolo	Calma
20	mezzog.	28. 1,0	17,9	15,3	93	0,19	Tram.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 0,0	17,6	14,2	96	0,07	Lev.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	27. 11,9	17,0	13,7	97		Sc. Le.	Nebbia	Calma
21	mezzog.	27. 11,9	17,0	16,4	78		Po. Li.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28. 0,1	16,5	13,5	99	0,19	Ostro	Nuvolo	Ventic.
	7 mat.	28. 0,3	16,0	14,4	76		Tram.	Ser. neb.	Calma
22	mezzog.	28. 0,3	16,2	17,9	50		Tram.	Nuv. ser.	Ventic.
	11 sera	28. 0,6	16,9	13,4	76		Tram.	Sereno	Ventic
	7 mat.	28. 0,2	16,0	11,7	82		Ostro	Ser. nebb.	Ventic.
23	mezzog.	27. 11,4	16,4	18,2	53		Maes.	Nuv. sereno	Ventic.
	11 sera	27. 10,4	16,5	14,9	80		Scir.	Nuv. ser.	Calma
	7 mat.	27. 10,1	17,0	13,5	88		Scir.	Ser con nebb.	Ventic.
24	mezzog.	27. 9,7	17,3	18,6	57		Tram.	Ser. nuv.	Ventic.
	11 sera	27. 9,6	17,9	14,0	89		Scir.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	27. 9,5	17,4	14,2	87		Sc. Le	Ser. nuv.	Ventic.
25	mezzog.	27. 9,0	17,4	17,2	72		Ostro	Nuv. foltiss.	Ven. for.
	11 sera	27. 9,3	16,5	12.0	100	2,13	Lib.	Pioggia	Calma
	7 mat.	27. 9,9	16,2	12,2	89	0,19	Scir.	Nuvolo	Ventic.
26	mezzog.	27. 10,5	16,1	15,8	70	0,15	Po. Li.	Nuvolo ser.	Vento
	11 sera	27. 10,8	16,0	11,5	90		Scir.	Ser. nebb.	Calma
	7 mat.	27. 10,7	15,5	11,3	80	0,03	Sc. Le.	Pioviggine	Ventic.
27	mezzog.	27. 11,5	15,2	13,3	80	0,08	Sc. Le.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 0,2	15,3	11,6	91		Lib.	Nuv. ser.	Vento
	7 mat.	28. 0,1	14,9	12,2	94		Os. Sc.	Ser. nebb.	Calma
28	mezzog.	28. 0,3	15,0	17,2	67		Lib.	Ser. nuv.	Vento
	11 sera	28. 0,6	16,0	13,0	90		Scir.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 1,3	15,8	13,8	87		Os. Sc.	Ser. neb.	Calma
29	mezzog.	28. 1,3	16,3	19,0	49		Tram.	Ser. rag.	Vento
	11 sera	28. 1,0	17,0	14,0	85		Os. Li.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 1,2	17,0	14,9	79		Os. Sc.	Sereno bello	Calma
30	mezzog.	28. 0,9	17,4	20,3	52		Gr. Tr.	Ser. con nuvoli	Ventic.
	11 sera	28. 0,6	18.5	16,0	78		Pon.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 0,2	18 2	15,5	80		Os. Sc.	Sereno	Calma
31	mezzog.	28. 0,3	18,7	21,3	52		Gr. Tr.	Nuv. ser.	Ventic.
	11 sera	28. 0,3	19,5	16,8	81		Fo. Li.	Sereno	Calma